John Carter Brown
Library
Brown University

B 11. IV. 8.

The Gift of

Mrs. Roger Laudati
in honor of the
SOCIETÀ DANTESCA
ITALIANA
del Rhode Island

NAUFRAGIO
E
AVVENTURE
DI M. PIETRO VIAUD

NATIVO DI BORDEAUX

CAPITANO DI NAVE

OPERETTA

Tradotta dall' Idioma Francese nell' Italiano

DALLA F. G.

ZITTELLA FIORENTINA.

IN FIRENZE. MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Gius. Pagani
Con Licenza de' Superiori.

.... *Forsan & hæc olim meminisse juvabit*

Virg. Æneid. Lib. I

La memoria di ciò può farti saggio.

JCB

AVVISO
DELL' EDITORE FRANCESE.

LE avventure di M. Pietro Viaud sono sì maraviglioſe, e ſorprendenti, che non poſſono fare a meno di non intereſſare ogni cuore ſenſibile alle altrui calamità. Ed in fatti, ciaſcheduno reſterà ſorpreſo nella narrativa delle orribili diſgrazie da eſſo ſofferte per lo ſpazio di 81.

 gior-

giorno, dal dì 16. Febbrajo 1766. fino al dì 8. Maggio del medeſimo Anno. Si può appena concepire, come un uomo abbia potuto vivere in una sì diſgraziata ſituazione, e potrebbeſi con tutta ragione dubitare della verità, ſe di tuttociò, che contiene il preſente racconto, non ci foſſero molti atteſtati da ſchiarire i Lettori dei loro dubbj. M. Viaud vive preſentemente in una perfetta ſanità, ed è molto ſtimato da tutte quelle perſone che lo conoſcono, a riguardo della ſua onoratezza, ed intelligenza della Nautica, per la quale ſi è meritata la confidenza di molti Negozianti. Egli non ha difficoltà alcuna di far pubblicare queſte Avventure ſotto il ſuo vero nome, avendole da ſe medeſimo ſcritte. Nel darle alla ſtam-

pa si sono variati alcuni termini, ed espressioni, che averebbero offeso le orecchie più delicate di quei Lettori, ai quali non sarebbe potuto piacere lo stile semplice, e grossolano di un uomo di mare; ma si sono però esattamente conservate le le sue idee, e le sue riflessioni, e la sua stessa maniera di spiegarle. Potevasi preferire un più pulito stile nella dicitura, ma si è creduto meglio lo scegliere questa (se pure chiamar si possa) rozzezza marinaresca, la quale non è totalmente priva di merito; che se altro non avesse, porta almeno in se una tal chiarezza, che alli Amatori del leggere, deve infallibilmente piacere. L'eleganza, e la delicatezza sono cose necessarie ai Romanzisti, i quali con ciò procurano di solleticare le orecchie dei

Lettori per la insussistenza delle loro produzioni. Ed in fatti, senza tali ornamenti, quale impressione potrebbero mai fare quelle azioni, spesse volte male ideate, dei loro chimerici Eroi? Al più, al più potrebbero forse attirare la curiosità dei giovanetti, che vanno con ansietà in traccia di queste Operette facili, e ad essi piacevoli; ma riscuoterebbero nel tempo istesso il disprezzo degli uomini savj, ed illuminati, senza che i medesimi si degnassero neppure di leggerle. Non è già così del presente racconto. Le disgrazie sofferte da M. Viaud non hanno bisogno di ornamenti inutili, e ricercati per interessare il pubblico. Nelle medesime non si contiene già la Storia della sua vita, ma il solo racconto del suo Naufra-

gio,

gio, e di quelle funeste disgrazie, che dovette soffrire in conseguenza del medesimo. Il nostro M. Pietro Viaud è un Capitano di Nave, e in questa qualità fu ricevuto nell' Ammiragliato di Marennes nel Mese di Ottobre dell' Anno 1761.

NAUFRAGIO
E AVVENTURE
DI M. PIETRO VIAUD
CAPITANO DI NAVE.

L' Essere stato Voi, Amico mio, per tanto tempo privo di alcuna nuova di mia persona, vi ha tenuto agitato per l'incertezza della mia sorte, che vi ha dato luogo, unitamente alla mia famiglia, a credere per certo, che io fossi perito nell'ultimo viaggio da me fatto, e questo sospetto vi ha sicuramente tenuto inquieto, fino a tantoche, come dite, la mia lettera non ha rimesso in calma l'animo vostro, colla quale siete venuto in chiaro, che dopo la lunghezza del tempo decorso dalla mia partenza, io son pur vivo. Voi mi dite, che l'arrivo della mia lettera ha fermato il corso a quelle lagri-

me, che inondavano il vostro volto sul riflesso della mia perdita, e che gli amici tutti si sono con voi consolati, e sollevati da quel rammarico, che gli affliggeva. Ed oh qual piacere tenero, e lusinghiero per un cuore, come il mio, sensibile tanto ai tratti di una vera amicizia! Sì caro amico, questo mi solleva dalle calamità passate, e mi rende più cara la vita per godere qualch' altro tempo il piacere di essere amato da quelle persone a me care.

Vi lagnate con me per non avervi fatta un esatta descrizione del mio naufragio, e adesso che siete certo della mia vita, e della mia salute, desiderate un esatto racconto delle mie dolorose avventure. Voi tutto potete sull' animo mio, e capace non sono di negarvi qualunque cosa, che a me richiediate. Ma oh Dio! qual funesta idea risveglia nell' animo mio il vostro desiderio? E qual penosa intrapresa riesce per me in dovervi fare una simile descrizione, la quale non so, se sarò capace di condurre al suo termine. La sola rimembranza delle mie sofferte disgrazie mi fa inorridire, e qualunque volta ripenso alle medesime, rimango maravigliato, come vi abbia resistito. Quando ne avrete sentito tutto il dettaglio, confesserete ancor voi, esservi pochi uomini al Mondo, che ne abbiano sofferte delle simili in tutto il corso della loro vita. Molte delle mie vicende risveglieranno la pietà dell' animo vostro sensibile all' altrui miserie, e alcune vi

fa-

ſaranno orrore. Vedrete sì, caro Amico, vedrete in qual abiſſo di diſperazione mi abbiano qualche volta condotto, e allora non vi ſembrerà ſtrano, che ſieno giunte ad indebolire la forza del mio temperamento, e che mi abbiano ſpeſſe volte levato l' uſo della ragione.

Soprattutto non vi aſpettate in queſto dettaglio un ordine circonſtanziato, e particolarmente che ſia eſattamente ſegnato di giorno in giorno, poichè molte volte non mi ſono raccapezzato della loro data. Ed in fatti, come era poſſibile, che queſte aveſſero parte ne' miei penſieri, quando la mente mia era sì fattamente occupata nelle pene le più crudeli, che poſſano immaginarſi? Queſte andavano di giorno in giorno creſcendo, e la diſgrazia preſente m' intereſſava troppo vivamente, talchè non potevo penſare alle antecedenti. Per lo ſpazio di più di 2. meſi, l'animo mio non fu capace di concepire altri ſentimenti, che di un vivo dolore. Come potrò deſcrivervi l' imbecillità del mio ſpirito, abbandonato da tutte le ſue potenze, ed immerſo in un profondo delirio, ed in un diſperato furore? L' Epoche delle mie doloroſe vicende ſi ſono ſcancellate dalla mia mente, ed altro non mi ricordo, ſe non che di aver molto ſofferto. Vi deſcriverò i fatti tali quali mi ſono ſucceduti, ſenz' alcun' ornamento, e ſenz' arte, poichè non hanno di ciò

bisogno per muovere a pietà il cuore di un' amico. Vi dirò solo, che non essendo assuefatto a scrivere, non ritroverete nella presente descrizione eleganza alcuna di stile, ne vivacità di abbellimenti, ne molta correzione, ma la rozza maniera di un viaggiatore di mare, che si gloria di una sincera franchezza.

Nel mese di Febbraio dell'anno 1765 partii da Bordeaux sopra la Nave chiamata *l' amabile Suzette*, comandata da M. Saint Cric, nella quale servivo di secondo Capitano. Allorchè ci ponemmo alla vela, non mi sarei aspettato certamente d' incorrere in quella catastrofe di disgrazie, che il destino mi riserbava nel nuovo mondo. Il mio viaggio non ebbe alcuno sinistro incontro, e giunsi felicemente a San-Domenico. Non mi tratterrò a descrivervi la mia dimora in quest' Isola, nella quale non mi occupai in altro, che nelle cure del commercio, e terminati i miei affari, risolvei di restituirmi in Francia. Avvicinavasi il tempo della mia partenza, la quale doveva seguire dopo pochi giorni, quando ad un tratto fui sorpreso da una malattia. Un tale stato mi afflisse moltissimo, e credendo che il mio male fosse cagionato in gran parte dal clima di quel paese, mi determinai a partirne, non ostante la situazione in cui mi trovava, lusingandomi del mio ristabilimento, subito che avessi abbandonato quel luogo. Questa lusinghiera speranza mi fece ardentemente desiderare il giorno

no di mia partenza, e giunto che fu, m' imbarcai con somma mia consolazione. Ma ohime! questa ben presto dileguossi, poichè in vece di trovare qualche alleggerimento al mio male, andò sempre più aumentandosi, a motivo del mare, e del moto del naviglio. Finalmente mi fu messo in vista, che non poteva continuare il cammino senza un pericolo evidente della vita, e conoscendo dall' estrema mia debolezza la verità di ciò, fui mal grado mio costretto di farmi porre a terra, e ne fui sbarcato nel mese di Novembre alla casa di San Luigi (1). Questo interrompimento del mio viaggio, sì questo, Amico mio, fu l' unica sorgente delle mie dolorose vicende.

Il riposo di alcuni giorni, e la generosa attenzione di M. Desclau abitante di quest' Isola, che avevami ricevuto in sua Casa, mi restituirono ben tosto nella primiera mia sanità. Ma questo soggiorno mi annojava, e ardevo di una viva impazienza di ritornarmene in Europa. Trovandomi di giorno in giorno deluso sulla espettativa di qualche favorevole occasione, e conoscendo, che il trattenermi lungo tempo a S. Luigi poteva considerabilmente pregiudicare ai miei interessi, caddi in

 una

(1) Questo è un Territorio di 4. in 500. passi di longitudine, e sopra 60. di latitudine, e non ha altro, che una sufficiente eminenza, che la difende dalle inondazioni del Mare, quando è nella sua elevazione. Vien separato dall' Isola di San Domenico da un solo canale di circa 800. passi di larghezza.

una noia, ed inquietudine, che mi divorava l'animo di tristezza. M. Desclau l'Ospite mio, non stette molto ad accorgersi di ciò che mi passava nell'animo; E siccome per la generosità, con la quale avevami assistito nella mia malattia, erasi meritato la mia più viva riconoscenza, e tenera amicizia, così non tenni ad esso nascosto la causa della mia afflizione. Egli mi compianse, s'interessò ne' miei affari, e nessuna cosa trascurò per sollevarmi. Un giorno, che io era immerso ne' miei pensieri, M. Desclau venne a trovarmi, e mi parlò in questi termini. Amico mio, avendo fatta una seria riflessione alla vostra presente situazione, ho chiaramente compreso, che il timore di stare per lungo tempo disoccupato è l'unica cagione dell'interna vostra afflizione, e che la speranza d'impiegarvi, vi fa desiderare un pronto ritorno in Francia. Ma se ascolterete i miei consigli, riporrete ben presto in calma il vostro spirito. Credete a me, caro amico, tralasciate codesta idea. Voi avete dei capitali, tentate la fortuna, e vedrete in breve tempo triplicargli. Ho risoluto di portarmi quanto prima alla Louisianne (1) con alcune mercanzie, delle quali è sicuro lo smercio, cambiandole con alcune altre, che

(1) E' una contrada nel Golfo del Messico, ed è confinata dalla parte dell'Est dalla Florida, e dalla Carolina; dal Nord Est dalla Virginia, e dal Canadà; al Nord, è Paese incognito.

96

che al mio ritorno mi produrranno un vantaggio considerabile. Sono molto pratico di questo commercio, per averlo tentato più volte, e mi è sempre riuscito riportare un' onesto guadagno. Unitevi a me, se vi piace, facciamo insieme questo viaggio, che spero forse un giorno mi sarete obbligato di avervi dato questo consiglio.

Nella situazione nella quale mi trovava, non eravi per me miglior partito di questo, e conobbi, che il discorso di M. Desclau era suggerito dall' amicizia, e da un cuore intento a giovare altrui. Non esitai però di arrendermi a suoi consigli, e associai con esso una parte de' miei capitali. Comprammo le divisate mercanzie, ed Egli fecemi conoscere in tale occasione quanto aveva a cuore il mio vantaggio, servendomi con una premura, ed una probità la più esatta, che possa mai desiderarsi. Noleggiammo un Brigantino chiamato *la Tigre* comandato da un certo M. della Cuture. In brevissimo tempo se ne allestì il carico, e finalmente c' imbarcammo in numero di sedici persone, il Capitano colla sua moglie, ed un figlio, il secondo Capitano, M. Desclau, nove Marinari, un Moro che avevo comprato per mio servizio, ed io.

Finalmente il dì 2. di Gennajo del 1766. ci allontanammo dalla spiaggia di S. Luigi. Oh Dio dolorosa, e memorabil partenza! Dirigemmo il nostro cammino verso lo stret-

to di Geremy piccolo Porto ſituato al Nord della punta del Capo di Dame-Marie, ove ci trattenemmo ventiquattr'ore. Di là partimmo per andare al piccolo Goave (1), ma queſto ſecondo tragitto, non fu felice quanto il primo. Ci convenne ſoffrire per lo ſpazio di dodici ore una forte marea, che ci avrebbe infallibilmente gettati ſulle Cayesmittes (2), ſe la violenza del vento ceſſando qualche poco, non ci aveſſe permeſſo di far uſo della vela, per ſcanſare queſta Coſta. Se il noſtro Capitano foſſe ſtato meno oſtinato, ed aveſſe avuta più cognizione, ci avrebbe potuto fare evitare queſto pericolo. Fino d'allora cominciai ad accorgermi, che queſt' uomo aveva più loquacità, che ſapere, e ben previddi, che il noſtro viaggio non poteva terminare ſenza una qualche diſgrazia. Stabilii in me ſteſſo di tener l'occhio attento ad ogni ſua operazione, per ſcanſare, ſe foſſe ſtato poſſibile, quei pericoli, ai quali eſponevaci la ſua ignoranza.

Ci fermammo per tre giorni al piccolo Goave a motivo dei noſtri affari, ſpediti i quali

(1) Si diſtingue il grande dal piccolo. Il primo è a 4. leghe ſotto il vento Leogano, e il ſecondo è diſtante due leghe dal primo. Rare volte i Naviganti ſi fermano in queſto Porto, e per lo più non ſegue, ſe non nel caſo di qualche neceſſità.

(2) Piccole Iſole ſituate all' Occidente dell'Iſola Spagnuola fra il Nord, e il Sud, le quali compongono una parte delle Antille.

quali ripigliammo il cammino, drizzandoci verso la Luisanna, ma i venti ci furono quasi sempre contrarj. li dì 26. di Gennajo scuoprimmo l'Isola dei Pini (1), che il nostro Capitano sosteneva essere il Capo di S. Antonio. Per chiarirmi chi di noi fosse in inganno, montai in alto, e facilmente mi accorsi essere il Capitano in errore; e per quanto cercassi di farli conoscere la verità, volle ostinatamente sostenere la sua opinione. Continuò dunque senza veruna cautela il cammino, e nel corso della notte, al chiaror della luna, mi avviddi, che avevaci condotto fra tali scogli, che poco ne mancò, che non andassimo a fondo. Io non volli rimproverarli il suo sbaglio, poichè conoscendo da se stesso il torto, che aveva avuto nel contradirmi, malgrado il suo amor proprio, fu dal timore costretto a confessare di avere errato. Il pericolo era grande, e siccome il secondo Capitano trovavasi gravemente ammalato, mi posi io in suo luogo per tentare di sottrarci da quei pericoli, dai quali eravamo minacciati. Feci subito voltar bordo, con ordine che immediatamente si ponesse mano all'opra, essendo l'unico mezzo per salvarci la vita. In fatti ci riuscì di poter sortire da un passo così scabroso, ma, dopo, avendo superato questo pericolo, ci trovammo esposti a molti altri, non meno gravi.

Scom-

(1) Situata a Mezzogiorno della parte Occidentale di Cuba, che da essa vien separata da un canale di circa 4. leghe di larghezza.

Scompoſto il noſtro legno dall' agitazione del mare, cominciava a far acqua da molte parti. Tutto l'equipaggio ſi poſe perciò in coſternazione, e chiedeva ad alta voce, che io mi poneſſi al governo del Baſtimento. Ma non eſſendo ſtato giammai in queſti mari, non aveva di queſte coſte che una teorica notizia, la quale non può mai, che imperfettamente ſupplire alla pratica. Dall' altra parte, non voleva dare un tal diſpiacere al Capitano, al quale ſarebbe ſtato di eſtremo rammarico, il vederſi togliere il comando di un naviglio, che ad eſſo apparteneva. Per non darli adunque afflizione, ſtabilii di oſſervare attentamente la ſua condotta, tanto per la mia quiete, che per quella di tante perſone, che non avevano altra fiducia, che in me.

Finalmente paſſammo il capo di S. Antonio (1), ma eſſendo percoſſi da nuovi colpi di vento, ſi formarono in più parti del naviglio nuove aperture all' acqua, talmente che due trombe non erano ſufficienti a cavarla, quantunque vi ci affaticaſſimo ſenza ripoſo. Il vento eraci ſempre contrario; il tempo diſponevaſi alla pioggia; il mare ſempre più diveniva burraſcoſo; in ſomma tutto minacciavaci una furioſa tempeſta, alla quale non era piu poſſibile poter reſiſtere. Fummo tutti aſſaliti da un grandiſſimo ſpavento, ſenza il minimo raggio di ſperanza, che poteſſimo cangiare una

(1) Queſto Capo forma la punta Occidentale della Cuba.

una sì terribile situazione. In una circostanza sì dolorosa, e funesta, incontrammo il dì 10. di Febbraio, all'ore sette della sera, una Fregata Spagnuola proveniente dall' Avana, la quale portava il Governatore, e gli altri Ufiziali maggiori del Governo, a prendere il possesso del Missisipì. Eravamo sul punto di pregarla a volerci permettere di seguirla, quando con somma nostra consolazione, essa fu la prima a richiederci la nostra Compagnia, che come potete supporre, le fu accordata con gioja incredibile. Non evvi cosa più grata per i naviganti, che trovansi impegnati in un penoso viaggio, quanto l' incontro di qualche vascello, che tenga l' istesso cammino. Non è già che l' uno dall' altro possa sperare un gran soccorso in caso di tempesta, nella quale ciascuno è troppo occupato a procurare la propria salvezza, da non poter pensare a quella degli altri, ma l' aspetto di un pericolo divien minore con l' altrui compagnia.

La nostra consolazione cessò nella notte medesima, avendo perso la compagnia della Fregata, la quale camminava a piccola vela, mentre noi non potendone far uso, eravamo costretti di tenere spiegata la vela maggiore. La perdemmo nel decorso della notte intieramente di vista, e il giorno dipoi rimanemmo con la sola compagnia di noi medesimi. Scuoprimmo una nuova fessura nel bastimento, che metteva acqua, la quale fece rad-

dop-

doppiare la nostra costernazione. Ciascheduno ricercò il mio consiglio, ed io feci ad essi conoscere essere necessario di alleggerire prontamente il legno. Dura necessità per un Mercante, che trovasi costretto di far getto egli stesso di una parte di quei beni acquistati con tante fatiche, e sopra dei quali ha fondate le speranze di un notabile avanzamento. Ma questo reflesso posto al confronto della propria vita, non ha più luogo alcuno nella sua mente, e ad altro non pensa, che a salvarsi. A questo è rivolto ogni suo pensiero, ogni sua cura, ogni suo desiderio, ponendo tutti gli altri in non cale. Feci dunque scaricare il Brigantino delle mercanzie più pesanti, e con i barili di nostro carico, costruii un pozzo nella tavola maggiore, per asciugarlo dall'acqua, alla quale tentai di chiudere l'ingresso con serrarne le fessure, giacchè le due trombe non erano bastanti a cavare tutta l'acqua, che entrava per ogni parte; ma ogni tentativo fu inutile. L'acqua andava viepiù crescendo, e tutte le fatiche dei Marinari non ad altro servirono, che a farli indebolire delle loro forze. Conoscemmo allora, che poco più potevamo sostenerci sul mare, e risolvemmo di gettar l'ancora a Mobille (1). Questo era l'unico Porto, al quale per-

(1) Altri scrivono Mobile. I Francesi eransi formati uno stabilimento sulla riva di questo fiume fino dal principio del presente secolo. L'hanno dipoi ceduto alla Spagna, con quello della nuova Orleans.

permettevaci il vento di approdare, perchè era il più vicino, mentre ci trovavamo distanti quattro, o cinque leghe dall' Isole della Chandeleur (1).

Dirigemmo frattanto verso la Mobille il nostro cammino, ma il Cielo non ci permise di giungervi. Il vento, che fino allora eraci stato favorevole per lo spazio di due ore, cangiò tutto ad un tratto, e fece svanire il nostro tentativo. Facemmo ogni sforzo possibile per giungere a Passacola (2) porto più lontano di quello della Mobille, ma ancor questo fu vano. I venti, che sembravano contro di noi scatenati, ci divennero di nuovo contrarj, e ci trattennero in mezzo di questo Mare agitato, contro del quale combattevamo, privi di ogni speranza di potere approdare a verun Porto, aspettando di momento in momento, che l'Oceano aprisse le spietate sue fauci per seppellirci nelle sue immense voragini.

Nel corso di mia vita ho fatti molti viaggi, ma non mi ricordo di aver mai sofferto altrettanto, ne di aver mai sperimentata tanta contrarietà di fortuna. Non credo che il Cielo, ed il Mare abbiano per così dire mai congiurato con tanto furore, e costanza per tormentare i poveri viaggiatori, come

(1) Situate presso l'imboccatura del Missisipì.

(2) O Pensacola, Baia nella Florida, occupata successivamente dai Francesi, e dagli Spagnoli, in potese dei quali è dipoi restata.

me toccò a noi di soffrire. Ci avviddamo alla fine essere impossibile di poter salvare dal naufragio il Bastimento, e tutta la nostra roba, e quel che è peggio conoscevamo difficile la salvezza della nostra propria vita. A quest' unico oggetto rivolgemmo ogni nostro pensiero, e tentammo di gettarci sopra la Costa degli Apalasci, ma fu vano ogni sforzo. Ci trovammo abbandonati alla discrezione dell' onde, fra la vita, e la morte, deplorando la nostra disgrazia, sicuri di perire, e facendo, ciò non ostante, continui sforzi per evìtare il pericolo, che da ogni parte ci presentava la morte. Tal fu la nostra situazione dal dì 12. Febbrajo, fino ai 16. La sera di questo giorno alle ore sette urtammo in una catena di scogli lungi due leghe dalla terra. Le percosse furono sì replicate, e terribili, che sdrucirono la poppa del nostro naviglio. Stettamo in questa situazione per una mezz' ora, in capo alla quale la violenza del vento, e la forza dell' acqua ci rispinsero fuori degli scogli, e ci trovammo di nuovo tra il furore dell' onde, senza timone, combattuti dalle acque che ci circondavano, e da quelle che erano nel vascello, delle quali viepiù caricavasi.

Allora dileguossi tutto ad un tratto quel piccolo raggio di speranza, che ci aveva sostenuti fino a quel punto. Altro non sentivasi che gemiti, e grida compassionevoli dei mari-

rina-

rinari, i quali abbracciandosi l' un coll' altro si davano gli ultimi congedi, e si preparavano alla morte. Imploravano la Misericordia del Cielo, al quale indirizzavano le loro calde preghiere interrotte dai voti, quantunque conoscessero la certa impossibilità di potergli giammai soddisfare. Come farò, amico, a darvi un' idea del tristo spettacolo da noi rappresentato in tale occasione? Qualunque descrizione far se ne possa, non potrà mai formare una giusta immaginazione a chi non fu testimone di vista, ed altro dir non si può, che tutto era orrore, tutto spavento, tutto era disperazione.

Potete ben credere, che l' animo mio era assalito da quell'istesso terrore, che occupava tutto l' equipaggio, e se non apparivano al di fuori i segni della mia disperazione, erano tutti internamente uniti a lacerarmi il cuore. L' eccesso del male, e la sicurezza di non poterlo evitare, mi fecero a poco a poco riprendere un poca di costanza, per la quale mi sottomisi a voleri del Cielo, aspettando quella sorte, che da Esso venivami preparata, e che non erami possibile di poter variare. Senza ridirvi tutto ciò, che passava nell' animo mio in una sì deplorabile circostanza, mi ristringerò a dirvi soltanto, che abbandonai la mia vita alla volontà di quell' Ente Supremo, dal quale aveala ricevuta, e conservai tanto coraggio quanto bastava, per ri-

guar-

guardare con imperturbalità il momento fatale, e per tentare ogni sforzo in ritardarlo.

L' apparente tranquillità, che compariva sul mio volto, rimise in qualche calma l' equipaggio, ed io non mancai di esortarli di andare ad incontrare con costanza l' orribile momento, che tratto tratto aspettavamo, per il che presero qualche sorte di fiducia, che gli rese obbedienti a' miei ordini. Il vento spingevaci verso terra, e avendo fatto porre in opera il secondo albero del vascello, con l' aiuto del medesimo, e con tutta la forza delle nostre braccia, cercai di profittare di quel favorevole momento Per un colpo inaspettato, e incredibile di fortuna arrivammo all' ore nove dell' istessa sera all' Est dell' Isola dei Cani (1), e ci accostammo al lido in distanza di un tiro di fucile. L' agitazione del mare c' impediva di prender terra, per il che risolvemmo di tagliare i nostri alberi, e di formare con essi una Zatta, che ci portasse alla spiaggia. Nel tempo, che eravamo occupati in questo lavoro, la violenza del vento, e la forza dell' onde rovesciarono per fianco il nostro Brigantino; il qual movimento poco ne mancò, che non fosse a tutti funesto, poichè dovevamo infallibilmente cadere annegati nel mare. Ciò non ostante evitammo il pericolo, e al-

(1) Quest' Isola, che si trova segnata in poche carte, è situata all' Est della Baja di Pensacola, e all' Ovest da quella degl' Apalasci, ed è poco distante dalla Terra ferma.

e alcuni marinari, che per la violenza degli urti erano precipitati nel mare, ebbero la ſorte di poter riaccoſtarſi al baſtimento, e col noſtro ſoccorſo riuſcì loro di rientrarvi.

La Luna, che fino allora avevaci ſomminiſtrato qualche piccolo lume interrotto dai nuvoli, ſi aſcoſe tutta ad un tratto a' noſtri ſguardi. Privi del di lei favorevole ajuto, non fu poſſibile il poter tentare di giungere a terra, e biſognò, mal noſtro grado, riſolverci a paſſar la notte ſopra una parte del baſtimento. Notte invero doloroſa, e ripiena d'orrore. Eravamo eſpoſti ad una pioggia così precipitoſa, che ſembrava, che il Cielo voleſſe, per così dire, diſciogliersi in acqua. L'onde, che ogni momento alzavanſi a guiſa di montagne, ſopravanzavano il noſtro naviglio, e ſi gettavano impetuoſamente ſopra di noi. Tuoni terribili, lampi, che di tanto in tanto percotendo i noſtri ſguardi, altro non ci facevano ſcorgere, che un immenſo Orizzonte, un mare furibondo, e pronto a ſeppellirci ne' ſuoi cupi abiſſi, e le tenebre, che ad eſſi ſuccedevano, non erano per noi di meno ſpavento.

Attaccati ad un lato del noſtro baſtimento, e arrampicati, per così dire, a ciò che avevamo potuto afferrare, bagnati dalla pioggia, intirizziti dal freddo, e ſtanchi dai continui sforzi che facevamo, per reſiſtere ai colpi impetuoſi dell'onde, che ci avrebbero ſeco loro ſtraſcinati, vedemmo rinaſcere il gior-

no. I primi albori del medeſimo ci fecero chiaramente conoſcere il pericolo corſo nella notte, e quello che attualmente correvamo, il che ci riempì di orrore, e di lutto. Miſerabile ſpettacolo! vederſi la terra pochi paſſi diſtante, e non potervi poſare il piede! l'orribile agitazione del mare ſcoraggiva i più intrepidi nuotatori, l'onde che impetuoſamente ſi alzavano facevano ben conoſcere a chiunque aveſſe voluto tentarle, che ſicuramente da eſſe ſarebbe ſtato traſportato, o in alto mare, o ſchiacciato nel naviglio, o sbalzato ſulla riva. A viſta di tanti flagelli, i marinari diedero in eceſſi di diſperazione, raddoppiarono i loro gemiti, e le grida lamentevoli, e lugubri, che tramandavano dai loro petti, miſchiandoſi al fiſchio dei venti, al romore dei tuoni, ed al muggito del mare, non altro facevano che accreſcere l'orrore, e lo ſpavento.

Il noſtro ſtato non cangioſſi di aſpetto per lo ſpazio di molte ore. Un marinaro Olandeſe, che moſtravaſi più debole di tutti, e che niente altro aveva fatto dalla punta del giorno fino allora, che ſpargere un torrente di pianto, tutto ad un tratto gettandoſi in un profondo ſilenzio, frena il corſo alle ſue lagrime, alzaſi con ſtraordinaria agitazione, che ſi aſpetta? eſclama con una diſperata coſtanza, che più ſi tarda? la morte ci circonda per ogni parte, e noi ſtiamo vilmente aſpet-

aſpettandola? corriamo ad incontrarla, e affrettiamo la ſua tormentoſa lentezza, gettiamoci all' arbitrio di quell' onde, che ci ſtanno aſpettando di momento in momento: forſe chi ſa, che in cercandola, ella non fugga da noi? Abbiamo la terra vicina ſi cerchi di afferrarla.... Sì io voglio fare l' ultimo tentativo. Se vano mi rieſce, altro non fo, che abbreviarmi di poche ore la vita, ma darò fine almeno ai miei crudeli tormenti. Ciò detto precipitoſſi furioſamente nel mare. A tal viſta molti volevano ſeguire il ſuo eſempio, ma mi ci oppoſi con tutta la forza, facendogli rimirare quell' infelice lottare coll' onde, colle quali inutilmente procurava di combattere, ſtraſcinandolo or verſo la riva, ed or riportandolo di nuovo nel mare. Dopo pochi minuti diſparve dai noſtri occhi, ai quali di nuovo ſi ripreſentò fracaſſato ſopra uno ſcoglio. Un sì tragico fine, fece variare l' idea loro di ſperimentare altrettanto.

Era di già decorſa la maggior parte del giorno, e ci eravamo avanzati verſo le ore cinque della ſera. La ſola idea di dover paſſare un' altra notte ſimile all' antecedente ci faceva grande ſpavento; pure era inevitabile il caſo. Gli alberi, e le corde che avevamo tagliate nel giorno avanti, ci erano ſtate portate via dall' impeto dell' onde, e perciò avevamo perduto ogni ſperanza di ſalvarci col mezzo di una Zatta. Avevamo con

noi un piccolo Canot, ma per quante volte lo tornassimo ad esaminare per vedere se fosse stato in grado da fare quel breve tragitto, lo conobbamo di ciò incapace, per il che se ne depose affatto il pensiero. Tre marinari più coraggiosi, o per meglio dire, più disperati degl' altri, s' imbarcarono arditamente su questo fragilissimo legno, senza comunicare ad alcuno la loro risoluzione. Ci accorgemmo di ciò quando furono in qualche distanza da noi, tal che gli riguardammo con occhio compassionevole, giudicando inevitabile la loro perdita.

Fummo testimoni dei loro penosi combattimenti coll' onde, e dei rischi che correvano di esser ad ogni momento sommersi, ma finalmente, dopo molti contrasti li vedemmo contro ogni nostra espettativa afferrare la spiaggia. Oh Dio con qual occhio d' invidia riguardammo la loro sorte! Ognuno rimproveravasi di non aver preso l' istesso partito, e ci lagnavamo l' uno con l' altro di non averli prevenuti. Se l' aspetto di un uomo felice è servito mai di supplizio ad uno sfortunato, lo fu certamente in quell' occasione. Le dimostrazioni di gioja, che facevanci dal lido, erano altrettanti colpi di pugnale, che ci trapassavano il cuore, e la loro felicità, pareva che accrescesse i nostri tormenti. Questo sentimento vi farà forse della specie, perchè contrario all' umanità. E' vero Amico lo

Io confeſſo è vero, ma come reprimere i moti della natura? So che una tal confeſſione non mi farà troppo onore, e che da molti ſarò riguardato, come un moſtro d' inumanità: ma queſti tali ſi mettano pure per pochi momenti nel noſtro ſtato, e allora ſarò ſicuro, che giungeranno a compatirci.

La notte c' involò ben preſto la viſta dei noſtri felici compagni. Coſtretti di rimanere nell' iſteſſa ſituazione, e comparando il loro al noſtro ſtato, che ſempre più diveniva infelice, ſembravaci, che ſi accreſceſſero le noſtre pene, per non averli nelle medeſime diſgrazie compagni. Queſta notte fu orribile al pari della prima, e quantunque foſſimo indeboliti dalla continua vigilia, ci convenne ſoffrire l' iſteſſe fatiche, benchè aveſſimo appena la forza di ſopportarle.

Da che il noſtro naviglio eraſi arroveſciato, non avevamo potuto rientrare nell' interno di eſſo, e non ardivamo di fare alcuna apertura per timore, che l' acqua avendo maggior adito, non lo riempieſſe, e fracaſsandolo in pezzi, ci privaſſe di quell' unico appoggio, ſul quale ci ſoſtenevamo. In conſeguenza di ciò eravamo affatto privi di provviſioni, e ſenza maniera alcuna di procurarſene, ed avevamo paſsato tutto queſto tempo ſenza mangiare, e ſenza bere.

Pareva, per così dire, che il Cielo ſi foſſe preſo piacere di ſcaricare ſopra di noi tutti i ſe-

gni dell' ira ſua. I noſtri corpi ſtanchi, e indeboliti chiedevano in vano alimento, e riposo per riparare l' eſtrema lor debolezza. La morte preſentavaſi al noſtro ſguardo nel ſuo più orrido aſpetto. Il naviglio fracaſſato trovavaſi ritenuto fra gli ſcogli, e le continue percoſſe, che da ogni parte riceveva dall' onde, lo facevano talmente crollare, che eravamo minacciati ad ogni iſtante di vederlo ridotto in pezzi, e trovarci ſepolti nell' immenſità dell' Oceano. Ma per un favore ſpeciale del noſtro deſtino, reſiſtè agli urti impetuoſi del mare.

Il dì 18. di Febbraio vedemmo rinaſcere il giorno, che mai ſi ſarebbe ſperato di rivedere. La morte ſarebbe ſtata infallibilmente il ſollievo dei noſtri mali, ma l' amor della vita, che è il ſentimento più vivo del cuore dell' uomo, ſi conſerva fino all' ultimo iſtante, e quantunque i tormenti, che egli prova giungano ad indebolirlo, non arrivano per altro a totalmente diſtruggerlo. Trovandoci al nuovo giorno ancora in vita, i noſtri penſieri furono indirizzati al Cielo per ringraziarlo di averci preſervati fino a quel punto, e inalzando verſo di eſſo le mani, lo ſupplicammo ardentemente di voler compire un tal benefizio, con ſomminiſtrarci il mezzo di poter giungere a terra.

La noſtra fervoroſa preghiera parve, che muoveſſe il Cielo a pietà, e lo diſponeſſe ad

eſau-

esaudire i nostri voti. Calmossi il vento, si diminuì appoco appoco l' agitazione del mare, e quantunque ci offrisse una vista spaventevole, era però molto minore dei giorni antecedenti. Uno dei marinari bravissimo nuotatore, avendo esaminato alcun poco il tragitto, che eravi da fare per giungere a terra risolvette di tentarne il passaggio. Sentitemi, egli ci disse, ho risoluto di gettarmi a noto per andare a raggiungere i miei compagni sul lido, giunto che vi sarò, procureremo tutti insieme di calafatare, e risarcire il Canot per metterlo in istato di fare un'altro viaggio per salvare a tutti la vita. Non evvi altro tentativo che questo, e perciò non bisogna differirlo. Le nostre forze, vanno diminuendosi ad ogni istante, prima che sieno estinte totalmente, impieghiamo quel poco di vigore che ci rimane, per tentare la nostra salvezza.

Applaudimmo al suo pensiero, e l' animammo a metterlo in esecuzione, come l' unico refugio, che potessimo sperare. Si diedero dei fazzoletti, e dieci braccia di spago, acciò se ne potesse servire per calafatare il Canot. Doppo essersi caricato di tutto questo invocò l' aiuto del Cielo, e lanciossi nel mare. Noi lo seguitammo con gli occhi, e lo vedemmo molte volte sul punto di perire. Attenti ad ogni suo movimento, lo riguardavamo come l' unica nostra speranza, dipendendo dalla sua, la nostra salvezza. L' incoraggi-

givamo con la voce e col gesto, partecipavamo de' suoi rischi, ci affaticavamo, per così dire, con lui. Se trovava qualche difficoltà da superare provavamo ancora noi l'istessa pena, pativamo, se egli pativa, l'accompagnavamo con l'immaginazione, e coi desiderj, provando tutto ciò, che egli provava: Al par di lui trionfavamo dell'onde, e cedevamo al furore delle medesime: Invocavamo il Cielo in di lui soccorso, pregandolo a conservar la nostra nella di lui vita: Finalmente doppo esser passati dalla speranza al timore, e dal timore alla speranza, lo vedemmo doppo infiniti sforzi afferrarsi al lido. Allora ci gettammo tutti sui ginocchi per ringraziare il Cielo di un tanto favore, e la gioja che si sparse negli animi nostri, servì a renderci qualche poca di forza.

Erano sette ore della mattina, e stavamo con impazienza aspettando il momento, che venissero a prenderci. Non potevamo staccare lo sguardo dalla terra a rimirare in essa i quattro marinari occupati intorno al Canot, osservando ogni loro movimento, per quanto lo permetteva la lontananza. Questa attenzione al loro lavoro addolciva la nostra impazienza, e ci faceva sembrare il tempo più breve. Procuravamo di ajutarli coi voti, e siccome parevaci, che avanzassero lentamente il lavoro, temevamo di quando in quando, che riescisse vana ogni loro fatica

ca. Finalmente alle tre ore dopo mezzo giorno fu terminato, e vedemmo lanciar nell'acqua il Canot, e avvicinarsi al bastimento. Come potrò spiegarvi la gioja, che cagionò una tal vista a tutto il nostro equipaggio? Ciascheduno abbracciava il suo compagno, congratulavamci a vicenda della nostra salvezza, e alzavamo al Cielo gridi di giubbilo, spargendo lagrime di tenerezza.

Questo sensibilissimo piacere dileguossi tutto ad un tratto, quando principiammo a trattare chi di noi dovesse essere de' primi ad imbarcarsi. Il Canot era piccolo, e non poteva ricevere, che una sola parte di noi, e se avessimo tentato d'imbarcarci tutti ad un tratto, andavamo a rischio, che cedesse al peso, e ci gettasse nel fondo. Tutti conoscevano questo azzardo, perciò ognuno voleva essere dei primi, sul timore, che un qualche accidente, ritardasse il secondo tragitto del Canot, e il pericolo di restare ancora esposti sul Brigantino faceva, che tutti i Marinari chiedessero a gara di essere i primi. In tal contrasto, quei che avevano condotto il Canot, mi pregarono a prevalermene subito, dicendomi, che non speravano di farli fare un altro viaggio. Queste parole intese da tutti cagionarono nuovi gemiti, e fecero crescere la gara.

In tale confusione presi quel partito, che credei di dover prendere, e alzando la voce imposi a tutti silenzio. I vostri gemiti, dissi loro,

ro, e la vostra inquietudine ad altro non servono, che a ritardare la comune salvezza. Se vi ostinate di voler esser imbarcati tutti in una volta, vi esponete al pericolo di perire tutti insieme. Calmate per poco la vostra impazienza, e date luogo alla ragione. Tutti siamo nell' istesso rischio, e in tale occasione diverrebbe odiosa la preferenza, poichè la disgrazia ci rende tutti uguali. Rimettiamo alla sorte la scelta, e sottomettetevi alla sua decisione, e per dimostrarvi quanto mi sia cara la vita di ognuno, e che non evvi alcuna ragione di abbandonar del tutto la speranza. Io resterò sul Brigantino con quei, che non saranno compresi nel primo viaggio, e vi prometto di esser l' ultimo ad imbarcarmi.

Rimasero attoniti alla mia risoluzione, e cederono alle mie persuasive. Un marinaro trovossi a caso nelle tasche delle carte da gioco, ci servimmo delle medesime per fare la scelta. Di undici che in tutti eravamo, quattro imbarcarono, con quei che avevano condotto il Canot, e giunti, che furono felicemente alla riva, tornarono a prendere gli altri. Frattanto aveva osservato, che la violenza dell' acqua aveva staccato in parte il Cassaro (1) del nostro Brigantino, e conoscendo, che avrebbe potuto supplire al Canot per condurci a terra, comunicai il mio pen-

(1) Termine di Marineria, e significa tutta la parte esteriore della poppa d' un Vascello.

pensiero a M. Desclau. Egli fu del mio parere, e assieme col mio moro, ci aiutammo a staccarlo del tutto. Quando furono adunque imbarcati, ci ponemmo sopra tutti e tre, e seguitando il loro Canot, approdammo quasi nell' istesso tempo. Qual gioia inebriò allora gli animi nostri, vedendoci salvi dopo aver corsi tanti pericoli! Quali grazie indirizzammo al Cielo! Quai lagrime di tenerezza inondarono i nostri volti! Abbracciavamci vicendevolmente, ci congratulavamo l' uno con l' altro, e si piangeva, e si rideva a un tempo stesso, e la memoria dei passati pericoli accresceva il nostro contento, in somma provammo gli effetti tutti di una straordinaria allegrezza. Oh Dio, chi detto mi avesse, quanto costar mi doveva quel giubbilo, che provava allora il mio cuore, avrebbemi fatto volare a incontrar la morte in quel mare istesso, dal quale mi era salvato con tanti stenti, e fatiche! Ma oh misera cecità delle menti umane, che secondi le frali apparenze di un bene presente, senza prevederne i mali, che vannosi ad incontrare. Ci adagiammo frattanto sopra la terra col dolce pensiero, che non poteva mancarci di sotto. Alcune Ostriche, che trovammo alla riva di un fiume, che aveva l' imboccatura non molto lungi da noi, ci somministrarono un cibo delizioso. L' essere stati privi di qualunque nutrimento per lo spazio di due giorni, ci fece trovare in que-

questo cibo un sapore gratissimo, godendo un piacere incredibile della nostra presente situazione. Ci abbandonammo per tutto il corso della notte ad un sonno profondo, che non fu interrotto da alcun pensiero dell'avvenire, e ristabilì le nostre forze abbattute dalle sofferte disgrazie. Ci risvegliammo la mattina con l' istessa soddisfazione, che fu di breve durata.

Se ben mi ricordo parmi di avervi già detto, che il nostro secondo Capitano erasi ammalato pochi giorni dopo la nostra partenza da San Luigi. La fatica del viaggio, il moto del vascello, e il continuo spavento da noi provato, avevagli accresciuto notabilmente il suo male, che appena eragli restata tanta forza di escire dal letto quando rovesciossi il Brigantino, e mi stupisco anco al presente, come avesse potuto strascinarsi sopra il medesimo. Tutto quel tempo, che stettamo in quell' orribile situazione, terminò d' indebolirlo, ma quando suscitossi la gara d' imbarcarsi, essendo stato il primo nominato dalla sorte, scese nel Canot senza aver bisogno dell' altrui soccorso. Parve che allora la natura si fosse in lui rianimata, ma questo sforzo pericoloso fattoli fare dal timore, cagionò l' estrema sua debolezza. Di tutti fu egli il solo, che passasse una notte inquieta, ed ebbe la discretezza di soffrire senza lagnarsi, per non interrompere il nostro riposo. Il giorno dopo, svegliati che fummo, mi portai a vederlo, e avendolo tro-

trovato in un totale sfinimento di forze, chiamai i miei compagni per darli ajuto. Accorsero tutti ad un tratto; ma qual soccorso potevamo prestarli? Guardandoci egli con occhi languenti, miei cari, ci disse, la vostra pietà è inutile, poichè sento, che si appressa per me l' ultimo momento della mia vita. Ringrazio il Cielo di avermela prolungata fino al punto di vedervi in salvo, e almeno non mi accompagnerà al sepolcro il rammarico del vostro pericolo. Vi desidero che possiate profittare dei favori concessivi dal Cielo Non son forse ancora finite le vostre pene, ma mi lusingo, che abbiate superate le più gravi. Miei amati compagni io non ne sarò più a parte. Vi prego di raccomandarmi al Cielo ..... io muoio .... e in così dire avendo perduta la cognizione, un momento dopo spirò. La sua morte intorbidò la nostra gioia, e ci trasse dagli occhi le lagrime. Facemmo allora qualche riflessione sulle nostre circostanze presenti. Eravamo in un luogo deserto in poca distanza dalla terra ferma. Ma come fare per giungervi? Lasciammo da parte ogni altro pensiero per rendere gli ultimi doveri a quell' infelice nominato Dutronche, al quale diedamo sepoltura con i suoi abiti in una fosa, che a posta scavammo nella rena. Terminata questa pia, e lugubre cerimonia, ci ponemmo a passeggiare lungo la riva del mare, ove trovammo le nostre valigie, varj barili di *Taffia*, (1) e una

(1) E' una qualità di vino bianco.

una quantità di piccole balle di mercanzie, gettate ful lido, forfe prima di noi, dalla furia dell' onde. Tutto ciò a riserva del Taffia, fu riguardato da noi con occhio d'indifferenza. Avrebbamo preferito volentieri a tutte quefte cofe un poco di bifcotto, e qualche arme da fuoco per difenderci, e per procurarci con effe una porzione di caccia; ma più di ogn' altra cofa defideravamo d' avere del fuoco per afciugare i noftri abiti, e rifcaldare le noftre membra intirizzite dal freddo, e dall' umido. Quefto era il noftro maggior bifogno, e l' unico penfiero che noi aveffimo. A tale effetto fcorremmo tutta la cofta per vedere di trovar maniera di fodisfarci. Ponemmo in ufo il metodo dei felvaggi, i quali battendo affieme due pezzi di legno accendono il fuoco; ma la noftra imperizia non diede luogo all' effetto.

Avevamo quafi perduta ogni fperanza, allora quando avendo offervato, che il mare era tornato quafi nella perfetta fua calma, rifolvei di andare a bordo del noftro Brigantino coll'aiuto del mio Canot; e quando quefto non foffe ftato capace di quel breve tragitto, penfai di gettarmi a nuoto, poichè effendo l' onde notabilmente abbaffate, non mi efponeva ad un pericolo molto grande. Propofi a due o tre marinari braviffimi nuotatori di venire in mia compagnia, ma la fola mia idea gli fece fremere; ricordavanfi ben di ciò che avevan fofferto fulla cofta del Brigan-

tino

tino, ed il ſolo penſiero di dovervi ritornare faceva loro ſpavento, conſiderando, che ſe il mare foſſe tornato di nuovo in burraſca, non ne ſarebbero potuti uſcire mai più. Stimai adunque meglio di non inſiſtere maggiormente, che non avrei forſe ottenuto il mio intento, e quando ancora ſi foſſero determinati a ſeguitarmi, mi ſarebbero ſtati più d' imbarazzo, che di aiuto, poichè intimoriti com' erano, avrebbero tremato ad ogni benchè minimo moto del mare, e in vece di favorire la mia intrapreſa mi ſarebbero ſtati d' impedimento. Procurarono tutti inſieme di diſtogliere ancora me dalla mia riſoluzione. Ma io diſprezzando queſto timor panico, mi lanciai nel Canot ſenza volergli aſcoltare, temendo che non giungeſſero con le loro perſuaſive ad indebolirmi, mentre io aveva in molti incontri oſſervato, quanto l' eſempio degli altri influiſca ſopra di un ſolo. In fatti vedremo diventare puſillanime un bravo ſoldato, quando trovaſi in mezzo ad una truppa di uomini vili, ed un vile divenire valoroſo in compagnia di gente coraggioſe.

Giunſi pertanto felicemente al Brigantino, e trovai che il mare eſſendoſi abbaſſato, laſciava qualche luogo da potervi entrare. Con una corda attaccai il Canot alla Nave, nella quale vi entrai dentro non ſenza molta fatica. L' acqua vi era in gran quantità, e qualche volta giungevami fino al petto.

Non

Non mi riesci facile di trovare quel che cercava, poichè erasi rovesciato ogni cosa. Con mia somma consolazione, m' imbattei a caso in un piccolo barile, che conteneva circa venticinque libbre di polvere da schioppo. Era questo collocato in una parte, dove l' acqua non vi era arrivata, e quando ancora vi fosse giunta, non avrebbe potuto sì facilmente penetrarvi, poichè era un'Otre, nel quale eravi stato altre volte dell' acqua vite molto forte, e di cui M. la Cuture erasi servito per metterci la sua polvere. Oltre il barile, presi sei fucili, molti fazzoletti di pariaca, delle coperte di lana, e un sacco, nel quale potevaci essere da trentacinque, o quaranta libbre di biscotto, e due Ascie, che non mi fu possibile di poter prender' altro.

Trasportai tutto ciò nel Canot, e ritornai all' Isola con questo piccolo carico, ove fui ricevuto con gioja incredibile. Feci subito adunare una quantità di legne secche, che in quella costa ce n' erano molte, ed accesi un gran fuoco, che fu di un gran sollievo a tutta la compagnia. Ci occupammo a fare asciugare i nostri abiti, e le coperte che aveva meco portate dal Brigantino, e alcuni panni trovati nei nostri forzieri. Ordinai dipoi ad alcuni marinari di prendere dell' acqua dal fiume per lavare il nostro biscotto, il quale era stato poco men che guastato dal mare. L' acqua di questo fiume era piuttosto salata, che dolce

dolce, ma non era amara. La correggemmo con un poco di Taffia, e ce ne trovammo contenti, perchè credevamo, che l' Isola non ne producesse delle migliori(1).

In questo tempo alcuni si occupavano a lavare il biscotto, e a stenderlo per asciugarlo, altri nettavano i fucili per potersene servire, quali in poco tempo li posero in ordine. E siccome aveva nella mia valigia alcune libbre di piombo in granelli, ne diedi una porzione con della polvere a due dei più bravi tiratori. Essi se ne andarono in traccia di qualche animale, e in capo a un' ora ci portarono cinque, o sei capi di salvaggiume, del quale è molto abbondante quella Costa. La stessa sera lo facemmo cuocere, e fu per noi una cena delle più prelibate. Dipoi involgendoci nelle coperte, che avevamo asciugate, ci adagiammo attorno al fuoco, e passammo una notte delle più deliziose, e tutti gli altri comodi ci parevano un nulla, a paragone di questo.

Il giorno doppo 20. Febbraio cominciammo a far qualche riflessione sopra il partito da prendersi. Il passaggio che avevamo fatto da uno stato pessimo ad uno mediocre, non avevaci permesso di pensare all'avvenire, e ci credemmo felici, fintanto che questo pen-

(1) Di ciò eravamo in inganno, perchè l' Isola dei Cani è bagnata da un gran' numero di Fiumi, ma siccome non ci allontanavamo dalla Costa; non era a nostra cognizione.

fiero non ebbe luogo nella noftra mente. Ma allora che cominciammo a riflettere al noftro prefente ftato, ne conofcemmo tutto l'orrore. Ci trovammo in un luogo deferto, fenza poterne fortire, fe non coll'attraverfare dei fiumi d'un'immenfa larghezza, o bofchi inacceffibili, e folti, nei quali potevamo ad ogni paffo fmarrirci, e temere l'incontro delle beftie feroci, o dei Selvaggi non meno pericolofi degli animali, quali non avevamo ancora fcoperto, fe nell'Ifola ce ne foffero. Sapevamo, che quei che abitano la Cofta degli Apalafci nel tempo d'inverno fi allontanavano dalle loro abitazioni, e portavanfi nell'Ifole vicine per cacciare fino al mefe di Aprile, nel quale tornavano alle loro cafe con le fpoglie degli animali uccifi, delle quali fanno dipoi un traffico con gli Europei, cambiandole con armi, polvere, e acqua vite, cofe tutte ad effi bifognevoli, e care. Era molto da temerfi, che ci trovaffimo forprefi da un numero confiderabile di effi quando meno ce lo afpettaffimo, e che togliendoci la vita, s'impadroniffero di quei pochi avanzi del naufragio. Si aggiungeva il timore, che non cadeffero nelle loro mani i barili del Taffia, rimafti fopra la Cofta, che effendo avidiffimi di quefto liquore, potevano col medefimo ubriacarfi, e in tale ftato non effendo poffibile di far intendere ad effi ragione alcuna, ci avrebbero crudelmente trucidati. Penfammo

mo ſubito a prevenire un tal pericolo, verſando queſto liquore, del quale ce ne riſerbammo tre ſoli barili, che naſcondemmo in un boſco, ſotterrandoli per maggior ſicurezza nella rena. Paſſammo l'intiero giorno, e il ſeguente in grande inquietudine, temendo ad ogn' iſtante di eſſere aſſaliti dai Selvaggi, per la qual coſa non ardivamo di allontanarci l' uno dall' altro. Per timore di eſſer ſorpreſi vegliavamo alternativamente il giorno, e la notte, e alcuni diffidando della vigilanza di quei, che facevano la ſentinella, interrompevano i loro ſonni per porſi con gli altri alla guardia. Vi confeſſo, amico, di non aver giammai veduto in un ſi piccolo numero di perſone unirſi tante diſgrazie, e tanta timidezza.

La mattina del dì 22. eſſendo quaſi tutti ſtanchi dalla vigilia della notte, ci laſciammo ſorprendere da un ſonno profondo. Quando tutto ad un tratto due de' noſtri marinari, che il timore teneva ancora ſvegliati, ſi poſero flebilmente a gridare; *Alzatevi Amici, ecco i Selvaggi, ſiamo tutti perduti*. A tali parole che ſcuoſſero dal ſonno tutta la Compagnia, ſi alzano tutti precipitoſamente, e ſenza ſtare ad eſaminare ſe era vero, o nò, ſi diſpongono alla fuga. Mi oppoſi con tutta la forza a queſta riſoluzione, ed eſſendomi riuſcito di arreſtargli, gli obbligai ad eſaminare la quantità di queſti Barbari. Erano eſſi in

numero di cinque, due uomini, e tre Donne, armati di un fucile, e d'una Clava. Che timor panico è mai il vostro, gli dissi allora? non vedete, che il loro numero è molto inferiore al nostro, e che siamo in stato di opprimergli, se hanno delle cattive intenzioni? Calmate questa vile codardia, e aspettiamogli a piè fermo, che ci saranno forse di ajuto per uscire da questo luogo.

Tali parole gli fece arrossire di vergogna, ed essendoci assisi tranquillamente intorno al fuoco, aspettammo, che ci venissero d'appresso. Gli ricevemmo con amichevoli dimostrazioni, che ci furono da essi contraccambiate. Gli presentammo alcuni abiti, e qualche tazza di Taffia, che beverono con molto piacere. Quello che dimostrava d'essere il capo, parlava un poco Spagnuolo, e un nostro marinaro, che intendeva questa lingua, si pose a discorrere con lui, servendoci d'Interprete.

Il Selvaggio ci fece sapere, che chiamavasi Antonio, ed era di San-Marco degli Apalasci, ed erasene venuto a passar l'inverno in un'Isola distante tre leghe da quella, dove noi eravamo, con tutta la sua famiglia, composta di sua madre, della sua moglie, d'una sorella, e d'un Nipote, e che avendo veduto, che il mare aveva trasportato alla Costa dell'Isola de' Cani alcuni avanzi di un naufragio, erasi risoluto di venire in essa. Gli facemmo richiedere, se voleva condurci a San-Marco degli

degli Apalaſci, promettendoli, che ſi troverebbe di noi ſodisfatto. A tal propoſizione ritiroſſi con la ſua famiglia in diſparte, e ſi poſe a diſcorrere con la medeſima per più di un' ora. Nel tempo di queſta lunga conferenza, oſſervammo che gittava ſovente lo ſguardo ſopra le noſtre armi, ſopra i noſtri forzieri, ſopra le coperte, e ſopra tutta la noſtra roba. Non ſapevamo, ſe da ciò dedur ne doveſſimo una buona, o cattiva conſeguenza. Cominciavamo a formare qualche ſoſpetto, che dileguoſſi tutto ad un tratto vedendolo venire verſo di noi con aria amichevole, offerendoſi di venire a prenderci immediatamente. Ci diſſe, che eravamo diſtanti dieci ſole leghe da San-Marco degl' Apalaſci, e c' ingannò, perchè ce n' erano ventiſei. Che ſe l' aveſſimo ſaputo, come lo ſapemmo dipoi, non ci ſarebbamo affidati così alla cieca alle ſue parole, dal che ne nacque la noſtra rovina.

Partì con la ſua famiglia, e con i regali da noi fattigli, e promiſe di tornare il giorno dopo a prenderci con la ſua *Piroga*. Tre dei noſtri marinari non ebbero alcuna difficoltà di andare in ſua compagnia. Mantenne in fatti la ſua parola, poichè il dì 23. lo vedemmo ricomparire portandoci un' Ottarda (1), e un

(1) Una ſpecie di Oca groſſa, che è molto buona a mangiarſi.

e un mezzo Capriolo. Siccome l' ora era tarda, differimmo al giorno dopo, la nostra partenza. In fatti la mattina del dì 24. avendo caricato una parte delle nostre robe, c' imbarcammo in numero di sei, perchè la piccolezza del legno non poteva riceverne un maggior numero. Quei che restarono indietro, vollero ch' io fossi compreso nel numero dei sei, perchè erano sicuri, che non gli avrei posti in dimenticanza, e che se Antonio avesse negato di tornare a prenderli, lo avrei saputo costringere con la forza.

Ci ponemmo in viaggio, e il nostro conduttore ci sbarcò nell' Isola, ove aveanci preceduti il giorno avanti i nostri tre marinari. Giunto in questo luogo non ad altro pensai, che a corrispondere alla fiducia, che avevano riposta in me gli altri cinque rimasti nell' Isola dei Cani. Sollecitai il nostro ospite alla partenza, ma non potei persuaderlo d' intraprender subito questo viaggio, dicendomi, che voleva prima condurci in terra ferma. Non volli acconsentire ad un tal progetto, ed essendomi divenuta sospetta la sua ostinazione, lo forzai di arrendersi alla mia. Non ottenni, che si rimettesse in cammino se non dopo due giorni di continue sollecitazioni. Finalmente il dì 28. Febbraio ci trovammo tutti riuniti, e provammo una indicibile consolazione. Le nostre disgrazie avevano levato fra di noi qualunque disuguaglian-

za

za di grado. Il Capitano, e i marinari, erano amici egualmente, ci amavano tutti con un' amore fraterno aiutandoci, e soccorrendoci l'uno con l' altro, e quando non ci trovavamo tutti assieme, pareva che ci mancasse qualche cosa alla nostra traquillità. Non evvi cosa più tenera, quanto un legame di perfetta amicizia contratto fralle disgrazie. Una tale sensibilità era sì radicata fra noi, che di quattordici persone che eravamo, ci consideravamo come una sola famiglia.

Subito, che fummo tutti riuniti, intimai al Selvaggio di mantenerci la sua parola, e di condurci in terra ferma. Ma l' ardore, che aveaci dimostrato in sul principio, si era molto rallentato. Procurava di evitare il nostro incontro per non ascoltare le nostre istanze. Il giorno se ne andava a caccia con la sua famiglia, e la sera non ritornava alla sua capanna, che noi abitavamo, per lasciarla a nostra disposizione. Non sapevamo, che pensiero formare di una simil condotta. Che mai vuol' egli fare di noi, ci dicevamo l' un con l'altro. Aspetta forse il momento favorevole d' involarci tutta la nostra roba, e lasciarci dipoi abbandonati in quest' Isola? un tal sospetto ci fece stare con una tal vigilanza, che non gli fu possibile di porre ad effetto una simile idea, giacchè veramente a questo solo erano dirette le sue mire. Alcuni dei nostri compagni annoiati da questa dilazione, proposero

di ammazzare tutti a cinque i Selvaggi, e impadronirsi della Piroga per tentare di giungere agl' Apalasci. Partito per vero dire violento, ma quante disgrazie avrebbamo schivate, se fosse stato unanimemente approvato? Io più d'ogni altro mi opposi a un tal disegno, temendone le conseguenze. Se mai, dissi loro, i Selvaggi della sua nazione giungessero a sapere lo scempio fatto de' suoi compagni, vendicherebbero sopra di noi la loro morte. E poi nessun' di noi ha alcuna conoscenza ne di quest' isole, ne di questi mari, come dobbiamo fare per ritrovare la terra ferma? Il caso, mi direte, ce la puol fare incontrare. Ma è prudenza l' affidarsi all' azzardo senza una sicura speranza? queste giuste riflessioni fecero deporre a' miei compagni l' idea da loro concepita.

Ci trattenemmo cinque giorni in quest' Isola vivendo col cibo, che ci procacciavamo colla caccia, e colla pesca, e usando con parsimonia del nostro biscotto, poichè il timore che ci mancasse, ce lo faceva limitare ad una sola oncia il giorno per ciascheduno. Finalmente dopo essere andati per tanto tempo in traccia di Antonio, ci riuscì di trovarlo, e a forza di preghiere, e di regali l' inducemmo a partire con noi da quel luogo. La nostra piccola truppa si divise per la seconda volta, e dopo aver messo nella Piroga la miglior parte delle nostre robe, c' imbarcammo

mo il dì cinque di Marzo in numero di ſei; cioè M. la Cuture con ſua moglie, e il ſuo figlio in età di quindici anni, che per un prodigio incredibile avea reſiſtito con ſua madre a tanti patimenti, M. Deſclau, il mio ſchiavo, ed io. Antonio, e la ſua moglie vennero con noi, e gli altri Selvaggi reſtarono in compagnia degli otto marinari, dai quali ci ſeparammo con ſpargere molte lagrime. In queſta ſeparazione provammo da una parte, e dall' altra un' oppreſſione di cuore, e una pena così ſenſibile, che ben ci diede a conoſcere, che queſta ultima dipartenza, doveva eſſere il termine di rivederſi mai più.

Queſto viaggio tanto deſiderato, e ottenuto con tanta fatica, doveva eſſer per noi più funeſto di quello, nel quale ſeguì il noſtro naufragio. Molte erano le diſgrazie da noi ſofferte, ma aſſai maggiori devano eſſer quelle, che andavano ad incontrare, per le quali, Amico mio, ho avuto maggior biſogno della mia coſtanza, che mi ha ſpeſſe volte abbandonato. Voi troverete in queſto dettaglio degli avvenimenti ſtraordinarj, ed orribili, che il ſolo rammemorarli mi fa raccapriccio.

Antonio avevaci aſſicurato, che queſto viaggio non ſarebbe durato più di due giorni, e avevamo perciò fatte le provviſioni per un tal tempo. È vero, che per precauzione avevamo portato dei viveri, che baſtar poteſſero per quattro giorni, ma conſiſteva il tutto in

ſei, o ſette libbre di biſcotto, e in molti quarti di Orſo, e di Caprioli ſeccati al fumo. Una tal cautela fu molto buona, ma non servì. Il noſtro viaggio, come ci avvedemmo dal primo giorno, doveva eſſere molto più lungo. Dopo tre leghe di cammino Antonio ci sbarcò in un'Iſola, ove ci coſtrinſe a ſtare fino al giorno dopo, nel quale facemmo altrettanto viaggio. Mi accorſi che invece di traſportarci direttameute verſo la terra ferma, ſi prendeva il piacere di condurci d' Iſola in Iſola (1). Una tal coſa mi cagionò dell' inquietudine, e accrebbe la mia diffidenza. Paſſammo ſei giorni in queſto piccolo tragitto. Le noſtre provviſioni erano tutte conſumate, e non avevamo altro nutrimento, che alcune Oſtriche, che ſi trovavano alla riva del mare, e qualche poco di ſalvaggiume datoci di quando in quando dai Selvaggi.

Seguitammo nei giorni appreſſo a viaggiare coll'iſteſſo metodo, mettendoci in cammino alle ore otto, o dieci della mattina, e a mezzo giorno eravamo obbligati da queſto barbaro, a trattenerci in qualche luogo fino al giorno vegnente. Molte volte facevaci fermare in luoghi affatto deſerti, nei quali non tro-

(1) Non poſſo dare una giuſta notizia di queſte Iſole, perchè non mi erano del tutto cognite: vedendole d' alto mare, pareva che foſſero una parte della terra ferma; ma ſono da eſſa ſeparate da un canale di circa due leghe. Io sbarcai in quattro di queſt' Iſole, e le trovai molto baſſe, ed arenoſe.

trovavasi cosa alcuna da mangiare, e molto meno una stilla d' acqua da bere.

Erano decorsi sette giorni da che ci eravamo posti in cammino, e la terra ferma unico oggetto dei nostri voti, non compariva ancora ai nostri occhi. La continua fatica, e lo scarso nutrimento unito alla pessima qualità del medesimo, avevaci indebolite di tal maniera le forze, che eravamo quasi incapaci di remigare. Uno stato sì infelice fece sopra di me un'impressione, che non mi avevano fatto tutte le passate disgrazie. La continuazione delle medesime cominciò a rendermi aspro, e furioso. Non riguardai più Antonio, che come uno scellerato, il quale volendo abusare della nostra infelicità, cercava ogni mezzo di farci insensibilmente perire. Tali riflessioni riscaldando la mia fantasia, nel corso della notte, mi tennero svegliato vicino a un gran fuoco acceso, attorno al quale dormivano i miei compagni. Inquieto, agitato, e con la mente sconvolta, non potei trattenermi di chiamare il Capitano, e M. Desclau. Comunicai ad essi quei funesti pensieri, che venivano comprovati dalla condotta di Antonio, facendo chiaramente conoscere, che questo perfido Selvaggio voleva la nostra morte, e che gli sarebbe riuscito, se noi non lo avessimo prevenuto. Insistei con tanto calore sopra la necessità di trucidarlo, che mi stupisco anco al presente, come fossi capace di concepire un

tal

tal pensiero. Io era stato quello, che aveva distolto là nell' Isola i marinari da una tale intrapresa, e non era già un barbaro, ma l' ostinazione del nostro perverso destino avevami reso feroce, e capace di meditare un' omicidio, e di porlo in esecuzione. Servivami di scusa la circostanza, nella quale ci trovavamo, e ciò che avvenne dipoi giustificò a me stesso la mia risoluzione.

M. Desclau, e M. la Cuture non approvarono la mia risoluzione, e procurarono di dissuadermene con l' istesse ragioni, che mi era servito io medesimo per distogliere i nostri marinari. Non è già che giungessero a persuadermi, ma cedei alla loro opinione, e passai con essi il restante della notte senza intraprendere cosa alcuna.

Il dì 12. Marzo dopo aver fatto al solito due leghe di strada, sbarcammo in un' Isola. Abbattuti dalla miseria, ed oppressi dal bisogno di dormire, c' involgemmo nelle nostre coperte secondo il solito, e ci coricammo attorno un gran fuoco. Il sonno s' impadronì ben presto dei nostri sensi abbandonandoci ad esso dolcemente, attesa la nostra stanchezza. Il mio però non fu di lunga durata, poichè le mie inquietudini agitarono di tal maniera il mio sangue, che m' impedirono il riposo; ed in oltre si presentarono alla mia fantasia idee le più funeste. Io non so se debbasi credere ai presentimenti, essendo forse

chi-

chimere, che la filosofia ha cercato di distruggere con altrettanti pregiudizj. Ma non volendo intraprendere sopra tal materia una dissertazione, dirò semplicemente, quello che provai in me stesso. Parevami di essere sulla riva del mare, e di vedere Antonio con la sua moglie nella Piroga, che allontanavansi dall' Isola. Riscaldata la mia fantasia da questo oggetto da me creduto veritiero, fecemi gettar fuori un grido penetrante, che risvegliò i miei compagni. Cominciarono a scuotermi da quella specie di estasi, nella quale mi trovava, ricercandomi la cagione de' miei lamenti. Gli esposi ciò che aveva veduto, ma essi altro non fecero che ridersi del mio immaginario spavento. Con i loro discorsi, e i loro scherzi giunsero a farmi credere di avere effettivamente sognato. Io era troppo lontano dalla riva per chiarirmi di ciò, che parevami di aver veduto, sicchè altro non feci, che rider con gli altri de' miei trasporti. Non tardarono molto ad addormentarsi di nuovo, ed io medesimo mi abbandonai a un sonno profondo, che durò fino alla mezza notte. Quando tutto ad un tratto svegliandomi impetuosamente, si presentarono di nuovo alla mia fantasia l' istesse immaginazioni, delle quali mi era poche ore avanti burlato.

La mia inquietudine divenne così forte, che non potei trattenermi dall' andare alla riva del mare per chiarirmi della verità. Mi

alzo

alzo pian piano per non ſvegliare neſſuno, e mi pongo in cammino con un paſſo incerto, e tremante. Il Cielo ſereno, ed il lume della Luna contribuivano a chiarirmi delle mie ricerche. Volgo lo ſguardo ove doveva eſſere la Piroga, e più non la vedo. Guardo per ogni parte . . . cerco . . ſcorro tutta la Coſta, chiamo ad alta voce i Selvaggi, ne veruno mi riſponde. Creſcono le mie ſmanie, rinnuovo le mie ricerche, replico le mie grida, ma tutto in vano, e ciò ad altro non ſervì, che a riſvegliare i miei compagni, e farli correre preſſo di me: Non ebbero biſogno di ricercarmi donde naſceſſero i miei lamenti, eſſendoſene chiariti coi proprj occhi. Alzarono al Cielo i loro gemiti, dolendoſi di aver ritenuto il mio braccio allora che il giorno innanzi voleva prevenire la noſtra diſgrazia. Ma a che ſerve un tardo pentimento, quando il male è divenuto irreparabile?

Eccoci per la ſeconda volta in un' Iſola deſerta, ſoli, ſenza ajuto, ſenz' alimenti, e ſenz' armi da procacciarſene. Altro non ci reſtava, che gli abiti che avevamo indoſſo, e le coperte nelle quali ci involgevamo la notte. I fucili, tutte le noſtre robe erano nella Piroga, ove in quel giorno eranſi laſciate per ſino le ſpade, che ſolevamo portare con noi. Tutte le armi offenſive, e defenſive, che ci erano rimaſte, conſiſtevano in un cattivo coltello, che a caſo erami rimaſto in taſca. L'

Iſola

Isola non produceva ne radiche, ne frutte che potessero somministrarci un qualche alimento, e il mare istesso negavaci ogni sorta di Conchiglie. In questa deplorabile situazione, quale speranza ci restava? e come potevasi in noi conservare quel coraggio che per tante, e tante ragioni dovevamo perdere?

Spuntato che fu il giorno, raccogliemmo le nostre coperte unico bene che ci fosse rimasto, e ci portammo alla riva con l' incerta speranza di trovare dell'Ostriche per satollare la nostra fame. Fu inutile ogni ricerca, e camminammo due ore senza aver trovato ne il minimo alimento, ne una gocciola d' acqua da poterci dissetare.

Giungemmo finalmente al termine di quest' Isola sterile, di dove ne scuoprimmo un' altra, lontana dalla nostra circa mezzo quarto di lega, nella quale avevamo dimorato un giorno, e una notte con il Selvaggio, e mi ricordai, che eranvi dell' eccellenti Conchiglie, e delle sorgenti di acqua dolce. Oh Dio! quanto mai desiderammo di essere stati abbandonati piuttosto in quella, che in questa ove eravamo. Là almeno avrebbamo potuto vivere, e una tal riflessione aumentava il nostro cordoglio. Ci adagiammo sulla rena, contemplando avidamente quell'Isola desiderata, e deplorando la sterilità della nostra.

Dopo esserci riposati per qualche tempo ci sentimmo opprimere dalla fame. Cominciam-

ciammo allora a trattare ſe dovevamo azzardarci ad attraverſare quel braccio di mare, che ſeparava le due Iſole, poichè non tentandolo era inevitabile la morte. Deliberammo tutti di provarlo, ma quando ſi fu ſul punto d' intraprenderlo, trovammo un' impedimento, al quale non eraſi fatta rifleſſione. Avevamo con noi Md. la Cuture, e il ſuo Figlio. Come potevano eſſi ſeguitarci? Un tal tragitto non ſpaventava gl' uomini aſſuefatti all' acqua come noi, ma una donna, ed un fanciullo non ci ſi potevano eſporre ſenza un evidente pericolo. A tal rifleſſione vedemmo M.la Cuture inquieto e agitato, miſurare la ſtrada con lo ſguardo, e cercare tutti i mezzi di condurre ſicuramente due perſone a lui sì care. L' umanità non permettevaci di laſciarli indietro, e perciò ci offerimmo di ajutarli alternativamente, dando ad ambidue la mano, e frattanto il mio ſchiavo, che era il più piccolo di tutti ci avrebbe preceduto per ſcandagliare il fondo, e avvertirci, ove ci foſse ſtato del pericolo.

Io preſi per mano Md. la Cuture, e M. Deſclau quella del figlio. Il Marito fece due fardelli delle coperte, e di una parte degl' abiti, che ci eravamo cavati, mettendone uno ſul capo del mio Moro, caricandoſene eſso dell' altro. In tal maniera ci ponemmo in cammino, e per ſomma fortuna trovammo il fondo del canale ſtabile, e uguale, non arrivandoci

l' ac-

l'acqua, che allo ftomaco. Camminammo con fomma lentezza, e giungemmo felicemente alla fpiaggia dell'Ifola. Md. la Cuture nel tempo di quefto penofo tragitto dimoftrò una intrepidezza, e coraggio, che mi forprefe. Effa lo confervò in tutte le circoftanze, e devo confeffare a fua gloria, che la di lei compagnia, non mi fu mai nè inutile, nè d'imbarazzo.

Giunti in quefta Ifola, nella quale fperavamo di trovare con che nutrirci, provammo un altro incomodo, che ci dovette effere di gran pregiudizio. Eravamo ftati un' ora, e mezza nell' acqua, di dove appena fortiti, fummo affaliti da un freddo grandiffimo. Averebbamo avuto bifogno del fuoco per rifcaldarci, e afciugare i noftri abiti, ma non era poffibile di poterlo accendere per mancanza degl' iftrumenti a ciò neceffarj, e tanto in queft' Ifola, che in tutte le altre, ove ci eravamo fermati, non avevamo potuto trovare una pietra.

La mancanza di quefto elemento ci fu fenfibiliffima e per poterci rifcaldare cominciammo a fare del moto, agitandoci del continuo. A tal effetto camminammo per lo fpazio di alcune ore, cercando intanto delle Oftriche, le quali divoravamo nell' atto ifteffo, che le trovavamo. Saziati che fummo, fi fece di effe una piccola provvifione, portandola preffo una forgente di acqua dolce, ove ftabilimmo la noftra dimora. Ci ponemmo a fe-

dere per riposarci, e si ebbe la sorte di ripararci per qualche tempo dal freddo mediante il calore del Sole, che servì ancora a rasciugare i nostri abiti da quella umidità, che ci avrebbe notabilmente incomodato nel decorso della notte. Ciò nonostante la passammo malamente, perchè il freddo ci svegliava ad ogni momento, e per moderarlo ci convenne alzarci, e passeggiare.

Il giorno dipoi spirò un vento dal Sud, e Sud Est, che molto contribuì a riscaldarci. Andammo alla riva per cercare delle Conchiglie, ma il mare non essendosi punto abbassato, non fu possibile di trovarne, e ci dovemmo contentare di quelle poche, che avevamo radunate il giorno avanti. Osservammo in tale occasione, che quando il vento soffiava da quella parte, il mare non si ritirava, e perciò bisognava stare cautelati di fare le provvisioni avanti l'ora, nella quale il mare entra in Marèa. Una tale scoperta la facemmo a nostre spese, per essere rimasti alcune volte senza viveri, in equivalenza de' quali eraci convenuto cercare fra l'erbe, e le radiche quelle che fossero state buone a mangiarsi, ma in tutte le nostre ricerche, non trovammo altro, che una pianta chiamata la piccola *Vinette*, che è una specie di acetosa salvatica.

Non mi fermerò troppo a descrivervi in qual maniera passassimo i primi dieci giorni,

da

da che fummo abbandonati da Antonio. Soffrimmo molto freddo, particolarmente nelle notti, che erano molto fresche, e patimmo qualche volta la fame. Si paſſavano le intere giornate in ricercare gli alimenti per vivere, in piangere la noſtra diſgrazia, e in implorare la clemenza del Cielo, che ſi degnaſſe por termine ai noſtri travagli. Il noſtro ſtato era ſempre lo ſteſſo, e volendo deſcrivere le noſtre pene, i noſtri lamenti, e le noſtre inquietudini, altro non farei che ripeter ogn' ora il medeſimo.

Il dì 22. di Marzo in circa, perchè da qui avanti non mi poſſo comprometter della eſattezza delle date, mentre che deploravamo al ſolito la noſtra infelicità, e che penſavamo ai mezzi di potere ſortire da un sì diſpiacevole ſoggiorno, ci ſovvene di aver veduta una mezza Piroga laſciata in abbandono ſopra la Coſta di una delle Iſole vicine, nelle quali avevaci condotto il Selvaggio. C' immaginammo ſubito, che non ſarebbe ſtato forſe impoſſibile di raſſettarla per poterſene ſervire a traverſare quel braccio di mare, che ſeparavaci dalla terra ferma. Una tale idea luſingò gli animi noſtri con una ſperanza, che quantunque poteſſe eſſere chimerica, ciò non oſtante ci abbandonammo in preda alla medeſima, come ſe foſſimo ſtati ſicuri di rieſcirne. Gl' infelici concepiſcono facilmente delle ſperanze, credendo di trovare il ter-

mine dei loro mali, in tutti quei progetti, che si formano in se medesimi. Ad un tal punto hanno termine tutte le loro combinazioni, ed alla loro fantasia non si presentano, che debolmente le circostanze, che potrebbero ritardare il loro sollievo, e gl'inevitabili ostacoli che sono per incontrare. Tali riflessioni vengono da loro rigettate, e ricusano di esaminarle a fondo, per timore, che tolgano dalla loro mente quella lusinghevole idea, che gli consola.

Mi posi a ragionare con M. Desclau, e Md. la Cuture esaminando i mezzi da potere andare nel luogo, ove era questa Piroga. Facemmo così alla meglio uno scandaglio del cammino, che bisognava fare per arrivare in quell' Isola, e congetturammo, che potevaci essere da quattro in cinque leghe, come infatti non c' ingannammo. Ci figurammo tutte le difficoltà che averebbamo incontrate nel viaggio, ponendoci in vista i fiumi, e i bracci di mare, che ci converrebbe attraversare. Tutto questo non fu capace di arrestarci dalla intrapresa risoluzione, volendo tentarne ogni mezzo per eseguire la nostra idea, quando fosse stato possibile. Ci mettemmo in cammino l' istesso giorno, lasciando nell' Isola la moglie, e il figlio del Capitano, i quali non potendo reggere al par di noi alla fatica, ci sarebbero stati piuttosto d'impedimento, e forse sarebbamo stati costretti di lasciagli indie-

tro sopra le sponde di qualche fiume, che non essendo da guadarsi, sarebbe stato necessario il gittarci a nuoto. Intendendo Essa la forza di queste ragioni, acconsentì di aspettarci nell' Isola col suo figlio, e gli lasciai ancora il mio schiavo per servirgli. Partimmo dopo averle promesso di tornare subito con la Piroga, se l' avessimo trovata, e se fosse stata capace di riattamento, e quando che nò, ci sarebbamo immediatamente ritornati da noi.

Questo progetto era l' unica nostra speranza, sopra la quale ci trattenemmo parlandone camminando, come cosa, della quale fosse stata l' esecuzione sicura. Ciò rianimava il nostro coraggio, e somministravaci un nuovo vigore, che ci faceva apparire più breve il cammino. In tutti li stati della vita, ed in tutte le circostanze gli uomini si lasciano lusingare dalle chimere. Quanti si vedono tutto giorno abbandonare quei piaceri, che godono, per correre in traccia di altri immaginarj, fondandosi essi sopra vane illusioni! Questa è una felicità riserbata solamente agli sfortunati, i quali nel mentre che occupano la loro mente in lusinghevoli idee, sentono con minor forza l' eccesso dei loro travagli, e giungono poco meno, che a dimenticargli.

Dopo tre ore, e mezzo di cammino giungemmo finalmente alla estremità della no-

ſtra Iſola. I fiumi, che avevamo ſino allora incontrati, non ritardarono molto il noſtro viaggio, poichè erano sì ſtretti, che in Europa ſarebbero riguardati, come piccoli ruſcelli, onde ci fu molto facile il paſſargli. Ma in capo all' Iſola trovammo un canale largo un quarto di lega, che ſeparavaci da quella, ove avevamo rivolto i noſtri paſſi. L'eſtenſione di queſt' acqua ci cagionò qualche ſpavento, e ci ponemmo con una certa inquietudine a ſcandagliarla con gli occhi. Ma il deſiderio di procurarci il mezzo di uſcire da quelle miſerie, ſoſtenne la noſtra riſoluzione. Ci riposammo per lo ſpazio di un'ora, avendo biſogno di tutte le noſtre forze per fare un ſimile tragitto. Non ſapevamo, ſe il canale foſſe tutto capace da guardarſi, e il timore di doverne paſſare a nuoto una gran parte, facevaci tremare di paura, a motivo della noſtra debolezza. Soſpeſi un' altra mezz' ora, ma finalmente ne arriſchiammo il paſſaggio. Ci gettammo prima inginocchioni, ed alzando le mani al Cielo gl'indirizzammo una corta, ma fervoroſa preghiera, invocandolo del ſuo ajuto. La lunghezza delle noſtre diſgrazie, e i pericoli ai quali ci trovavamo del continuo eſpoſti, ci avevano fatto ſempre più conoſcere il biſogno, che avevamo di un ſoccorſo ſoprannaturale, e la neceſſità di ricorrere a Dio. Adempito a queſto dovere, ci gettammo nell' acqua affidati alla Divina provvidenza, la

qua-

quale ci preſervò indubitatamente dal pericolo di annegare.

Trovammo il fondo molto diſuguale, per il che convenivaci, per così dire, ſalire e ſcendere ad ogni paſſo. Non ci eravamo diſcoſtati ancora cento paſſi dal lido, quando tutto ad un tratto perdemmo il guado, e ci convenne, malgrado noſtro, cadere. Reſtammo ſtorditi da un tal contrattempo, e volevamo quaſi tornare indietro, e frattanto eſſendoci avanzati a nuoto, ritrovammo ben preſto il fondo. Ci avvedemmo, che eravamo caduti in una buca, che ſe foſſimo ſtati dieci, o dodici paſſi più in là, ſi ſarebbe evitato quel pericolo, e quello ſpavento, nel quale eravamo. Arrivammo finalmente alla riva ſenza verun ſiniſtro accidente, trovando ora più, ora meno acqua, che qualche volta arrivavaci al mento.

Eravamo talmente ſtanchi, che prima d'inoltrarci nell'Iſola fummo coſtretti a gittarci in terra per ripoſare, e riacquiſtare un poca di forza. Per buona ſorte era un tempo buoniſſimo, e il Sole non eſſendo impedito dai nuvoli, ci percuoteva con i ſuoi raggi in maniera, che ci difendeva dal freddo, che avrebbamo ſofferto ſenza il ſuo ajuto, e aſciugò i noſtri abiti, e le coperte, che avevamo portate con noi.

Dopo eſſerci per qualche tempo ripoſati, raccogliemmo alcune Conchiglie preſen-

 tateci

tateci dal caſo, con le quali riparammo alla noſtra debolezza, e poco diſtante trovammo una ſpecie di pozzo, nel quale eravi dell'acqua dolce, che ſervì a diſſetarci. C' inviammo dipoi verſo quella parte, ove doveva eſſer la Piroga, che non tardammo molto a ſcoprire, e la ſua viſta ci cagionò altrettanto giubbilo, quanto che niuno poteva contraſtarcene il poſſeſſo. L' eſaminammo avidamente per ogni parte, e la trovammo con noſtro cordoglio in uno ſtato deplorabile, e al primo aſpetto ci parve impoſſibile di poterne fare alcun'uſo. Ciò nonoſtante tornammo a eſaminarla di nuovo, cagionandoci troppa pena il penſare di aver fatto inutilmente un sì lungo, e sì penoſo viaggio. La rivolgemmo da per tutto, inveſtigandone ogni parte, e conobbi che sarebbe inutile ogni noſtra fatica, ma ſiccome M. Deſclau, e Md. la Cuture erano di ſentimento contrario, mi arreſi alla loro opinione. Per vero dire, non correvamo alcun riſchio in queſta occupazione, e al più al più avrebbamo gettato invano il tempo, e la fatica; ma a queſta eravamo già aſſuefatti: e quanto al tempo in che lo dovevamo impiegare? Almeno queſto lavoro ci avrebbe tenuti diſtratti, e avrebbeci nutrito con un debol lume di ſperanza, il che dà un qualche ſollievo agl' infelici.

Non tardammo un momento a metter mano all' opera, e la prima noſtra cura fu di adunare delle pertiche, e una certa erba, che cre-

cresce nella sommità degli alberi, chiamata *Barba Spagnuola*. Questi erano i materiali che dovevamo impiegare per racconciare il nostro fragile Bastimento, e in tali preparativi consumammo il restante della giornata. Fummo obbligati a sospendere il nostro lavoro prima che giungesse la sera per cercare degli alimenti, che per buona sorte non ci mancarono.

Il Sole era tramontato, e cominciava ad alzarsi un vento fresco, che minacciavaci una notte fredda. In simili circostanze deploravamo amaramente la privazione del fuoco, che non ci fu possibile di potere accendere per mancanza di una qualche pietra, che se l'avessimo potuta trovare, sarebbe stata per noi un tesoro, ma come ho detto altre volte, queste Isole n' erano affatto prive. Mi risovvenne allora che il giorno, quando il Selvaggio avevaci condotto in quest' Isola, aveva cambiata la pietra del fucile in un' altra migliore. Questa memoria mi somministrò subito una leggiera speranza di potere ritrovare quella, che aveva gettata via. Mi alzai con tale impeto, che sorprese i miei compagni, e senza partecipare ad essi cosa alcuna, corsi precipitosamente verso il luogo, ove Antonio ci aveva sbarcati. Ci arrivai in pochi momenti, perchè era poco lontano, e riconobbi il sito, dove avevamo passata la notte. Eravi ancora qualche residuo della cenere del fuoco, che avevamo acceso. Mi posi a scorrere lentamente tutta

quella parte circonvicina, cercando con attenzione il luogo, ove quel traditore aveva cambiata la pietra, e gettata via l' altra. Non lasciai inosservata alcuna parte di terreno, ed alzai ogni, benchè minimo filo d' erba, che avesse potuto nasconderla. Per il corso di un quarto d' ora fu vana ogni mia ricerca. Avvicinavasi la notte, ed appena un piccolo barlume di luce mi faceva distinguere gli oggetti, sicchè perdei ogni speranza, e mi disposi a riunirmi con i miei compagni. Era io già per ritornarmene da loro molto più afflitto di prima, allora che mi sentii sotto dei piedi nudi (poichè le mie scarpe erano affatto consumate) sentii dico, un non so che di duro, che mi fece arrestare subito il passo. Mi balzò il cuore nel petto fra l' incertezza del timore, e della speranza. Mi abbassai, e posi una mano tremante sotto del piede, che non aveva più ardito di muovere per timore di perderne la traccia, e prendendo frettolosamente questo corpo solido, trovai, che era la pietra da me ricercata. Oh Dio! non è possibile, che io possa descrivervi la gioja, che provai in quell' istante, voi rimarrete senza dubbio sorpreso de' miei trasporti, come ne rimarranno parimente ammirati tutti quegli, che altro non vedono in questa pietra che un semplice sasso. Oh amico mio, vi desidero, che possiate sempre ignorare cosa sia necessità, impossibilità

di

di ripararla, e di qual prezzo ſieno agli occhi dei miſerabili, ancora le coſe più vili.

Traſportato dall' allegrezza, corſi a ritrovare i miei compagni, e cominciai a gridare da lungi prima ancora, che mi poteſſero ſentire, buona nuova, miei cari, buona nuova l' ho trovata, l' ho trovata. Accorrono eſſi ai miei gridi, e ne ricercano la cagione. Non le diedi altra riſpoſta, ſe non che moſtrare loro la pietra, e ordinai che radunaſſero delle legne ſecche. Col coltello, unica arme, che eraci rimaſta, lacerai i miei manichini, che mi ſervirono di eſca, e mi riuſcì di accendere un gran fuoco, che ci difeſe dal freddo della notte, e riſcaldò le noſtre membra. Queſta fu per noi una notte delizioſa, in paragone di quelle, che avevamo antecedentemente paſſate. Ci ſtendemmo attorno a queſto fuoco con un piacere ſenza pari, e ci abbandonammo ad un ſonno lungo, e profondo, dal quale ci ſcuotemmo allorchè il Sole cominciò a percuoterci con i ſuoi raggi.

E' inutile il dirvi, con qual cautela riponeſſi la pietra, che dovevaci ſervire per accendere il fuoco. Il timore di perderla, e di rimaner privi di un tanto ſoccorſo, non mi permiſe di allontanarmela da doſſo, e perciò l' avvolſi in due fazzoletti, e me gli attaccai al collo. Tanta era la mia premura di conſervarla, che ſpeſſo ſpeſſo interrompeva il mio

lavo-

lavoro, e portava ſopra di eſſa la mano, per aſſicurarmi di non la perdere.

Paſſammo il ſecondo giorno a lavorare intorno alla Piroga per riſtaurarla con una delle noſtre coperte, che volemmo ſagrificare a tal effetto. Terminammo il lavoro che appunto era finito il giorno, e paſſammo la ſeconda notte con la ſperanza, che non foſſe ſtata inutile la noſtra fatica. Il deſiderio di farne la prova ci fece riſvegliare di buon ora. Non avevamo maggior premura di quella di mettere in acqua la Piroga, ma tutto ciò che avevamo fatto, non era ſervito a renderla di migliore ſtato, e conoſcemmo di non potervisi eſporre ſopra, ſenza un evidente pericolo. Md. la Cuture fu di opinione, che ſe ci aveſſimo impiegate due altre coperte, ſarebbe ſtata capace di un qualche viaggio, e ſi propoſe di condurla nell' Iſola, dove aveva laſciata la moglie, ed il ſuo figlio. M. Deſclau, ed io volemmo tentare di giungere all' Iſola, nella quale erano rimaſti gli otto noſtri Marinari, con la ſperanza di trovarci Antonio, ed in tal caſo coſtringerlo con la forza di condurci agli Apalaſci, o a darci colle ſue mani la morte. Promettemmo al Capitano di non lo porre in dimenticanza, ſe ci foſſe ciò riuſcito, e di mandarli dei pronti ſoccorſi, o andare noi medeſimi a prenderlo. Dopo eſſerſi da lui congedati, ci portammo all' altra eſtremità dell'

Iſola

Iſola: ma altro non ſi fece, che inutilmente ſtancarci, poichè non trovammo alcun paſſaggio poſſibile, e ſarebbe ſtata imprudenza il tentarlo. Un canale di una legha ſeparava l'Iſola ove eravamo, da quella dei Cani, nella quale credevamo, che ci poteſſe eſſere Antonio.

Un cammino sì lungo non era praticacabile a due uomini ſoli, che non avevano altro ajuto, che le braccia, e le gambe per gittarſi a nuoto.

Vedendo di non potere intraprendere cos' alcuna, tornammo indietro, e non ritrovammo più M. la Cuture ſopra la Coſta, ove eraſi laſciato. Era partito con la Piroga per andare coſteggiando a ritrovare ſua moglie. Noi ripigliammo la ſteſſa ſtrada, che avevamo fatta quando arrivammo, ma allora che giungemmo alla riva del canale, eraſi talmente avvicinata la ſera, che ne rimettemmo il paſſaggio alla mattina vegnente, prima per eſſere allora troppo ſtanchi dal cammino, che avevamo fatto, e in ſecondo luogo non volemmo azzardarci in tempo di notte a fare queſto tragitto, ricordandoci dello ſpavento, che avevamo provato la prima volta. Le diſgrazie rendono l'uomo molto timido. E' vero che in alcuni momenti chiama in ſuo ſoccorſo la morte, rimirandola come l'unico ſollievo de' ſuoi mali, ma ſe la

vede

vede, in qualche caſo, preſentarſela avanti, cerca tutti i mezzi poſſibili di evitarla.

La mattina ripaſſammo felicemente il canale con meno riſchio della prima volta, e giugnemmo appreſſo Md. la Cuture, la quale molto ſi conſolò nel rivederci, avendo provato molta inquietudine nel tempo della noſtra aſſenza. Si trovò in di lei compagnia il ſuo marito, che era arrivato il giorno innanzi con la Piroga, che avevalo felicemente condotto. Ma queſto breve viaggio l' aveva aſſai danneggiata. Tutto il lavoro fatto intorno ad eſſa non aveva alcuna ſtabilità, ed eſſendoſi diſgregate tutte le ſue parti, dava per ogni luogo adito all' acqua di entrarvi a ſuo talento. Il poco frutto ricavato dalla noſtra fatica, ci tolſe il coraggio d' impiegarvene dell' altra, e ci riposammo per tutto il corſo della giornata. Acceſi con la mia pietra un gran fuoco, che fu di un gran ſollievo per Md. la Cuture, la quale n' era ſtata affatto priva da molto tempo.

Fino a quell' iſtante non avevamo avuto altro nutrimento che Oſtriche, e radiche, e qualche volta ancora in sì poca quantità, che non era baſtante a toglierci la fame, ma in quel giorno la provvidenza ci ſomminiſtrò un' altra ſpecie di cibo. Aveva io laſciati i miei compagni per paſſeggiare ſopra la Coſta. Immerſo in dolorose rifleſſioni non mi accorſi, che mi diſcoſtava troppo lungi da loro, e

ſegui-

ſeguitai per buon pezzo a camminare, quando tutto ad un tratto mi trovai fra i piedi un Capriolo morto, che fece arreſtare i miei paſſi. Parvemi che queſto animale foſſe ſtato ucciſo di freſco, e giudicai, che eſſendo ſtato ferito ſi foſſe gettato a nuoto, e giunto in quel ſito, la perdita del ſangue, e il dolore della ferita aveſſegli cagionata la morte. Comunque ſi foſſe, lo riſguardai come un dono del Cielo, ed eſſendomelo con molta fatica caricato ſulle ſpalle, tornai dai miei compagni, che ritrovai dopo più di un' ora di cammino.

Rimaſero tutti ſorpreſi di una preda sì bella, ringraziando il Cielo, che ſi foſſe degnato di mandarci un cibo di più nutrimento di quello, che avevamo avuto fino allora, e ci preparammo a fare un paſto il migliore, che ſi foſſe fatto da molto tempo. Ci ponemmo tutti attorno al Capriolo, che ben preſto ſcorticammo, e ſi riduſse in pezzi, e avendone cotto una quantità ſufficiente per ſatollarci, paſſammo una notte molto piacevole.

Il giorno ſeguente, che per quanto mi pare era il dì 26. di Marzo, il deſiderio di eſcire dall'Iſola, ci fece tornare di nuovo attorno alla Piroga, ma ogni qualvolta andavamo a ritrovarla, la laſciavamo con un mortale diſpiacere di vederla in sì peſſimo ſtato. Il poco frutto che eraſi ricavato dal primo la-

lavoro ci tratteneva d' intraprenderlo una ſeconda volta; ciò non oſtante riſolvemmo di fare ogni tentativo, luſingandoci, che avendo conoſciuto per eſperienza gli errori, che avevamo fatti la prima volta, ci ſarebbe rieſcito di racconciarla in maniera da poter tentare un qualche viaggio. Ci ſervimmo degl' iſteſſi materiali, che avevamo adoperati la prima volta, e ſiccome non avevamo alcuna fretta, impiegammo tre giorni interi nel lavoro, ſervendoci di due altre coperte per calafatarla. Terminata l' opera non ce ne trovammo più ſoddisfatti di prima, poichè queſta diſgraziata Piroga appena che fu ſtata un quarto d'ora nell'acqua, cominciò ad empirſi della medeſima, per il che diſperammo di ogni rimedio. Con tutto ciò il penſiero di non avere altro baſtimento da potere ſortire da uno ſtato così deplorabile, e il deſiderio di tentare ogni mezzo, ci fece chiudere gli occhi al pericolo, al quale ci eſponevamo, ſe ci foſſimo voluti azzardare ſu queſto legno. Eravamo diſtanti due ſole leghe dalla terra ferma, e ci ſi rendeva impoſſibile imbarcare tutti aſſieme ſenza un evidente pericolo di rimanere ſommerſi con la noſtra Piroga. Dopo varie rifleſſioni, deliberammo di partire M. la Cuture, M. Deſclau, ed io, e che nel tempo che due di noi remigavamo, il terzo doveſſe occuparſi a cavare l' acqua, che entrava nel legno, facendo uſo perciò dei noſtri pro-

prj

prj cappelli, e in tal maniera potevasi diminuire il pericolo, che nonostante era grande. Ma finalmente conveniva esporvisi, e abbandonarsi in braccio alla provvidenza, sperando da essa quel soccorso, che eraci necessario per venire a capo della nostra pericolosa intrapresa.

Fissata la nostra partenza, ne rimettemmo l'esecuzione al giorno seguente, e impiegammo il resto della giornata a persuadere la moglie di M. la Cuture di aspettarci in quell' Isola col figlio, e col mio schiavo, fintanto che non avessimo mandata a prenderla con una barca più stabile, il che non sarebbe stato difficile, se fossimo arrivati alla terra ferma. Essa non poteva risolversi di vederci partire senza di lei, e durammo una gran fatica a farvela determinare, e a consolarla, promettendo di lasciarle la pietra, ed il mio coltello. Vi confesso amico, che non senza dispiacere mi determinai a privarmi di questi due mobili tanto necessarj, i quali mi potevano venire a bisogno in caso di un secondo naufragio, o se fossi stato costretto a salvarmi in qualche luogo deserto. Ma era poi ben giusto che lasciassimo a lei un qualche soccorso.

Essendoci riuscito di calmare la sua agitazione, ed i suoi gemiti, raccogliemmo delle provvisioni, parte delle quali ne lasciammo ad essa, e parte ne ponemmo nella Pi-

roga per nutrirci nel corso viaggio. Finalmente il dì 29. Marzo c'imbarcammo sul levare del Sole. Appena entrati nella Piroga ci sentimmo cedere l'asse sotto dei piedi, poichè il peso di tre corpi come i nostri, la fece un poco affondare, e l'acqua cominciò subito a penetrarvi. A tal vista mancommi ogni speranza, e mi sentii assalire internamente da un profondo terrore, che impadronendosi dell' animo mio mi rese incapace di resistervi. Mi viddi ad un tratto la morte avanti gli occhi, e non volendo correrle incontro, uscii precipitosamente dalla Piroga esclamando, nò cari amici, non è possibile di fare neppure un quarto di lega su questo legno, egli anderà ben presto al fondo, e ci lascierà esposti in mezzo ad un mare sconosciuto, e lontano da ogn' Isola, ove poterci refugiare. Credete a me, restiamo in questa, ove siamo, aspettando dal Cielo, o il soccorso, o la morte, ma non ci abbreviamo da noi medesimi la vita. La Provvidenza porrà fine una volta ai nostri travagli, e noi dal canto nostro cerchiamo di meritarci un tal benefizio con la pazienza, e la rassegnazione.

In ciò dire, io era saltato sul lido, e M. la Cuture burlandosi della mia paura, mi pressava a ritornare nella Piroga. Per quante ragioni gli adducessi, e per quante istanze gli facessi perchè seguitasse il mio esempio, non volle desistere dalla sua risoluzione, e par-

partì in compagnia di M. Deſclau. Io mi fermai ſulla riva a riguardargli, e gli vidi avanzare con molta fatica, e circondare un Iſola diſtante dalla noſtra un tiro di fucile, che l'involò ben preſto a' miei ſguardi. Non ho alcun dubbio, che non ſieno periti, perchè non ho più inteſa nuova alcuna di loro, e ſono di opinione, che ſe quell'Iſola non me gli aveſſe tolti di viſta, ſarei ſtato teſtimone oculare del loro Naufragio, e avrei veduti i miei infelici Compagni ſeppellirſi nelle onde aſſieme con la Piroga. Lo ſtato nel quale era queſto legno, non laſcia alcun dubbio di ciò; ed alcune relazioni avute dipoi, delle quali avrò luogo di parlarne, mi confermarono in tale opinione.

Andai a ritrovare Md. la Cuture, la quale avendo acconſentito con molta pena alla noſtra partenza, non eraſi voluta trovare preſente all'imbarco, per non accreſcere la ſua afflizione. La trovai aſſiſa preſſo del fuoco con le ſpalle voltate alla riva, amaramente piangendo l'infelice ſuo ſtato. Il mio inaſpettatto ritorno le rendè coraggio, e guardandomi in volto, e che, mi diſſe, non ſiete ancora partiti? Ah qual coſa mai vi trattiene? Credendo certa la voſtra partenza, cominciava ad aſſuefarmi alla noſtra ſeparazione, e la mia afflizione diminuivaſi appoco appoco con la ſperanza, che non vi ſareſte dimenticati di me. Ma nel vedervi ancora qui pre-

ſente, non ſo ſe debba abbandonarmi all' allegrezza, o tornare di nuovo a ſtruggermi in amariſſimo pianto.

Non ſtimai proprio di accreſcere la ſua afflizione con un ſincero racconto di ciò che era ſeguito, per non metterle in viſta il pericolo di ſuo marito, e del di lui compagno, che perciò mi riſtrinſi a dirle ſemplicemente, che per non caricare di troppo peſo la Piroga, mi era riſoluto di reſtare nell' Iſola, la qual coſa era ſtata di ſommo piacere al ſuo marito, poichè nel tempo iſteſſo, che rendevaſi meno pericoloſo il viaggio, aveva il contento di laſciare appreſſo di ſua moglie, e del ſuo figlio un amico, che ne avrebbe avuta tutta la cura. Le diſſi inoltre avere promeſſo al medeſimo, che avrei impiegata tutta la mia attenzione per due perſone a lui sì care, e renduti loro tutti quei ſervigj, per quanto mi foſſe ſtato poſſibile. Queſta donna mi ringraziò con ſegni di una viva riconoſcenza, e ſi conſolò di avere una compagnia, che le toglieva ogni penſiero dell' avvenire.

Eravamo ridotti a quattro ſole perſone, la conſervazione, e ſuſſiſtenza delle quali era tutta appoggiata ſopra di me. Tanto la Madre, che il Figlio non potevano eſſermi di gran ſoccorſo, atteſa la loro debolezza. Del mio Moro poteva farne poco capitale, eſſendo una ſpecie di macchina organizzata, che non aveva altro da impiegare in noſtro ſer-

vizio

vizio, che le braccia, e le gambe. Mancava di capacità, e difcernimento, talmente che io era obbligato di penfare a lui, come agli altri, non effendomi utile, che in alcune occafioni, nelle quali io aveva bifogno delle fue forze per farlo operare in qualche cofa.

Per lo fpazio di alcuni giorni foffiarono i venti di Sud, e di Sud-Eft, che ci apportarono un danno notabile, perchè c' impedivano di avere dal mare i foliti alimenti. Per la qual cofa fummo obbligati a contentarci della fola Acetofa, cibo che non aveva alcuna fuffiftenza, e che indeboliva piuttofto i noftri ftomachi, fenza cavarci la fame. Il Capriolo da me trovato l'avevamo ben prefto divorato, e non potevamo fperare, che la forte ci foffe propizia di un fecondo benefizio, ficchè le noftre pene divenivano vie più maggiori.

Erano gia trafcorfi fei giorni dalla partenza di M. Defclau, e di M. la Cuture, e vi confeffo, che fino allora io aveva avuto qualche piccolo barlume di fperanza di riceverne di effi qualche nuova, e qualche foccorfo. Ma dopo un tal tempo non ardii più lufingarmene. La moglie del Capitano era del mio ifteffo fentimento, dicendomi, che difperava di più rivedergli, e che gli credeva infallibilmente periti. Io non poteva dileguare i di lei fofpetti, nè calmare le fue inquietudini, poichè le mie agitazioni erano forfe maggiori delle fue, fapendo fopra qual legno fi

erano affidati. L' incomodo che io provai, e la continuazione delle mie disgrazie mi cagionarono una malinconia, una noja, e una nausèa così grande, che in tale stato non era io capace, nè di pensare, nè di operare.

Stanco da una sì dolorosa situazione, e conoscendo con mio sommo dolore, che non poteva aspettarmi da alcuno i mezzi per liberarmene, mi posi in animo di fare una Zatta per imbarcarci sopra la medesima, e tentare di sortire da quell' Isola. Mi compiacqui all' estremo di questa idea, e mi dispiacque di non averla concepita prima che partissero i miei compagni. Almeno mi avrebbero dato mano in un lavoro, che ci sarebbe stato molto più utile di quella fracassata Piroga, la quale eraci costata tanta fatica per andare a trovarla. Risolvei di porre subito in esecuzione il mio disegno per non aspettare di essere affatto privo di forze. Comunicai il mio pensiero alla mia Compagna, che lo lodò infinitamente, e superando la naturale debolezza del sesso, accresciuta dai continui patimenti, si offerse di darmi tutta la mano, e c' impiegammo tutti e quattro nell' opera. Diedi incombenza al figlio di Md. la Cuture di levare la scorza degli alberi, accennandoli quegli, che erano più al caso degli altri. Sua Madre, il mio schiavo, ed io ci ponemmo a cercare i pezzi più grossi di legno secco per adunargli tutti assieme. Ve n' erano

alcu-

alcuni di una groſſezza conſiderabile, i quali non potendogli muovere, impiegammo tutti tre la noſtra forza per fargli rotolare ſopra la riva. Ci riuſcì di condurcene dodici, e in tale occupazione, conſumammo un giorno intiero, poichè eravamo coſtretti a riposarci ogni momento, a motivo della noſtra debolezza, e quando avevamo ripreſo fiato, ritornavamo ſubito a faticare con molta intrepidezza ſomminiſtrataci dal deſiderio di uſcire da quel luogo di eſilio.

La notte ci obbligò ad interrompere il noſtro lavoro, che ci aveva ſtancato moltiſſimo. Per buona ſorte trovammo vicino al noſtro fuoco una quantità di Oſtriche, di *Palourdes*, e di *Lambies*, (1) e di altre ſorte di Conchiglie, che il figlio di Md. la Cuture aveva raccolte alla riva del mare. Queſti alimenti crudi, rieſcivano al noſtro ſtomaco gravi, ed indigeſti. Ci venne in penſiero di farle arroſtire ſul fuoco, la qual coſa non avevamo mai penſata. In fatti avendole aſſaggiate, ce ne trovammo contenti, perchè nel cuocerſi perderono tutta la loro cattiva qualità, divenendo un cibo più leggiero, e più nutritivo, quantunque meno guſtevole, poichè perdevano molto del loro ſapore. Un poco di ſale gli avrebbe reſtituito il ſapore, ma non ne potevamo avere, ed eſſendo occupati intorno alla noſtra Zatta, non potemmo cercare i mezzi di ſupplire a queſta mancanza, premen-

[1] Conchiglie bivalve.

doci più questo lavoro, che un tal condimento. La seguente mattina ritornammo alla nostra occupazione. Della scorza degli alberi, che aveva cavata il giovane la Cuture me ne servii per unire assieme tutti quei pezzi di legno, che aveva preparati il giorno avanti, ma dubitando che questi legami non fossero bastanti, ordinai a Md. la Cuture di trinciare una delle nostre coperte in tante striscie, e con esse feci più stabile il lavoro. Frattanto il mio schiavo avevami portato degli altri pezzi di legno meno pesanti, che unii agli altri più grossi, e a mezzo giorno la Zatta fu terminata. Alla meglio che potei, vi piantai nel mezzo un pezzo di legno, che facesse la figura dell'albero, al quale vi attaccai una coperta, perchè servisse di vela. Disfacemmo ancora parte delle nostre calze per fare delle funi per potersene servire nei bisogni. Preparai un altro pezzo di legno di minor grossezza, che facesse da timone, e in tutti questi preparativi consumammo il restante della giornata. Avendo risoluto di partire il giorno dopo di buon' ora, adunammo delle Ostriche, e delle radiche, che per buona sorte trovammo in gran quantità, e ne posi una gran parte nella Zatta, per nutrirci nel viaggio. L'avevamo legata con gran diligenza nella rena aspettando la Marèa, che la portasse nell'acqua, e siccome cominciava per il solito a ritirarsi alla punta del giorno, ave-

avevamo deliberato di profittare di un tal tempo per imbarcarci. Frattanto ci ponemmo a dormire attorno al fuoco, ma il nostro sonno non fu di lunga durata, poichè suscitossi una furiosa tempesta, e fummo risvegliati dalla pioggia, dal chiarore dei lampi, e dal fracasso dei tuoni. Il mare gonfio agitavasi con gran furore, il che ci fece molto temere, che non trasportasse la nostra Zatta, per la quale ci eravamo tanto affaticati. Ahimè che tutti i nostri timori non impedirono alle onde di rompere la corda, ove era attaccata, e strascinarla in mare dopo averla ridotta in pezzi! Quell' orribile tempesta durò tutta la notte, e non cessò che allo spuntare del Sole.

Venuto che fu il giorno, accorremmo alla riva per assicurarci del nostro legno. Ma qual fu il nostro cordoglio nel non ritrovarlo? Perdemmo tutto il coraggio, e altro non si fece in tutto il corso del giorno, che gemere, e lamentarci, senza pensare ad intraprendere cosa veruna. Tutto ciò sarebbe stato poco, se non fossimo stati percossi da un nuovo flagello. Fino allora ci eravamo conservati sani, malgrado tutte le fatiche, ed i patimenti sofferti, per i quali non avevamo avuto altro incomodo, che la debolezza. In quel giorno il mio schiavo nel tempo che noi deploravamo la nostra disgrazia, portossi a scorrere la Costa per cercare delle Conchiglie, che non potè ritrovare, ed invece di esse

ci-

ci recò la teſta, e la pelle di un Peſce porco, il quale a caſo ritrovò nel cercare le Conchiglie. Nonoſtante che queſta foſſe quaſi corrotta, e che gettaſſe un fetore molto diſguſtevole, contuttociò, ſiccome il biſogno fa porre da parte ogni delicatezza, la mangiammo tutta avidamente, quantunque al ſolo mirarla ci rendeſſe della nauſea. Un ora dopo ci ſentimmo molto incomodati da queſto peſſimo cibo, ſenza poterlo rigettare. Cominciammo a bevere dell'acqua, della quale non ſe ne penuriava, e queſta ci ſollevò appoco appoco bevendone in gran quantità, ma fummo tutti aſſaliti da una gran diſſenterìa, che ci durò per lo ſpazio di cinque giornate.

Toſto che viddi traſportata dal mare la noſtra Zatta, mi venne ſubito in mente di coſtruirne un altra, ma non potei mettervi ſubito mano, atteſa la noſtra ſtanchezza cagionata da queſta malattia, che finalmente ceſsò, ma ci laſciò in una eſtrema debolezza, quale temendo, che non andaſſe ſempre più aumentandoſi, mi fece determinare a porre ſubito mano all' opera, e non aſpettare di eſſerne affatto ſpoſſato. Eſortai Md. la Cuture a ſecondarmi, ed eſſa avendo a mia imitazione fatto un coraggio ſuperiore alle ſue forze, c' impiegammo tutti al lavoro, eccettuatone il ſuo figlio, che eraſi ammalato. Eravamo allora circa il dì 11. di Aprile. Lavorammo ſenza ripoſo, e con tutta quella ſollecitudine, che permet-

metteva la noſtra debolezza, e la ſera del dì 15. rimaſe compito il lavoro. Durammo molta fatica a rotolare gli alberi, che ci dovevano ſervire a tale uſo, mentre convenne di andare a ricercargli molto lontano, poichè la prima volta ci eravamo ſerviti dei più vicini. Temevamo ad ogn'iſtante, che il cattivo tempo interrompeſſe il noſtro lavoro, e lo rovinaſſe prima, che foſſe compito non potendo in ciò cautelarſi, perchè biſognava farlo ſulla riva, e in luogo più vicino al mare, acciocchè montando la marèa ce lo poteſſe mettere in acqua. Senza di queſto, come potevamo fare a gettarvela, quando da per noi non avevamo tanta balìa di muoverlo? Il minimo nuvolo che vedevamo comparire, ed ogni piccolo moto di vento che ſentivamo, ci faceva tremare di paura, e deſiſtere dal lavoro, temendo di vederci rapire per la ſeconda volta il frutto di tante fatiche.

Paſſato quel poco di timore, tornavamo di bel nuovo al travaglio, ma ſcoraggiti, e con inquietudine. Impiegammo in queſto ſecondo baſtimento il reſtante delle noſtre coperte, e delle noſtre calze. Se l'onde ci toglievano ancora queſto, per noi non rimaneva altra ſperanza, che di aſpettare in queſto luogo la morte.

Paſſammo in continuo timore la notte del 15. e 16. e quantunque il Cielo foſſe ſereno, in vece di dormire, ci occupammo due

gior-

giorni intieri a fare una buona provvisione di Conchiglie, e di radiche, che ponemmo nella Zatta, deliberati di partire il giorno seguente, se il Cielo l'avesse permesso. Finalmente spuntò il giorno, che promettevaci un tempo favorevole, e ci disponemmo per imbarcare. Mi portai subito a svegliare il figlio di Md. la Cuture, che era il solo che avesse riposato nella notte, à motivo della sua debolezza. Lo chiamai, ed egli con mio sommo stupore non mi rispose: mi avvicinai per scuoterlo dal sonno, e lo trovai freddo come un marmo privo affatto di moto, e di sentimento. Vi confesso, che per il corso di pochi minuti lo credei già morto, ma avendoli posta una mano sul cuore, mi accorsi, che respirava ancora. Il fuoco era quasi estinto, poichè avendo determinato di partire la mattina, non ci eravamo presi cura di mantenerlo acceso, credendo di non averne bisogno. Chiamai subito il mio nero, al quale ordinai di riaccenderlo, ed intanto mi posi a stropicciarli le mani, le braccia, e le gambe per tentare di riscaldarlo, e di rimetterli il sangue in moto. Sua madre, che era lontana da questo luogo, sopraggiunse in questo momento. Come potrò descrivervi le smanie, le grida, il dolore di questa donna afflitta alla vista del suo figlio spirante? Essa cadde accanto di lui in uno svenimento così profondo, che mi fece spavento. Occupato

a ri-

a richiamare in vita il figlio, qual soccorso poteva io prestare alla Madre? Divisi fra l' uno, e l'altro le mie premure, sembrandomi, che lo stato della madre non fosse meno pericoloso di quello del figlio. Io ordinai allo schiavo, che già aveva acceso il fuoco, di riscaldare appoco appoco il giovane, ed io mi posi attorno la madre, e tanto feci, che ritornò in se. Mi posi a consolarla con speranzarla della vita del figlio, ma essa non mi ascoltava stando tutta immersa a riguardare il figlio, che riacquistò finalmente la cognizione. Era egli stato assalito dal freddo nel decorso della notte, che unito alla estrema debolezza, nella quale si ritrovava, l' aveva condotto in un profondo letargo, nel quale avrebbe sicuramente terminati i suoi giorni, se io tardava un momento a soccorrerlo.

Non so dirvi, quale fosse allora la mia situazione. Abbandonato in un Isola deserta, mancante di tutto, alla custodia di due persone gravemente malate, senza sapere qual rimedio adoprare, e non avere altro da somministrargli, che Ostriche, pesce, radiche molto cattive, e acqua. In qual punto mai si erano essi ridotti in sì deplorabile stato? Nel punto che ci preparavamo a partire da questa Isola per andare in traccia di un altro luogo abitato. Dio immortale qual colpo funesto per me! Bisognò deporre ogn' idea di partire, poichè tanto il figlio, che la Madre si

sa-

ſarebbero eſpoſti infallibilmente alla morte. L' abbandonargli, ſarebbe ſtata una inumanità, della quale io non era capace, e raccapricciava al ſolo penſarvi. Reſtare con eſſi, mi ſottoponeva a non vedere mai la fine dei miei travagli, e vedermi portar via dalle onde la mia Zatta, che erami coſtata tanta fatica. Queſta ultima rifleſſione mi lacerava il cuore, e mi gettava in una diſperazione incapace di freno, che accreſcevaſi ad ogn' iſtante. Con tuttociò non eſitai ſopra il partito da prendere, riſoluto di compiere a tutti i doveri della umanità, e dell' amicizia, mi propoſi di pazientemente ſoffrire tutti quei mali, che mi erano ancora preparati, offerendo al Cielo le mie pene, e aſpettandone da eſso la ricompenſa.

Mi portai a levare dalla Zatta tutte le provviſioni, che ci aveva meſse, e mi ſentii ſtringere il cuore ripenſando che queſto legno mi ſarebbe forſe ſtato inutile. Procurai di legarlo forte, acciocchè poteſse per lungo tempo reſiſtere all' impeto delle onde, ſe mai foſse inſorta una nuova tempeſta. Levai l' albero, le corde, e tutto quello che non averei potuto recuperare, ſe mai l' aveſſi perduta e riposi il tutto in luogo ſicuro dal furore del mare. Penſai prima di ogni altra coſa a levare la coperta che ſerviva di vela, per portarla ai miei ammalati, che ne avevano un eſtremo biſogno. Tutto il reſtante della giorna-

nata non pensai ad altro, che a prestargli ogni sollievo immaginabile, ed oh me felice se avessi potuto ristabilirgli in salute, e togliergli quegli ostacoli, che si opponevano alla nostra partenza.

Il male di Md. la Cuture era cagionato unicamente dal dolore del figlio. A forza di persuasive mi riescì di calmare in parte le sue inquietudini, ma mi guardai però di lusingarla con vane speranze, ben prevedendo, che il figlio sarebbe morto. Procurai d' inspirargli del coraggio, esortandola ad una intiera sommissione ai voleri del Cielo, cercando di disporla appoco appoco al colpo fatale, dal quale era minacciata, e che io non mi figurava molto lontano. In fatti il suo figlio era ridotto in uno stato il più deplorabile. Si manteneva in una perfetta cognizione, ma l'estrema sua debolezza non permettevagli di alzarsi punto da terra, non potendo reggere il peso delle sue membra, talmenteche durava fatica a voltarsi da una parte all' altra; e se voleva qualche volta cambiare di luogo, era obbligato di andare carponi, o di strascinarsi sul ventre.

Non mi discostai neppure un momento da lui per tutto il corso della notte. Esso non potè prendere punto riposo, e se dicevami qualche cosa, era per ringraziarmi soltanto della mia attenzione, dimostrandomi quanto fosse ad esso sensibile, e il rammarico

che

che provava, per essere la causa, che ritardassimo il nostro viaggio. Io non ho mai sentito, amico mio, niente di più tenero, nè di più affettuoso quanto i discorsi, che mi fece sopra di ciò questo giovane. Aveva egli una sensibilità, un discernimento, e una costanza molto superiore alla sua età. Verso il fare del giorno peggiorò notabilmente, e mi aspettava di momento in momento di vederlo spirare. Io aveva avuta la precauzione di fare allontanare in qualche distanza sua madre, acciocchè non si trovasse presente alla sua morte, poichè se tanta commozione cagiona al cuore di uno straniero un simile spettacolo, quale mai sarebbe stata al cuor di una madre? Io non mi sarei sicuramente compromesso, che Md. la Cuture avesse conservata quella costanza, che io aveva procurato d' inspirarle, e voleva almeno risparmiarle la vista di sì funesta tragedia.

Io stava in sì dolorosa aspettativa, allora che facendo egli una violenza superiore alle sue deboli forze, mi fece il seguente discorso. Padre, mi disse, che tale posso chiamarvi, vi chiedo perdono di tutti gl' incomodi, e di tutte le pene, che vi siete prese per me. Vedo bene che tutto mi è inutile, perchè sento avvicinarsi l' ultimo momento della mia vita. Quando ancora questa si prolungasse, non potrei partirmi da questo luogo, essendo incapace di seguirvi, attesa la mia debolezza,

e ab-

e benchè arrivassi con voi alla terra ferma, non sarebbe di alcun sollievo per me. Sopra la Costa non vi è parte alcuna abitata. Come volete ch' io possa esser capace di pormi in viaggio? Mi converrebbe rimanere in qualche bosco esposto al furore delle bestie feroci, ed a mille altri incomodi molto più crudeli di quegli, che non soffro al presente. Arrendetevi alle mie ragioni, riprese dopo un momento di riflessione, partite senza di me, e non vi prendete pensiero veruno della mia vita, che poco può tardare a giungere al suo termine. Profittate della vostra Zatta, e non aspettate col vedervela portar via dal mare, di perdere con essa ogni speranza di salvarvi. Conducete con voi mia Madre, che ciò mi sarà di gran consolazione, poichè se sarà in vostra compagnia, non temo che essa perisca. Lasciatemi qui appresso tutte quelle provvisioni, che potrete radunare, che con esse mi nutrirò fintanto che il Cielo mi terrà in vita. Se avrete la sorte di arrivare in luogo di sicurezza, son certo che non vi scorderete di me, e che avrete tutta la premura di apportarmi del soccorso, del quale mi approfitterò se ne sarò in grado, e se nò, darete sepoltura al mio cadavere. Io voleva interrompere questo discorso, che laceravami il cuore, ma esso, tacete mi disse, e non replicate a ciò che vi dico. Quello che esigo da voi è troppo giusto: non è dovere che io mi esponga a partire con

voi ſopra una incerta ſperanza, che vi ponga al pericolo di perire aſſieme con me. Io voglio perire ſolo, allontanatevi, ſalvate la mia cara madre, ma ſopra tutto vi raccomando di non fare ad eſsa paleſe, nè il mio ſtato, nè i miei conſigli.

Rimaſi tanto attonito, e confuſo a queſto diſcorſo, che non fui capace di riſponderli neppure una ſola parola. Si preſentarono in un iſtante alla mia mente una folla d' idee, le quali mi facevano chiaramente conoſcere, che io era neceſſitato a ſeguitare queſto conſiglio, dal quale dipendeva la noſtra ſalvezza. Agitato da mille affetti di compaſſione, di dolore, e d'incertezza, mi gettai al collo di queſto giovane, e ſtringendolo teneramente al mio ſeno, li bagnai il volto con le mie lagrime. Lodai il ſuo coraggio, e l'eſortai a conſervarlo, ſenza più farli noto, nè le mie rifleſſioni, nè dirli ſe aveſſi accettato, o nò, la ſua propoſizione. Eſso mi ſtrinſe le mani replicandomi, che rifletteſſi a ciò che avevami detto.

Mi diſcoſtai da lui con la mente tutta occupata nel di lui diſcorſo. Ammirava la ſua intrepidezza, e penſava nell' iſteſſo tempo, che ſe non aveſſimo intrapreſo queſto viaggio da eſſo deſiderato, ſaremmo infallibilmente perduti. Dall' altra parte l' abbandonarlo ſolo in queſta Iſola, mi pareva che foſſe contro le leggi della umanità, e dell' amicizia. Poteva

va è vero portarlo con noi nella Zatta, e farlo partecipe della nostra sorte, ma cosa avrei fatto di lui, quando fossimo arrivati a terra? Esso non si poteva muovere, ed erali meno pericoloso il restare in questa Isola, ove non eranvi animali feroci. A forza di tali riflessioni l' animo mio cominciò appoco appoco a disporsi alla partenza, parendomi che fosse l' espediente migliore, che potessi prendere. Il mio proprio interesse, quello di sua madre, la perdita irreparabile, dalla quale eravamo minacciati, mi fecero mettere da banda ogni altro riguardo.

Questo bensì, che la risoluzione di abbandonare il figlio di Md. la Cuture, era autorizzata da molte di queste riflessioni, le quali non possono essere se non approvate dalla umanità. Pensava che il mio viaggio sarebbe breve, e che arrivando prontamente in un luogo abitato averei potuto prendere una barca, e accompagnato da qualche persona, averei potuto venire a prenderlo, e condurlo presso sua madre. Per vero dire, era incerto tutto quel che figuravami, ma per mia somma disgrazia, lo riguardai come sicuro, e credei molto sensata una tale risoluzione.

Riflettei sopra di ciò tutta la intiera giornata senza intraprendere cos' alcuna. Il giovane mi rimproverò di questa mia dilazione. Se il vostro soggiorno in questo luogo, mi disse, potesse prolungarmi la vita, non vi

persuaderei a partire, ma conosco essere inutile per me ogni vostro soccorso. Al più posso ancora sopravvivere un giorno, o due, e se in questo tempo si suscita un altra tempesta che vi porti via la. Zatta, cosa farete? Allora vorrete partire, e non potrete, vi rimprovererete di avere differita la vostra partenza, e tanto più vi servirà di rammarico, quanto che mi sarà inutile una tale dilazione. Dall' altra parte sarete cagione, che spirerò sotto gli occhi di mia madre, e porterò al sepolcro il vivo cordoglio della sua disperazione. Questo luogo fatale, dal quale non potrete più partire, le richiamerà del continuo alla sua memoria l'idea di me stesso, e si raddoppieranno le sue smanie, ed il suo pianto. Ma partendo di quì, puol essere, che la lontananza, ed il tempo giungano a consolarla. Profittate di questa notte per fare i vostri preparativi; raccomandate la vostra Zatta; mettete in essa le provvisioni per il viaggio, delle quali me ne lascierete una certa quantità, e partite domani alla punta del giorno. Quando sarete sul punto d'imbarcarvi svegliate mia madre, la quale crederà che io sia morto, e che voi la vogliate perciò allontanare da questo luogo funesto. Badate bene di non cavarla da questo errore, e pensate soltanto a consolarla, e partire.

Lo stato nel quale era egli ridotto, la debolezza con la quale pronunziava questo di-

difcorfo, e finalmente la neceffità, mi fecero determinare alla partenza. Prefi la coperta nella quale era involto, ed in quella vece li lafciai il Soprattodos, con il mio abito. Andai fubito a rimettere l'albero nella Zatta, attaccando ad effo la coperta che fervire mi doveva di vela. Frattanto il mio nero adunò molte Conchiglie, che per buona forte ne trovò in gran quantità. Il carico del mio legno fu ben prefto terminato, e dopo ciò ajutai lo fchiavo a trafportare dei viveri preffo il giovane la Cuture. Seccammo al fuoco molti pefci, acciocchè fi poteffero confervare per lungo tempo, e glieli ponemmo vicini. Non mi prefi molto penfiero di doverlo lafciare fenza fuoco, perchè effendo cominciata la primavera, il freddo erafi molto moderato.

Mi ripofai alcune ore afpettando il giorno, ma non mi fu poffibile di prendere fonno. Parlai molto col giovane, il quale faceva una continua forza a fe medefimo per confolarmi della noftra feparazione, e per raccomandarmi fua madre. Un ora avanti giorno cadde in una nuova debolezza, nella quale perdè la cognizione. Per quante cautele ufaffi, non mi riefcì di farli tornare i fentimenti. Lo riguardai allora come un uomo morto, e fe devo, amico mio, confeffarvi la verità, riputai tal morte una fortuna per lui, e un gran follievo per me, abbandonandolo con minor difpiacere. Spuntò final-

mente il giorno, ed egli respirava ancora, ma non parlava: sembrava tormentato dalle ultime angoscie della vita, e giudicai che non potesse sopravvivere una mezz' ora. Ciò nonostante li posi appresso tutti quegli alimenti che fummi possibile, e riempii di acqua tutti i gusci delle Ostriche, che aveva aperti affinchè potesse prenderne qualche sorso, se mai fosse tornato in forze da poterlo fare: ma io era ben persuaso che tutto era vano. Avendolo raccomandato caldamente al Cielo, corsi con piè tremante a risvegliare sua madre. Appressatomi a lei, coraggio Madama, le dissi con aria turbata, il Cielo vuole che ci allentaniamo da questo luogo, e conviene obbedire ai suoi giusti decreti. Profittiamo di questo favorevole momento, e non ci ponghiamo al rischio che una maggiore dilazione c'impedisca di potere più eseguire le nostre mire. Giusto Cielo esclamò essa, mio figlio è morto .... Non vi è più speranza per me .... Muorimmi ancora lo sposo .... Ho tutto perduto.

Cio detto si tacque, abbandonandosi in un torrente di pianto. Non mi trattenni a consolarla, ma avendola presa assieme col mio schiavo, la trasportammo sopra la Zatta senza che facesse la minima resistenza. Io temeva, che non mi richiedesse di vedere il suo figlio, il che sarebbe stato per lei una cosa molto pericolosa, e avrebbe ritardato il nostro viaggio

gio fino al giorno dopo, ma essendo persuasa, che il figlio avesse cessato di vivere, non cercò neppure di vederlo. E in fatti qual soccorso poteva darli dopo la sua morte? Una sì tragica vista non sarebbe servita ad altro, che a toglierle quelle poche di forze, che le restavano, il che sarebbe stato a tutti noi di gran pregiudizio.

Io stesso fui appieno persuaso, quando ci fummo scostati dalla riva, che il giovane fosse morto, e perciò nel tempo che attendeva al governo della Zatta, pregai il Cielo per lui supplicandolo a volerci essere per l' avvenire più favorevole.

La nostra partenza, se ben mi ricordo, seguì il dì 19. di Aprile. Vogammo felicemente verso la terra, quantunqne con molta fatica, e dopo dodici ore di navigazione finalmente approdammo. Prima di ogni altra cosa rendemmo grazie al Cielo del nostro felice arrivo, e dipoi abbandonammo all' arbitrio delle onde la nostra Zatta, portando solamente con noi le provvisioni, la coperta, e le corde, che avevamo fatte con le nostre calze. C' inoltrammo contuttociò nel paese, e con somma nostra pena lo trovammo impraticabile, e quasi tutto inondato, il che ci apportò molta afflizione, conoscendo che i nostri patimenti non sarebbero terminati sì presto, e che la nostra disgrazia ci averebbe seguitato ancora sulla terra ferma.

Il Sole era vicino a tramontare. La ſtanchezza, ed il timore di ſmarrirci a notte inoltrata in luogo da noi ſconoſciuto, ci fece riſolvere a cercare un poſto per paſsarla col maggior comodo, che ci foſse rieſcito. A tale effetto ſcegliemmo un poggio per ripararci dall' umido, del quale erano inondati tutti i luoghi più baſſi, ponendoci al coperto ſotto tre groſſi alberi poco diſtanti l' uno dall' altro, i di cui folti rami unendoſi inſieme ci difendevano dall' aria. Cavai fuori la pietra del fucile, che non mi era dimenticato di portare meco, e acceſi con eſſa un gran fuoco, preſſo del quale mangiammo parte delle provviſioni, che avevamo portate dalla Iſola.

Speravamo di ripoſare tutta la notte, avendone un eſtremo biſogno. Ma appena che ſi fu preſo un poco di ſonno fummo ſvegliati da urli così orribili, che ci riempirono di ſpavento. Tutti queſti gridi erano di beſtie feroci, che facevanſi ſentire da ogni parte, parendoci che ſi riſpondeſsero fra di loro, e che procuraſſero di circondarci. Ci alzammo con un terrore, che non è poſſibile di deſcrivere, aſpettando di momento in momento di vederci aſſaliti da queſti moſtri furioſi. Volgemmo i noſtri ſguardi a quella parte, ove facevanſi ſentire più vivamente gli urli, che andavano ſempre creſcendo. Parevaci che queſte fiere ci ſi avvicinaſsero ſem-

pre

pre più, poichè ad ogn' istante rinforzavano le loro grida.

Il mio schiavo non potè resistere dalla paura, corse velocemente verso uno di quegli alberi, che ricuoprivanci con le loro frondi, ed arrampicandovisi sopra con una celerità sorprendente, andò a nascondersi nella sommità del medesimo. Md. la Cuture essendole corsa dietro, lo pregava a man giunte, di ajutarla a salire per potere ancora essa ricoverarsi con lui. Frattanto che mi affaticava a gettare delle legna sul fuoco per renderlo sempre maggiore, procurava di richiamarla, dicendole che non si allontanasse dal fuoco, perchè le fiere non ci si accostano mai per il timore che ne hanno. Ma essa non mi ascoltava, e continuava a piangere, e a supplicare il mio schiavo, che lo spavento rendeva sordo alle sue grida. Fu vano ogni mio sforzo di farmi sentire, e non ardiva di scostarmi dal fuoco per ricondurla vicino ad esso. Quando tutto ad un tratto sento gridare orribilmente Md. la Cuture, ajuto, soccorso M. Viaud son morta. Non ebbi cuore di abbandonarla in un pericolo sì grande, e perciò avendo preso un gran tizzone acceso, m' incamminai alla sua volta con una intrepidezza, che superava il mio spavento, e me la viddi correre velocemente incontro inseguita da un Orso di smisurata grossezza, il quale arrestossi al chiarore della fiamma. Vi confesso, amico, che

che tremai da capo a piedi a tal vista, e con passo incerto mi avanzai verso di lui presentandoli in faccia il legno acceso, che io teneva in mano. Ei non ardì di seguitarmi, ed allora andai a raggiungere Md. la Cuture, che la ricondussi presso alla fiamma, facendole osservare, che quello era l'unico mezzo di tenere lontani gli animali feroci. Essa restò persuasa di una tal verità, vedendo che l' Orso era restato immobile come una statua, e che riguardavaci da lungi con timore, senza osare di avanzarsi verso di noi.

L' albero sul quale era salito il mio nero era lontano da noi qualche passo, poichè la paura non li fece discernere, che ve ne fossero molti dei più vicini. Lo sentii gittare un urlo terribile, ed essendomi voltato a quella parte viddi al chiarore del nostro fuoco che l'Orso erasi rizzato a piè dell' albero in atto di montarvi sopra. Non sapendo come fare per soccorrerlo, le dissi ad alta voce, che procurasse di salire fino alla sommità, e che si attaccasse ai rami più pieghevoli, ma capaci di reggerlo, acciocchè l' Orso non potesse assalirlo, poichè questa specie di animali hanno in se stessi un connaturale istinto di attaccarsi ai rami più grossi, e non si affidare mai sopra di quegli, che sentono cedere al peso dei loro corpi. Nel tempo medesimo, mi venne in animo di lanciare presso dell' albero dei tizzi accesi, acciò spaventato

l' a-

l'animale fosse costretto a fuggirsene. Infatti avendone gettati molti, ebbi la fortuna che cadessero uno sopra dell' altro, per il che si accese appiè dell' albero un fuoco così grande, che l' Orso intimorito da questa gran fiamma, scese precipitosamente dalla parte opposta, e diedesi tosto alla fuga.

Bisognò vegliare tutta la notte per timore di questi animali, gli urli dei quali erano così orribili, ed andavano ogni momento viepiù crescendo, che non ho mai provato un terrore, e uno spavento eguale a quello. Ci si appressarono molti altri Orsi in qualche distanza, come potemmo discernere dal chiarore del nostro fuoco. Vedemmo ancora delle Tigri di straordinaria grossezza, se pure non ce le dimostrava tali il nostro timore. Ad uno di questi animali, che si era avanzato verso di noi più degli altri, gli lanciai alcuni tizzi accesi per obbligarlo a fuggire, ed in fatti subito ritirossi, gettando urli altissimi, ai quali fecero eco tutte le altre fiere.

Per impedire che non si appressassero ancora gli altri, gittammo in qualche distanza attorno a noi molti di questi legni accesi, talmente che n' eravamo quasi circondati, e con ciò gli facemmo allontanare in maniera, che diminuirono il nostro spavento. Ma a forza di gettare in quà, e in là questi tizzi, il

nostro fuoco andava estinguendosi, poichè le legna erano quasi tutte consumate, e temevamo di vederlo estinguere affatto prima del giorno. Per nostra buona sorte la notte era molto più avanzata di quello che credevamo. Gli urli cominciarono appoco appoco a diminuire, facendosi sentire più lontani, e allo spuntare del giorno cessarono totalmente, poichè gli animali feroci nel decorso del giorno stanno ritirati nelle loro tane, e nei loro nascondigli, dai quali sortiscono nelle tenebre della notte.

Profittai di questo momento per adunare alcuni pezzi di legno, e gettargli sul fuoco. Dipoi chiamai il mio nero, che durai molta fatica a persuaderlo di scendere dall' albero ove erasi tenuto nascosto, e venne a noi più morto che vivo. La fatica, e lo spavento che avevamo sofferto tutta la notte, non ci permise di metterci in cammino, se prima non prendevamo un poco di riposo. Contuttociò non ci fu così facile il prendere sonno, tanto era agitato il nostro spirito, e si può dire, che il nostro fosse piuttosto un assopimento, che durò fino al mezzo giorno. Allora mangiammo il restante di quelle poche provvisioni, che avevamo portate dalla Isola, e dopo avere fatto questo leggerissimo pasto, c' incamminammo dalla parte dell' Est con animo di portarci a S. Marco degli Apalasci,

sci,

ſci (1) ſperando d'incontrare qualche Selvaggio che ſi degnaſse ſervirci di guida, e ci ſomminiſtraſse gli alimenti per vivere, oppure ci deſſe con le ſue mani la morte. Già per noi non eravi da temere di peggio, e averemmo incontrata ad un tratto più volentieri la morte, che continuare a vivere com' eravamo viſſuti fino allora paſſando dall' una all' altra diſgrazia, e tanto più che ci trovavamo allora eſpoſti a morire di fame, o a eſſere sbranati dalle fiere.

La noſtra debolezza non ci permiſe di fare un lungo cammino, talmente che dopo avere ſcorſo un ora, e mezzo, fummo coſtretti a fermarci, per non perdere affatto quelle poche di forze, che ci erano reſtate. Lo ſpavento provato nella notte ci fece penſare a conſervare la noſtra ſanità per adunare per tempo una gran porzione di legna, delle quali ſe ne ammaſſarono più che ci fu poſſibile, fermandoci in un poſto ſimile a quello, ove avevamo paſſata la notte antecedente. Preparato il noſtro fuoco ſenza però accenderlo, ne diſpoſi all' intorno altri dodici, lungi venti paſſi da noi, e in eguale diſtanza l' uno dall' altro, talmente che eravamo circon-

(1) Queſto Forte è coſtruito di pietre, ed è ſituato ſopra un luogo eminente, ed al principio di queſto ſecolo era uno ſtabilimento degli Spagnuoli nella Florida. Dipoi gl' Ingleſi s impadronirono della Carolina, e vi tengono un Ufiziale con alcuni Soldati.

condati dal fuoco per ogni parte, parendoci questo il mezzo più ſicuro per non eſſere aſſaliti dalle beſtie feroci.

Siccome il timore era il più forte ſentimento che noi provaſſimo, perciò prima di ogni altra coſa penſammo a prenderci cura di ripararlo, e un tale penſiero ſuperò quello della fame. Dopo avere provveduto alla meglio che ſi potè alla noſtra ſicurezza, penſammo di cercare qualche alimento, ma eſſendo in un terreno affatto ſterile, fu vana ogni noſtra ricerca, poichè non trovammo nè Conchiglie, nè radiche di ſorta veruna, nè alcuna altra coſa che capace foſſe di alimentarci, e ci credemmo appieno felici per avere trovato dell' acqua dolce, che quantunque fangoſa, ne bevemmo in abbondanza, e queſto fu l'unico nutrimento, che prendeſſimo in quella ſera.

Comparſa la notte acceſi il noſtro fuoco, e tutti gli altri più piccoli, che eranſi collocati in qualche diſtanza, ai quali io non aveva fino allora dato fuoco, perchè non ardeſſero inutilmente, e ci veniſſero a mancare prima del giorno. Ci adagiammo ſubito per potere dormire qualche ora prima che le beſtie feroci ſpargendoſi nella pianura veniſſero a diſturbarci con i loro urli. In fatti dormimmo profondamente fino al giorno, nel qual momento fu da eſſe interrotto il noſtro ripoſo, oppure la noſtra ſtanchezza non ce le laſciò ſentire

tire prima, poichè quando ci risvegliammo, lo strepito di questi mostri era così orribile, che sarebbesi detto, che tutti si fossero riuniti insieme per colmarci di spavento, e di orrore. Ne sentivamo di differenti specie, e il ruggito dei Leoni, più spaventevole di ogni altro, superava gli urli di tutto il restante degli animali. Sentivasi la loro voce poco distante da noi, e pareva che non ne fossimo separati, che da quei fuochi accesi in poca distanza attorno a noi. Per vero dire, avemmo occasione di benedire questa precauzione, che erasi presa, perchè con tal barriera, per dir così, nessuno di essi si accostò in modo, che si potesse distinguere la loro figura, il che reputammo a gran fortuna, mentre spaventati, come eravamo dalle loro grida, che ce gli facevano giudicare di una moltitudine innumerabile, il loro terribile aspetto averebbe terminato di atterrirci. Un solo che ne avessimo veduto, ci averebbe fatto temere l'avvicinamento di molti altri, e ciò averebbeci fatto soccombere allo spavento.

Md. la Cuture, e il mio nero, erano in uno stato tale di timore, che gli viddi più volte sul punto di venir meno. La mia paura non era certamente minore della loro, pure mi forzai di dire qualche cosa per rianimargli. Ma ohimè! facendo ad essi coraggio, lo perdeva intieramente per me, e un sudor freddo, che esciva dal mio corpo avevami fatto talmen-

mente agghiacciare, che ſenza il ſoccorſo del fuoco, al quale io era vicino, non ſo coſa ſarebbe ſtato di me.

Col terminare della notte, terminò ogni noſtro ſpavento eſſendoſi allontanati tutti queſti moſtri alla punta del giorno. Fino allora la fame aveva ceduto il luogo al timore, ma ſedato queſto ſentimento, ci trovammo da eſſa aſſaliti con molta violenza. In tal maniera paſſavaſi alternativamente dall' uno all' altro dei mali i più crudeli, che poſsano immaginarſi, ma il più inſopportabile di tutti, era quello di avere biſogno di mangiare, e niente trovando da ſoddisfarci. Aſſaggiavamo tutto ciò che ci ſi preſentava allo ſguardo, e quando altro non vedevaſi, ci ponevamo in bocca dei pugni di terra, la quale ſubito rigettavamo.

Non ci ripoſammo neppure un momento in tutta la mattina, come avevamo fatto il giorno antecedente, ſperando di potere trovare qualche coſa da mangiare. Guſtammo di tutte le piante, che produceva queſto deſerto, ma erano tutte una ſpecie di ceſpugli, e di roghi ſpogliati affatto di foglie, i rami dei quali erano di un legno sì denſo, che i noſtri denti duravano molta fatica a maſticare, e dipoi non gli potevamo inghiottire. Qualunque volta aſſaggiavamo qualche coſa, e che la trovavamo incapace di nutrirci, cadevanci le lagrime dagli occhi, e aumentavaci la noſtra

ſtra diſperazione. Un ora dopo mezzo giorno trovandoci ſtanchi dal cammino, e oppreſſi dal dolore del noſtro ſtato, non potendo proſeguire ci gettammo in terra, ſenza ſapere ſe ci ſaremmo potuti più alzare. Di momento in momento aſpettavamo la morte, e in vece che ci faceſſe ſpavento, la chiamavamo altamente, riguardandola come la fine dei noſtri mali.

Il mio Nero che era al par di noi debole, ed abbattuto, rianimato dalla violenza della fame, ſi alza furioſamente ad un tratto, e correndo verſo di un albero, i di cui rami, per eſſere poco alti da terra, potevanſi facilmente arrivare, alzando le braccia ne ſtrappa le foglie, e mangiandole con un avidità, che ci ſorpreſe, ci fece credere, che quelle foſſero di un ſapore eccellente. L' idea che formammo ſubito, che poteſſero ſervirci di alimento, ce le fece riguardare con occhio gradevole, e chiamando appreſſo di noi il Nero, volevamo eſſere a parte di queſta infelice vivanda. Caro amico, in vece di mangiarle, le divorammo, e altro non facemmo che aggravarci lo ſtomaco ſenza ſaziarci. Dopo che ne avemmo mangiate molte, dubitando che una maggior quantità poteſſe eſſerci nuocevole, ponemmo freno alla noſtra avidità.

Contenti di un paſto creduto da noi nutritivo, penſammo a prepararci per paſſare ſicuramente la notte, richiamando a tale ufizio

zio tutte le noſtre forze, e ci occupammo tutti a diſporre il fuoco, come eraſi fatto il giorno antecedente. L'abbondanza del legno ſecco, che da per tutto trovavaſi, ci reſe facile il travaglio, che terminammo ben toſto. Fatto ciò ci ponemmo a ſedere per aſpettare il tempo di dar fuoco a tutti queſti mucchi di legname ma dopo un ora, ci trovammo tutti aſſaliti da un male grandiſſimo di ſtomaco, cagionato dal cibo, che avevamo preſo. Penſammo di ricorrere ſubito all' acqua, e ſtraſcinandoci con gran fatica preſſo una ſorgente vicina, ci ponemmo a bevere; ma appena bevuto, i noſtri ſtomachi gonfiarono terribilmente, come ſe quelle foglie da noi mangiate foſſero ſtate altrettante ſpugne, e dipoi ſi diede in orribili convulſioni, e in un gran vomito accompagnato da molto ſangue, che appoco appoco ci sollevò da quei gran dolori, che ci opprimevano.

Reſtammo per molto tempo in quella poſitura privi affatto di forze, e quaſi ſenza moto aſpettando la morte, ſenza poterſi allontanare da quella ſorgente di acqua. In tal ſituazione vedemmo tramontare il Sole, e avanzarſi la notte, ſenza poterſi muovere da queſto luogo, dolendoſi molto di non potere andare verſo il fuoco, che eraſi preparato per accendere. Il timore di vederſi aſſaliti, e divorati dalle beſtie feroci, facevaci indebolire maggiormente, ed altro non facevamo, che

pian-

piangere, e ſoſpirare debolmente, non avendo ſorza di alzare la voce.

La notte che andava ſempre più avanzandoſi accreſceva il noſtro ſpavento, e perciò riſolvemmo di fare ogni sforzo poſſibile per ſtraſcinarci preſſo alle legna ammaſſate. Temevamo ad ogn' iſtante, che non ci poteſſe rieſcire, ma finalmente vi giungemmo ſpoſſati talmente di forze, che appena fui capace di battere la mia pietra per ricavarne qualche ſcintilla, che a gran ſtento potei ricevere ſopra una manica, che eraſi ſtrappata dalla camicia di Md. la Cuture, ma acceſo che fu, diſperammo di poter fare accendere le legna, perchè neſſuno di noi aveva più forza di ſoffiare, e conſumammo in tale uffizio più di mezza ora, procurando di comunicare il fuoco ad alcune ſcorze ſecche, le quali avendole gettate ſopra le legne, ſi acceſero facilmente.

Cominciossi appunto allora a ſentire in lontananza lo ſtrepito, e gli urli delle notti antecedenti, per il che fummo molto contenti di aver potuto accendere il fuoco, ma per noſtra ſicurezza era neceſſario l'accendere tutti gli altri, che avevamo ſituati all'intorno. Per ciò facemmo un nuovo sforzo ſopra noi ſteſſi, e avendo preſi in ambe le mani dei tizzi acceſi, andammo a gettargli ſopra quei mucchi di legna, dai quali eravamo circondati, tornando dipoi a prenderne altri per terminare di accendergli. In tale occaſione ſperimentai,

che il timore fa una grande impressione negli animi nostri, poichè da esso ricevemmo la forza, e l' attività che eraci necessaria, talmenteche v' impiegammo meno tempo, che non permetteva la nostra debolezza. Appena terminato il travaglio, sentimmo per ogni parte avvicinarsi lo strepito delle bestie feroci, che fino allora erasi sentito da lontano.

L' essersi potuti mettere in sicuro col mezzo del fuoco, fu per noi un motivo di consolazione, e siccome in questa sera il freddo era molto più grande delle antecedenti, perciò la nostra paura fu molto minore. Non è però che non provassimo spavento, anzi veniva questo accresciuto dalla nostra debolezza, e dal bisogno di nutrimento, poichè quello che avevamo preso il giorno, ad altro non servì, che a maggiormente indebolirci. Contuttociò ci addormentammo sul finire della notte, e credo che ciò derivasse dalla nostra stanchezza.

Ci svegliammo a giorno avanzato, e questo poco di riposo ci diede qualche sollievo, ma ci sentimmo più vivamente tormentati da una fame divoratrice. Riguardammo con orrore quell' albero che avevaci somministrato il cibo nel giorno avanti, cibo che poco ne mancò, che non ci desse la morte. Ci alzammo per continuare il nostro cammino con speranza di poter trovare qualche cosa, che ci nutrisse, assaggiando, come il dì antecedente, diverse piante, ma tutte le no-

stre

ſtre ricerche furono vane, non avendo ritrovato che piccoli arboſcelli, incapaci di preſtarci veruna ſuſſiſtenza.

La fame andava viepiù creſcendo, e la ſperanza di trovare qualche coſa da nutrirci, rincoraggì le noſtre forze per potere continuare il noſtro viaggio, fin dopo il mezzo giorno. Eravamo ſopra una eminenza, dalla quale gettavamo per ogni parte gli ſguardi in lontananza, per ſcuoprire qualche coſa, ma altro non ſi vedeva che un vaſto Orizzonte. A dritta avevamo il mare, a ſiniſtra un boſco d' immenſa eſtenſione, del quale non diſtinguevaſi la fine, e avanti per dove dovevamo proſeguire il cammino, ci ſi preſentava un' arida, e deſerta pianura, ove l'occhio non ſcorgeva, che le traccie degli animali feroci. Una tale proſpettiva ci gettò nella più amara diſperazione, che abbattè totalmente gli animi noſtri, e ci tolſe tutto il coraggio. Deſiſtemmo di camminare, poichè non ſi vidde apparenza alcuna che poteſſe conſolarci, nè ſapevamo ove andaſſe a terminare queſto deſerto.

Scendemmo alla ſiniſtra, inviandoci verſo la foreſta, che era di lì poco lontana. Ma il ſolo ſuo aſpetto ci fece terrore. Gli alberi erano così folti, e uniti gli uni con gli altri, che era difficile il potere paſsare, ſe non per alcuni vittoli, e non potevamo inoltrarci che pochi paſſi, ritrovandoſi ſpeſſe volte nel luogo medeſimo di dove eravamo entrati. Alcuni

altri passaggi avrebbero infallibilmente condotto chiunque si fosse azzardato a penetrare nell' interno della foresta , ove sarebbesi smarrito, senza speranza di potere escire , sicuri di perire dalla fame , o sotto i denti delle bestie feroci.

Nessuno di questi alberi era capace di darci nutrimento, e la maggior parte erano coperti di foglie della stessa specie di quelle, che il giorno avanti avevanci cagionato tanto male; ma vedendo che non era possibile il poter trovare veruno alimento, mi sentii opprimere da un disperato dolore, che mi fece esclamare, è finita per noi, bisogna morire, non evvi giù mezzo di poter vivere.

In così dire mi gettai a terra, Md. la Cuture fece lo stesso presso di me, ed il mio Nero si pose dai miei piedi in qualche distanza. Ci abbandonammo in un torrente di pianto senza mirarci l' un dell' altro. Osservavamo un profondo silenzio, che ben denotava le funeste riflessioni, nelle quali eravamo immersi. Stavamo muti come statue senza comunicare i nostri pensieri, che ben sapevamo su qual materia fossero fondati quelli di ciascheduno.

In tal momento mi vennero alla fantasia i più tetri pensieri, che mi messero in estrema agitazione. Oh Dio! diceva fra me stesso, vi è mai stata persona alcuna, che siasi ridotta in una sì deplorabile situazione? Chi

mai

mai si è trovato in un deserto, mancante di tutto, e vicino a morire di fame? Mi sopravvennero subito alla memoria le avventure di alcuni viaggiatori, i quali deviati dalla tempesta dal loro cammino, si son trovati ritenuti dai venti contrarj in mari sconosciuti; e sorpresi alcune volte da calme pericolose, nelle quali mancando delle necessarie provvisioni si son ridotti sul punto di perire di fame. In tal occasione mi ricordai, che quegl' infelici, dopo avere sofferto la fame fino agli ultimi eccessi, non avevano trovato altro mezzo di ripararla, che sacrificarne uno di loro per la salvezza di tutti, e che la sorte dovesse decidere dell' infelice vittima, che doveva con la sua morte ridonar la vita ai suoi compagni, alimentandogli col proprio corpo.

Ah caro amico, avrò io coraggio di svelarvi il tutto? Voi fremerete di orrore leggendo ciò che mi resta da dirvi, ma quanto grande possa essere la vostra maraviglia, sarà sempre minore di quella che provai io. Mirate a qual' eccesso di disperazione è capace di condurre la fame, e compiangete le mie infelicità.

Con la mente ripiena d' immagini sì funeste io gittava quà, e là lo sguardo smarrito, quando tutto ad un tratto fermossi avidamente sopra il mio schiavo. Ah! giacchè egli muore esclamai con furore, una morte più pronta lo libererebbe da quelle pene, che soffre

languendo appoco appoco. Già non evvi più mezzo alcuno di conſervarlo in vita, perchè dunque non ſarà utile a noi, accelerando la di lui morte?

Procurai per quanto potei di allontanare da me queſt' orribile penſiero, ma la mia immaginazione perſiſteva ſempre più a queſto barbaro eccidio. Io aveva oramai perduta la ragione, ed altro non ſentiva, che una eſtrema debolezza, e una fame rabbioſa, che laceravami crudelmente le viſcere. Altro non bramava che diminuire un ſimil tormento, con tuttochè vedeſſi non eſſervi alcun mezzo, e l' animo mio offuſcato intieramente, non laſciavami luogo da riflettere, nè da eſaminare le mie ragioni per giuſtificarle.

Che male farei, continuai eſclamando, a ſagrificare il mio ſchiavo? Son ſuo padrone, l' ho comprato perchè mi ſerva in ogni biſogno, e qual ſervizio maggiore può egli mai rendermi, che ſalvare con la ſua, la mia vita? Md. la Cuture, che al par di me era agitata da ſimili rifleſſioni, inteſe le mie ultime parole. Eſſa non ſapeva tutto ciò che erami paſſato nella mente, ma il biſogno le fece conoſcere il tutto, e chiamandomi con voce debole, mi fiſsò gli occhi in volto, e dipoi gittò uno ſguardo ſopra lo ſchiavo, accennandomelo con la mano, ed eſſendoſi di nuovo voltata verſo di me con atto feroce, mi fece un geſto più eſpreſſivo, e ſignificante

te dei suoi sguardi medesimi, e che io ben compresi.

Parve che il mio furore non aspettasse, che l'approvazione della mia compagna, poichè contento di vederla pensare come me, non esitai un momento alla esecuzione, e alzandomi precipitosamente, presi un bastone nodoso che servivami di appoggio nel cammino, e avvicinatomi al mio Nero, gli scaricai un gran colpo sulla testa, che servì a sbalordirlo, e scuoterlo nel tempo stesso da quello assopimento, nel quale era immerso. La mia mano tremante non osò replicare il secondo, e il palpito del cuore, unito alla umanità, mi fece gettare un grido, che mi tolse tutta la forza per continuare le percosse.

Il Nero dopo pochi momenti ritornò in se, ed alzandosi su i ginocchi a mani giunte, riguardandomi con occhio timido, e con voce debole, ed afflitta proruppe in tali accen-
,, ti. Che fai mio caro padrone? ... Che mai
,, ti ho fatto? Perchè mi togli quella vita,
,, che ho impiegata in tuo servizio? Grazia,
,, e pietà ti chiedo.... salvami la vita.

Non potei resistere a quella voce, e cadendomi dagli occhi alcune lagrime di tenerezza, stetti alcuni minuti di tempo, che non fui capace, nè di rispondere, nè di prendere alcun partito. Ma la fame soffogando ben presto qualunque sentimento di pietà, e di più un grido lugubre di Madama la Cu-

tu-

ture, accompagnata da una occhiata, che diedemi, riaccesero tutto il mio furore. Fuori di me stesso, mi gettai con indicibile trasporto sopra l'infelice, e lo gettai a terra, mandando urli grandissimi per non sentire i di lui gemiti, che mi avrebbero infallibilmente disarmato. Dopo questo gli legai dietro le mani, e chiamai in ajuto la mia compagna; la quale avendoli appoggiato un ginocchio sulla testa, acciò non si potesse muovere, li seppellii con tutta la forza il coltello nella gola, col quale aprendoli una larga piaga, lo tolsi nell'istante medesimo di vita.

Eravi lì appresso un albero rovesciato a terra, dove con l'ajuto di Md. la Cuture, ve lo posi sopra a traverso per lasciarli scolare tutto il sangue. La fatica che avevamo fatta, ci tolse tutta la forza, e disarmò quel furore, dal quale eravamo accesi, e non potemmo sostenere la vista di quel corpo esangue, che un momento prima viveva. Inorriditi di ciò che avevamo fatto, corremmo rapidamente a una sorgente di acqua vicina per lavarci le mani intrise del sangue di quel o infelice, indi cadendo inginocchioni, chiedemmo perdono al Cielo dell'atto inumano da noi commesso, e lo pregammo ancora per quello sfortunato.

In quanti estremi si passa da un momento all'altro, e quanti sentimenti opposti fra di loro prova il cuore dell'uomo, allora che

la

la ſua mente trovaſi fomentata dalla ragione? Ciò che io provai non mi è poſſibile di ſpiegare, la pietà ſuccedè alla ferocia, queſta ripreſe ben toſto il primo luogo, e ci ſentimmo coſtringere talmente dalla fame, che interrompemmo la noſtra preghiera. Grande Iddio eſclamammo, voi vedete la noſtra ſituazione, e la noſtra orribile miſeria! Queſta, queſta ſola ci ha fatto commettere un tale omicidio, perdonate, vi preghiamo, a due ſventurati, e benedite almeno il paſto abominevole, che ſiamo per fare; non lo rendete a noi funeſto, giacchè ci è coſtato tanto cordoglio.

Ciò detto ci alzammo, accendemmo un gran fuoco, e conſumammo finalmente il noſtro ſagrifizio inumano. Oh Dio! come farò caro amico a deſcrivervi ciò, che il ſolo rammemorarmi, mi fa gelare il ſangue nelle vene? Nò amico mio, nò, che non ſono ſtato barbaro, ſe non in quel punto, e non era nato al mondo per eſſer tale. Voi mi conoſcete abbaſtanza, e vi ſtupirete che io poſſa eſſere ſtato capace di tanto. Ah ſe io poteſſi immaginarmi che altri fuori di voi leggeſſero le mie avventure, ſopprimerei un tal racconto, che può farmi comparire agli occhi altrui un moſtro d' inumanità. Quali idee formerebbero del mio carattere? di qual barbarie non mi crederebbero capace? Avrebbero forſe la diſcretezza di conſiderare che la ragione mi aveva abbandonato, e che l' eccesso delle mie diſgra-

zie

zie mi obbligarono commettere un'azione sì crudele? Nò, che pochi sarebbero quegli, che riflettendo alle mie disavventure, arriverebbero a confessare, che quando si giunge a quegli estremi, ai quali io mi trovai ridotto, possono fare cangiare l'uomo di sentimento, e in tale stato niente li puo essere imputato a delitto.

Acceso che fu il nostro fuoco, troncai la testa al mio Nero, e avendola infilata con la punta di un bastone, la posi sul fuoco voltandola da tutte le parti per farla cuocere. Ma la fame non permettendoci di aspettare maggiormente, la divorammo prima che fosse finita di cuocere, e dopo esserci saziati, ci disponemmo a passare la notte in quel luogo per essere al sicuro dalle bestie feroci, quali ci aspettavamo, che non ci avessero lasciato dormire; e di fatto non c' ingannammo, per il che passammo la notte a tagliare in pezzi il corpo dell'infelice schiavo, facendogli arrostire sopra i carboni accesi, e dipoi gli affumicammo, acciocchè si potessero conservare lungo tempo dalla corruzione, temendo di trovarci per la seconda volta al pericolo di dovere perire di fame. Per tal timore volemmo assicurare la provvisione per molti giorni, e perciò ci trattenemmo in quel sito tutto il giorno, e la notte seguente pet terminare i nostri preparativi. Frattanto mangiammo

mo con parſimonia ciò che non ſarebbeſi potuto conſervare, nè portare con noi. Del rimanente ne facemmo tanti involti, che mettemmo in alcuni fazzoletti, e in certi pezzi dei noſtri abiti, quali legammo addoſso con le corde, che avevamo levate dalla Zatta, quando giungemmo in queſto luogo.

Ci rimettemmo in cammino circa il dì 24. Aprile. Eravamo alquanto ripoſati per eſserci trattenuti due giorni, e il nutrimento preſo ci avea rimeſſe delle forze ſufficienti. La ſicurezza che non ci poteſſero mancare i neceſſarj alimenti, ci fece coraggioſamente intraprendere un viaggio nel mezzo di un deſerto, che ci aveva renduto tanto ſpavento, quando ſi diede la morte allo ſchiavo. Camminammo con molta lentenza, provando un ſenſibile diſpiacere di eſſer privi del noſtro compagno, del quale portavamo con noi i triſti avanzi dell'infelice ſuo corpo. Seguitammo a camminare molti giorni con gran fatica, ed imbarazzo, eſſendo neceſſitati a paſſeggiare ſempre vicino al mare ſopra dei giunchi, o in mezzo ai rovi, e alle ſpine, e fra molte altre piante, che ci laceravano i piedi, e le gambe in maniera che ci grondavano di ſangue.

Un tale incomodo quantunque più ſoffribile della fame, non tralaſciò di recarci moleſtia, e di ritardare ſpeſſe volte il noſtro viaggio. Le punture, che continuamente ſoffri-

frivamo dei *Mustici* (1), e dei *Maringuini*, (1) e di molti altri insetti, che produce questo deserto, ci avevano di maniera tale sfigurati, che non ci riconoscevamo per quegli che eravamo. Le morsicature di questi animali ci avevano fatto enfiare oltremodo il viso, le mani, e le gambe. Per evitare se fosse stato possibile un tale incomodo, risolvemmo di camminare lungo la riva del mare, con la speranza di poter fare nel tempo stesso qualche felice scoperta, o di potere trovare qualche sorta di nutrimento, che ci sarebbe servito in vece di quello, che portavamo con noi. In fatti non ci trovammo affatto delusi, poichè quando il mare ritiravasi, e che il tempo era sereno, trovavamo alcune volte sulla riva delle piccole Conchiglie, e dei Pesciolini, i quali si prendevano con un bastone appuntato, infilzandogli con la punta del medesimo. Ma di questi viveri ne trovavamo rare volte, e in sì piccola quantità, che non erano bastanti a saziarci. Ciò nonostante lo ricevevamo come un soccorso della provvidenza, dalla quale lo ricevevamo con gratitudine, e riconoscenza.

Non

[1] Specie di Mosche, che si trovano lungo le rive del mare nelle Isole Antille.

[2] Qualità di Mosconi molto incomodi, che soggiornano nelle Isole dell' America. Essi bucano crudelmente avanti la levata del Sole, e dopo che è tramontato.

Non potrò, amico, darvi un esatto ragguaglio giorno per giorno di questo penoso viaggio, il termine del quale, pareva che andasse viepiù allontanandosi. La riva del mare, che andavamo seguitando, era coperta in più luoghi dai giunchi, ed essendo costretti a camminarvi sopra, ci danneggiano al pari delle spine, che avevamo cercato di scansare, per essere questi giunchi molto secchi, e stritolati dai venti, per il che ci laceravano crudelmente le gambe. La notte eravamo in continuo spavento a motivo delle bestie feroci; ma ciò che rendevaci maggiore afflizione, era l'orrendo cibo, del quale eravamo costretti a nutrirci, poichè saziato il furore della fame, e tornata nel suo impero la ragione, inorridivamo al solo pensiero di doverci nutrire di carne umana. Ah caro amico, questa era la massima delle afflizioni, che lacerava i nostri cuori, e che cercavamo di evitare quando trovavasi qualche altro alimento, riserbandoci quello per quando eravamo ridotti alla estremità, e che la forza della fame superava il naturale ribrezzo di un pasto sì abominevole.

Una sera, che al solito ci eravamo fermati per passare la notte, mi trovai talmente stanco, e sfinito di forze, che potei appena adunare le legne necessarie per il nostro fuoco, ma non mi fu possibile di preparare gli altri all'intorno, come eravamo soliti di fare

per

per salvarci dalle fiere. Io non poteva sostenermi più in piedi, a motivo della enfiagione delle gambe. Mentre che andava pensando al modo di tenerci lontani gli animali, mi venne in animo di attaccare il fuoco a quei cespugli spinosi, non dubitando che sarebbesi dilatato con l' ajuto del vento, e che da ciò, oltre il tenerci lontane le fiere, ne sarebbe risultato un vantaggio grandissimo, poichè avrebbeci sbarazzata la strada dai giunchi, che ci recavano tanta molestia nel viaggio, e si sarebbe potuto proseguire più facilmente il cammino sulla riva, seguendo le taccie del fuoco. In effetto la mattina dipoi ci trovammo additato il sentiero, e mi dispiacque oltremodo di non avere preso prima di allora questo espediente, che ci averebbe preservato dalle ferite delle gambe, per le quali oltre al male che soffrivamo, ci ritardavano ancora il viaggio.

Oltre di ciò trovammo nel camminare alcune provvisioni, che ci furono di estremo gradimento. Consistevano queste in due Serpenti a sonagli (1), che uno ne aveva 14. e l'altro 21. ciò fece a noi conoscere la loro età, se si debba credere, che ogni anno cre-

sca

(1) E' un animale velenoso, e molto conosciuto dagl' Indiani. Nella fine della coda ha uno aggregato di anelli voti, i quali nel camminare che fa l'animale, si rendono sonori a guisa di un campanello, e si dice che dalla quantità de' medesimi anelli si conoscano gli anni loro.

ſca loro uno di queſti anelli ſulla fine della coda. Queſti animali ſi può credere che rimaneſſero ſorpreſi dal fuoco in quei ceſpugli, nel tempo che dormivano, e reſtaſſero ſoffogati dal fumo. Eſſi adunque ci ſomminiſtrarono delli alimenti freſchi per tutto il giorno, e per il ſeguente, e il reſtante ſeccai al fumo per conſervarlo, aggiungendolo a quelle provviſioni, che avevamo.

Una mattina, mentre che continuavaſi il noſtro viaggio, viddi in un pantano di acqua vicino un Cayman (1) addormentato. Mi avvicinai per riconoſcerlo, e la viſta di queſto Moſtro non m'inſpirò alcun timore, quantunque mi foſſe noto quanto all' uomo ſia pericoloſa queſta ſpecie di animali. Non penſai ad altro, che ſe mi foſſe riuſcito di ammazzarlo, ſarebbe ſtato un rinforzo conſiderabile per i noſtri alimenti. Stetti un momento ſoſpeſo prima di porre mano all' opra, non già per timore, ma perchè non ſapeva come doveſſi contenermi per riuſcirne bene.

Mi avanzai col mio baſtone, che era di un legno duro, e peſante, e gli ſcaricai tre colpi uno dietro l' altro ſul capo con tanta forza, che lo sbalordii a ſegno di non potere, nè avvertarmiſi addoſſo, nè fuggire. Tutto ciò che potè fare, fu di aprire una orrenda bocca, nella quale gl' immerſi prontamente il mio baſtone, che aveva una punta acutiſſima, e avendoli per buona ſorte trovata la gola lie-

(1) Specie di Coccodrillo. Quello di cui ſi parla era lungo dodici piedi.

la trapassai in maniera, che piantando la punta del bastone nella terra, l' animale rimase come inchiodato. Con tutto questo agitavasi orribilmente, facendo sbalzi sì furiosi, che se il bastone non fosse stato piantato sì forte, e sì fondatamente com'era, non avrei potuto resistere ai di lui sforzi, e sarei stato certamente la vittima della mia temerità.

Impiegai tutte le mie forze per ritenerlo inchiodato, stando in una positura sconcia, per la quale io non poteva fare verun movimento per finirlo di uccidere. In vano chiamai Md. la Cuture, pregandola di venire ad ajutarmi, perchè essa non ebbe coraggio, e tutto ciò che potei ottenere, fu che mi cercasse un pezzo di legno della lunghezza di tre, o quattro piedi, e me lo portasse. Questo mi servì a sbalordirlo intieramente, percuotendolo con una mano, mentre che con l' altra lo teneva confitto nella rena. La mia compagna vedendo, che non faceva quasi più movimento, ardì di accostarsi, e di prendere essa il bastone in mia vece, frattanto che io potendo servirmi di ambe le mani, finii di schiacciarli la testa, e li tagliai la coda.

Questa vittoria costommi molta fatica, ma ne fui ricompensato dal profitto che ne ricavai. Non proseguimmo più oltre in questo giorno il nostro cammino, pensando solamente a fare un pasto delizioso, e a preparare la carne del Cayman, come avevamo

fatto

fatto di quella del Nero. La tagliammo a pezzi grossi quanto una mano, affinchè seccassero con più facilità, e prestezza. Della pelle di questo animale feci per me, e per la mia compagna delle scarpe all'uso dei Selvaggi, e con un altro pezzo ci cuoprimmo le gambe, come se fossero stati stivaletti, il che ci liberò dalle punture degl' Insetti, che ci avevano tanto molestato, non essendo capaci di poter penetrare coi loro aghi la pelle del Cayman. Ci cuoprimmo ancora le braccia, ed il volto, facendoci una specie di maschera, che sul principio ci riescì di qualche incomodo, ma che ci fu però di gran sollievo, preservandoci dalle morsicature dei medesimi.

Questi furono i differenti soccorsi che ricavammo dal Cayman, spendendo in tali preparativi tutto il giorno, e la notte seguente, nella quale non cercammo di dormire nè punto nè poco, riserbandoci a riposare la notte dipoi per timore di non ritardare maggiormente il nostro cammino, che era stato assai lungo, per esser camminati a piccole giornate. Il giorno dopo ci riponemmo in viaggio, ma in capo a un ora ci trovammo arrestati da un fiume, che scaricavasi nel mare. Il suo letto non era molto largo, ma bensì molto rapido. Mi posi a considerare se si fosse potuto attraversare, e per meglio esaminarlo, mi spogliai, e vi entrai dentro. Trovai degli ostacoli insuperabili, poichè la profondi-

tà dell' acqua, obbligava di gettarmi a nuoto, ed essendo molto difficile di tagliare la corrente, mi averebbe strascinato infallibilmente nel mare: e quando ancora io avessi potuto superare queste difficoltà, come doveva fare la mia compagna? Tornai a terra con un dispiacere sensibilissimo, e non potemmo prendere altro partito, che quello di seguitare il nostro cammino sulla riva di questo fiume, ma contro la corrente dell' acqua, con la speranza, di poterlo traversare in qualche parte, dove fosse stato meno rapido, e meno profondo.

Si ricominciò di bel nuovo la nostra marcia, e camminammo due giorni intieri senza alcun raggio di speranza, poichè quanto più ci avanzavamo, il fiume diveniva più impraticabile, e accrescevasi la nostra afflizione, e poichè disperavamo di poter più sortire da questo deserto per timore di trovarci senz' alimenti, giacchè dal Cayman in poi non avevamo trovata più cosa alcuna, e ci cibavamo solamente di quello, riserbando il Nero, per le ultime estremità. Così il timore di trovarci privi affatto di viveri prima di giungere in luogo abitato, ci ricolmava di afflizione.

Spaventati del passato, incerti dell' avvenire, e annojati dalla durata delle nostre disgrazie, passavamo il tempo fra la speranza, fra i gemiti, e la disperazione. La vista di un fiume sempre rapido accresceva la no-

ſtra ſtanchezza, e l' impoſſibilità di traverſarlo, e la neceſſità di continuare il cammino, ſenza poter ſapere quando aveſſimo potuto trovare un luogo favorevole, toglievaci tutto il coraggio.

Sulla fine del ſecondo giorno da che noi ſeguitavamo queſto fiume, tirai alla riva con l' ajuto del mio baſtone una Teſtuggine di circa due libbre di peſo. Queſto nuovo ſoccorſo inviatoci dalla provvidenza, ſoſpeſe le mormorazioni, che tratto tratto ſcappavanci, cambiandole in rendimenti di grazie. Poco avanti avevamo veduto un groſſo Pollo d' India venir ogni ſera, e ogni mattina a bere nel fiume, il che ci fece credere, che aveſſe il ſuo nido in quei contorni. La ſperanza di poter trovare le ſue uova, che ſarebbero ſtate per noi un cibo molto ſano, e refrigerante, ci fece fare le più eſatte ricerche per ogni parte; ma furono tutte vane, e ciò avevaci cagionato della inedia, che facevaci maledire il noſtro cattivo deſtino.

La fortuna di aver trovata queſta Teſtuggine riſtorò il noſtro ſpirito, e penſammo ſubito a cuocerla. Eranſi già preparate le legne per accendere il fuoco, e mi diſponeva a ciò fare, allorache mi accorſi con mia ſomma coſternazione di non aver più la mia pietra del fucile. Votai, e rivotai tutte le mie taſche, disfeci tutti gl' involti nei quali eranvi le noſtre provviſioni, e unitamente alla

mia compagna posi tutto sossopra, ricercando esattamente per ogni parte, ma tutto fu vano. Potete amico mio, immaginarvi la nostra agitazione, il nostro rammarico, la nostra disperazione. Quella Testuggine che avevaci cagionata tant' allegrezza, non la riguardammo più che con occhio indifferente, e l' avremmo volentieri cangiata con la nostra pietra, anzichè si sarebbe per essa sacrificata di buon animo la metà delle nostre provvisioni. E in fatti senza il suo ajuto, come potevamo fare a difenderci dal freddo, e dalle fiere? Come fare a cuocere i nostri alimenti, a procurarne degli altri, e a ripararci dall' umido?

Md. la Cuture non era meno afflitta di me. Pensai che io non poteva averla perduta in altri luoghi, se non dove avevamo riposato la notte antecedente, o per la strada, che erasi fatta la mattina. Malgrado la scarsezza delle mie forze, non esitai un momento a tornare indietro per ricercarla, e proposi alla mia compagna, o di seguirmi, o di aspettarmi in questo luogo. Essa fu costretta di attenersi a questo ultimo partito, perchè non aveva forze bastanti da intraprendere di nuovo il cammino, che avevamo già fatto. Tremava dal timore di dover restar sola, ma desiderava, al pari di me, di poter ricuperare il tesoro, che avevamo perduto. Mi fece promettere di non l' abbandonare, e di tornare presso di lei più presto che mi fosse stato possibile.

L' as-

L' afficurai di non abbandonarla in qualunque maniera. Per buona forte avevamo fatto poco cammino, nel quale erafi impiegata un ora, e mezzo di tempo, e ficcome la notte era lontana, fperai di poter tornare dalla mia compagna, prima che foffe affatto bujo. Ma poi non andò come mi era lufingato. La mia debolezza non permettevami di camminare fe non con lentenza, e di più non faceva paffo, che non riguardaffi per ogni parte, fperando di averla perduta per la ftrada, e di poterla trovare fenza andar più lontano; ma mi convenne profeguire fino al luogo ove avevamo ripofato.

Siccome io aveva impiegato molto tempo nel cammino, giunfi al luogo accennato quando cominciava a comparire la notte, talmentechè appena diftingueva gli oggetti. Non lafciai inoffervata alcuna parte, dove vedeva le traccie dei noftri paffi, ma tutto fu inutile. Mi diftefi a terra andando tentoni con le mani per ogni luogo, giacchè l' ofcurità non mi lafciava più difcernere cos' alcuna.

Stanco di faticarmi in vano, corfi preffo il fuoco, che avevamo tenuto accefo la fcorfa notte, per vedere, fe ci foffe rimafto accefo qualche carbone, che poteffe preftarmi un poco di lume per continuare le mie ricerche; ma non trovai altro, che un mucchio di cenere, fenza la minima fcintilla di fuoco.

Quefto contrattempo, che non dovevami

giungere nuovo, mi oppresse talmente lo spirito, che rimasi disteso a terra immerso nella più profonda afflizione, disperando di poter più trovare la mia pietra, e non era più in grado di andare a raggiungere in quella notte la mia compagna. La sola idea di dover partire da questo luogo senza la pietra, mi riempiva di disperazione, e risolvei di aspettare il nuovo giorno per fare ulteriori ricerche, con la speranza, che forse non sarebbero state inutili.

Andai a gettarmi sopra quel mucchio di felce, di foglie, e di altre piante diverse, che ci erano servite di letto. Mi venne subito in pensiero di averla perduta in questo luogo, e stetti qualche poco sospeso, se doveva aspettare il giorno per ricercarla. Per vero dire, questo era il partito migliore, poichè erami assolutamente necessario il lume, e poteva aspettarmi, che non l'avrei potuta ritrovare in quelle tenebre. Era di tutto ciò persuaso, ma la mia viva inquietudine non diemmi luogo di aspettare una sì lunga dilazione.

Mi posi dunque a tastare superficialmente tutte quelle foglie, ma non avendovi potuto ritrovare ciò che voleva, mi era necessario di aspettare il giorno per fare una più esatta ricerca, ma non lo permise la mia impazienza. Cominciai a prendere pugno per pugno quell' ammasso di roba, mettendola da parte, quando mi era passata fra le mani, senza

za che ſcampaſſe neppure una foglia, che non foſſe ben ricercata, ſpendendo in tale occupazione buona parte della notte. Tutte queſte foglie avevano cangiato di luogo, e già diſperava di poter più ritrovare il mio perduto teſoro, allorache avendo poſto la mano ſul terreno nudo, che era ſtato ricoperto dalle medeſime, la poſai ſull' oggetto delle mie ricerche. Potete ben figurarvi amico mio, con qual conſolazione la ſtrinſi fra le mie mani, e ſe preſi tutte le precauzioni neceſſarie per aſſicurarmi di non perderla per l' avvenire. Tuttociò è molto facile a comprenderſi ſenza che io mi eſtenda maggiormente ſu queſto particolare.

In tutto queſto tempo non era già ſtato privo di timore delle beſtie feroci. Aveva ſentito i loro urli, ma in gran lontananza, e tremava ogni momento per me, e per la mia compagna, conſiderando, quale poteſſe eſſere il di lei ſpavento, ritrovandoſi ſola nel colmo della notte. Penſai di andare ſubito a ritrovarla, ma vi confeſſo, che il timore di qualche incontro pericoloſo, mi tenne lungo tempo ſoſpeſo. Ciò nonoſtante riflettei, che da poichè io aveva preſa la riſoluzione di porre fuoco ai ceſpugli per tutto il corſo della ſtrada che facevamo, le fiere ſi erano dovute allontanare, e ritirarſi per timore, fino agli ultimi confini del deſerto, e che d' allora in poi non ſi erano più avvicinate al luogo, dove riposa-

va

vamo, e che non sentendendo più le loro strida, se non in lontananza, cagionavanci molto meno terrore. Persuaso finalmente, che non avrei incontrata veruna di queste fiere, mi posi in cammino, non senza però essere stato più volte sul punto di fermarmi, e di accendere il fuoco per maggior mia sicurezza.

Seguitava frattanto a camminare, somministrandomi forza il timore istesso, poichè malgrado la mia debolezza, giunsi presso Madama la Cuture circa due ore avanti giorno. Poco ne mancò, che non mi allontanassi molto da lei senza avvedermene, attesa l' oscurità della notte, che non permettevami di riconoscere il luogo, ove l' aveva lasciata. Quando sentendomi penetrare l' orecchio da un profondo gemito, che fecemi raccappricciare, mi avvidi di averla trapassata senza accorgermene. Aveva essa sentito il rumore dei miei passi, e immaginandosi, che fosse qualche fiera che si appressasse, aveva mandato fuori quel grido dallo spavento. La chiamai ad alta voce per farmi intendere. Siete voi Madama le dissi? sì, mi rispose con voce tremante, che appena sentivasi, son' io: Dio Buono, che spavento mi avete fatto provare, che momenti crudeli ho passati nel tempo di vostra assenza! Avete sentito gli urli orribili delle fiere? Credeva non vedendovi più tornare, che foste stato da esse divorato, e mi aspettava ad ogni

mo-

momento di esser la seconda vittima del loro furore.

Consolatevi, le dissi, io vivo ancora, e sono presso di voi. E' vero che aviamo sofferto ambedue un gran timore, ma ho ritrovata la mia pietra, or' ora accenderemo il fuoco, e potremo sicuramente prendere un poco di cibo, e riposarci.

In ciò dire raccolsi alcuni pezzi di legne secche, estrassi il fuoco dalla mia pietra, servendomi per esca di un pezzo della mia camicia, la quale era quasi affatto consumata, e ridotta uno straccio. Già da molto tempo me ne serviva a tal uso, impiegando perciò indistintamente la mia, e quella ancora della mia compagna.

Tosto che fu acceso un gran fuoco facemmo cuocere una parte della Testuggine, la quale trovammo molto tenera, e sugosa, e avendole trovata in corpo una quantità di piccole uova, le ponemmo a grillare sui carboni, e ci somministrarono un cibo sano, e rinfrescativo, che ci fu di gran giovamento. Dopo ci mettemmo a dormire avendone molto bisogno, e riposammo cinque ore, il che ci sollevò molto, e ci rimesse qualche poco in forze.

Risvegliati, cominciammo a consultare, se dovessimo continuare il fiume, il di cui cammino era assai dritto, oppure tentare di traversarlo. Già vedevamo, che non eravi

da

da sperare di trovarlo in parte alcuna, nè meno rapido, nè meno profondo, e perciò ci determinammo di arrischiarne allora il passaggio. L'acqua avea trasportati verso la riva sei alberi spogliati dalla lunghezza del tempo dalle foglie, i quali si erano arrestati presso di un altro albero rovesciato dal vento nel fiume, il quale però aveva le radici fortemente attaccate alla terra. Risolvei di formare una Zatta con quegli alberi stessi, giudicandogli capacissimi per un tal uso, e a tal effetto entrai nell'acqua, che per buona sorte non era in quel luogo molto profonda, e legai assieme quattro di questi alberi, servendomi in vece di funi, delle loro corteccie. Alla meglio, che potei vi accomodai una lunga pertica più grossa da una parte, che dall'altra, destinandola a servirmi di remo, e di timone.

Terminata l'opera ci disponemmo a partire. Si ebbe la precauzione di spogliarci, e fare un fagotto dei nostri abiti, legandogli con l'istesse corteccie di albero, affinchè se mai ci fosse intravvenuto qualche sinistro accidente, potessimo più facilmente salvarci con gittarci a nuoto, la qual cosa non avremmo potuto fare, se non con grande incomodo essendo noi vestiti; e legati come erano tutti assieme, avremmo potuto ripigliargli, se mai fossero caduti nell'acqua, quando anco io avessi dovuto andare a cercargli a nuoto.

Lo ſtato nel quale eravamo ridotti tanto la mia compagna che io, non ci richiedeva quel riguardo, che eſige la pudicizia. Da poichè viaggiavamo inſieme, non ci era neppure caduto in mente di eſſere di ſeſſo differente, ſe non che, vedeva in lei quella debolezza naturale alle femmine, ed eſſa riconoſceva in me quella intrepidezza virile, con la quale procurava d' incoraggirla, e di ſoccorrerla per quanto mi permettevano le mie forze, per lo più ſuperiori alle ſue. Toltone queſto, non avevamo altro ſentimento, che di cercare alimenti per nutrirci, ed ogni altro oggetto era per noi indifferente.

Il timore di ciò che potevaci accadere non ci permiſe di ſepararci dalle provviſioni, come dagli abiti. La perdita di queſti ci avrebbe afflitto molto meno, che la perdita di quegli, che perciò ne disfacemmo gl' involti, e gli diſponemmo addoſſo in maniera tale da potere eſſer ſicuri, o di ſalvargli con noi, o di perire con loro. Fatti tutti i neceſſarj prepatativi, ſcendemmo nella Zatta, e ci ſcoſtammo dalla riva, guidandola alla meglio che poteva con la mia pertica. La corrente ci ſtraſcinò in un momento più di trecento paſſi lungi dal luogo, dove eravamo partiti, con una rapidità sì grande, che mi fece tremare. Temeva che non ci ſtraſcinaſſe nella iſteſſa maniera fino al mare, e mi affaticai infinitamente per tagliare la corrente, che finalmen-

mente mi riuscì, ma sempre cedendo, e calando in maniera tale, che computai di non poter giungere alla riva opposta, se non mezza lega più giù di dove ci eravamo imbarcati.

Dopo molta fatica mi riuscì di passare il mezzo del fiume, dopo di che la corrente cominciò ad essere meno rapida, ed eravamo vicini al luogo, ove terminava la violenza dell' acqua, allora che questa gettò la nostra Zatta attraverso di un arbero, che era presso di noi a fior' di acqua. Il movimento che feci per evitarlo contribuì a farci naufragare, perchè diede un urto sì grande, e sì violento, che essendosi rotti i legami, si disgregarono i legni uno dall' altro, e ci convenne cadere nell' acqua. Noi saremmo infallibilmente periti, se non mi fossi attaccato con una mano ai rami di questo albero, e non avessi preso con l' altra per i capelli la mia compagna, la quale era sul punto di sommergersi, e sparirmi di vista per sempre, non vedendole altro che la testa a fior' di acqua. La tirai prontamente a me, e siccome non aveva persa la cognizione, le dissi ad alta voce, che cercasse di muovere le braccia, e le gambe per ajutarmi a sostenerla. Nel luogo ove ci trovavamo, l' acqua era molto profonda, e perciò le feci aggrampare l' albero, frattanto che io lo circondai a nuoto, e siccome con l' altra estremità toccava la riva, mi fu facile di condurla a salvamento

to

to. Essa si assise per riposarsi, ed io mi sciolsi d' attorno al corpo i viveri che aveva portato meco, gli posi presso di lei, e tornai al fiume per vedere se poteva ricuperare i nostri abiti. Erano questi rimasti attaccati ai rami dell' albero, ove rimanevano tuttavia. In quel punto che mi gettai in acqua per prendergli, la forza della corrente gli staccò dall' albero per strascinargli lungi da noi, ma ebbi la sorte di raggiungergli, e spingendogli avanti di me giunsi con essi alla riva.

La mia prima cura fu di portargli a Md. la Cuture, la quale subito gli sciolse, gli sprem è dall'acqua, che avevano inzuppata, e gli stese al Sole, frattanto che io preparai il fuoco per asciugargli più presto, e per cuocere qualche pezzo della nostra Testuggine, che avevamo portata con noi. Non perdemmo cos' alcuna nel naufragio, e non avemmo alcun dispiacere della Zatta, poichè divenivaci affatto inutile, tosto che fossimo giunti alla riva.

Dopo esserci ristorati col cibo, seccammo quelle provvisioni, che avevamo portate, e v' impiegammo tutto il rimante della giornata. Passammo la notte nell' istesso luogo, e il giorno dopo sentendoci alquanto riposati, ci mettemmo in viaggio con animo sempre di portarci a S. Marco degli Apalasci, cercando di tenerci sulla diritta strada, per timore di smarirci. I boschi che trovammo da questa parte del fiume non erano praticabili, e la strada era se-

seminata non meno dai giunchi, e dalle spine, il che riescivaci di molta pena, per essersi affatto consumata la pelle del Cayman, con la quale ci eravamo fasciati il volto, le braccia, e le gambe, e che non era più in stato da servirci a motivo dell'acqua che aveva inzuppata. I rovi spinosi laceravanci i piedi, e i *Mustici*, e i *Maringuini* ci tormentavano di continuo con le loro morsicature velenose in modo tale, che i nostri corpi erano orribilmente enfiati. Per colmo di nostra miseria non trovammo in questa parte quasi veruna sorte di viveri, per il che non avevamo altra risorsa, che il Cayman, ed il Nero.

Seguitammo a camminare molti giorni con tutti questi incomodi, afflitti egualmente nel corpo, e nello spirito, e privi oramai affatto di ogni speranza. Eravamo ridotti al termine il più deplorabile, che avessimo fino allora provato, poichè la grand'enfiagione dei nostri corpi ci avea ridotti in uno stato tale, che parevamo più botti ambulanti, che uomini. La gravezza della nostra macchina ci lasciava appena muovere il passo, e duravamo molta fatica ad alzarci allora che ci ponevamo a sedere per prendere qualche poco di riposo.

Md. la Cuture resistè più di me, e ciò non è maraviglia, poichè fino tanto che ebbi forze sufficienti la sostenni in tutte le occasioni, ed io aveva tutto il peso della sua condotta, e del-

la

la mia, e il di lei ſpirito era più tranquillo del mio. Ogni difficoltà, ed imbarazzo era ſtato ſino allora da me ſuperato, ma era oramai tempo, che io cedeſſi al peſo di tanti infortuni.

Una mattina trovandomi eſtremamente abbattuto di forze, e privo quaſi affatto di viſta, per eſſere i miei occhi quaſi intieramente coperti da alcune veſciche cagionate dalle morſicature velenoſe degl' inſetti, ſentendo di non poter proſeguire più avanti, mi gettai a terra ſulla riva a piedi di un albero diſtante dal mare cento paſſi. Dopo avervi ripoſato un ora provai ad alzarmi, per continuare il cammino, ma non fummi poſſibile il muovermi da quella poſitura.

Ah! eſclamai allora rivolto alla mia compagna, eccomi giunto al termine del mio viaggio, delle mie pene, e della mia vita. Io morirò in queſto luogo, poichè non ne poſſo più. Profittate vi prego di quelle poche di forze, che vi rimangono per giungere in qualche luogo abitato, portate con voi il rimanente delle provviſioni, e non le conſumate inutilmente con aſpettare che io ſpiri ſotto i voſtri occhi. Il Cielo non ha voluto concedermi la grazia di eſcire da queſto deſerto, ma il coraggio, e la ſanità, che conſervate voi tuttavia, fa chiaramente conoſcere, che abbia ſopra di voi altre mire, che non ha avute ſopra di me. Non vi abuſate dei ſuoi

 be-

benefizi con un più lungo ritardo, e ricordatevi qualche volta di uno ſventurato, che è ſtato per tanto tempo partecipe delle voſtre diſgrazie, e che vi ha ſollevato quanto gli è ſtato poſſibile, e che non vi averebbe mai abbandonato, ſe aveſſe potuto ſeguitarvi, e ſe vi poteſſe eſſere utile ancora nello ſtato preſente. Ma ſento avvicinarſi il termine dei miei diſaſtri, e convien cedere alla crudele neceſſità di ſepararci. Partite, procurate di vivere, e allora che l'abbondanza nella quale ſpero vi troverete, vi avrà fatto dimenticare le miſerie paſſate, ſovvengavi qualche volta di aver perduto un amico nei deſerti dell' America. Può eſſere che vi troviate un giorno fra gli Europei, e che v' imbattiate in qualche vaſcello, che faccia ritorno alla mia Patria. In caſo tale, vi prego a farmi queſto unico ſervizio, che io deſidero, e che poſſo ſperare dalla voſtra amicizia, ed è, che ſcriviate ai miei parenti, e facciate ad eſſi ſapere la ſorte di queſto infelice; ditegli a mio nome, che poſſono dividerſi fra di loro i triſti avanzi della mia fortuna, e impiegargli a loro piacimento, ſenza timore che io poſſa un giorno, o l' altro comparire ai loro occhi, e ripetere coſa alcuna, e che altro non bramo da loro, ſe non che compiangano le mie pene, e preghino per me.

La mia compagna non riſpoſe al mio diſcorſo, che con un torrente di pianto, che mi commoſſe ſenſibilmente, eſſendo una conſola-

zio-

zione per gl' infelici il vederſi compianti nelle loro miſerie. Eſſa mi ſtringeva teneramente le mani, e per quanto procuraſsi di perſuaderla a ſepararſi da me, e proſeguire il cammino, non mi fu poſſibile di ottenerlo. Nò caro amico, mi diſſe, nò, non sarà mai vero, che io vi abbandoni. Procurerò di rendervi tutti quei ſervigj, che ſarammi poſſibile, e che ho da voi ricevuti per tanto tempo. Fatevi coraggio, chi ſa? forſe riacquiſterete le forze, e ſe ſarà vana la mia ſperanza, ſon ſempre in tempo di eſpormi ſola in queſto vaſto deſerto, ma non avrò almeno timore, che il Cielo mi puniſca di avervi abbandonato in uno ſtato, nel quale poſſo eſſervi utile a qualche coſa, e invii contro di me le beſtie feroci per lacerarmi, e farmi provare gli effetti della ſua indignazione. Per ciò che riguarda alle noſtre provviſioni, cercherò di deſtreggiarmi, anderò alla riva del mare per cercare qualche alimento freſco, che poſſa ſollevarvi, e forſe non ſaranno inutili le mie ricerche, che voglio cominciare in queſto punto; ma prima di far ciò, voglio mettervi al coperto dalle morſicature degl'Inſetti, dai quali non vi potreſte difendere.

In ciò dire, cavoſſi una delle due gonnelle, che portava indoſſo, e avendola diviſa in due parti col mio coltello, con una porzione di queſta mi coperſe le gambe, e con l'altra il volto, e le braccia, il che mi fu di un ſoc-

corso grandissimo, poichè mi liberò dalle punture di quegli animali, che tanto temeva. Fatto ciò, accese un gran fuoco, e di poi si portò alla riva del mare, di dove ritornò a me con una Testuggine. Mi venne in pensiero di lavare le mie ferite col sangue di questo animale, sperando, che mi potesse giovare. Lo feci, e consigliai Md. la Cuture a far lo stesso. Essa vi aderì volentieri, poichè aveva la testa, il collo, e le braccia coperte da queste punture. Dipoi prendemmo un poco di riposo, ma non ne riportai verun sollievo, e mi sentii talmente aggravato dal male, che mi fece credere, non essere molto lontana la mia morte.

In questo mentre vedemmo un grosso Pollo d'India entrare in una macchia distante da noi due passi, il che ci fece credere, che ci potesse avere il suo covo, e che sarebbe stata una fortuna se avessimo potuto avere le sue uova. La mia compagna si dispose subito a andarne in traccia, ed io non potendomi muovere, rimasi disteso in terra presso del fuoco.

Erano già passate tre ore da che trovavami solo in quella positura, e il Sole cominciava già a tramontare. Era in una specie di stupidezza, senza moto, e quasi senza veruna cognizione, simile a quella calma profonda, che provasi fra il sonno, e la vigilia. Un orrido assopimento erasi impadronito di tutte le mie membra, e non è, che io risentissi dolore di

sorte

ſorte alcuna, ma un gran male, e uno abbandonamento univerſale in tutto il corpo. Quando tutto ad un tratto mi ſcoſſero dal mio letargo alcuni gridi, che richiamarono tutta la mia attenzione. Preſtai attentamente l'orecchio, ed eſſendomi ſembrato, che veniſsero dal mare, credei che foſsero Selvaggi, che coſteggiaſsero vicino alla riva.

Grande Iddio! eſclamai, mi annunziano forſe queſte voci la fine delle mie pene? m'inviate forſe queſti Selvaggi per darmi ſoccorſo, o per togliermi queſto miſerabile avanzo di vita? o nell'uno, o nell'altro caſo piego la fronte ai voſtri voleri. Se vi piace di preſtarmi ajuto per le mani di eſſi, o che eſſi medeſimi ſieno l'iſtrumento del voſtro furore ſopra di me, riconoſcerò ſempre da voi il termine dei miei mali, ed in qualunque maniera me li facciate provare, la mia riconoſcenza ſarà ſempre eguale.

Di lì ad un momento ſentii replicare le grida più volte, e concepii nell'animo qualche raggio di ſperanza. Mi provai a pormi a ſedere, che mi riuſcì molto difficile dopo molti sforzi penoſi, il che mi fece fare alcune rifleſſioni, che diminuirono la gioja, che aveva concepita. Forſe diceva a me medeſimo, queſti uomini ſono nel mare, e ſcorrono la Coſta coi loro Canot, e vanno lungi di quì. Eſſi non mi poſſono vedere, ſe non ſcendono a terra, e ſe mai non hanno determinato di

 ſcen-

scendere, che sarà di me? Nello stato in cui sono, come posso fargli conoscere, che vi è in questo luogo un infelice, che ha bisogno del loro soccorso?

Un tal pensiero mi pose in disperazione. Tentai di alzare la voce, ma questa non mi resse per averla quasi perduta. Contuttociò il timore di non approfittarmi di una occasione sì favorevole, mi somministrò tanta forza per strascinarmi carponi verso la riva, più che mi fu possibile. Allora viddi distintamente un grosso Canot, che andava costeggiando, e che per buona sorte non era ancora passato dal luogo, ove mi trovava. Mi alzai inginocchioni, e prendendo in mano il mio berretto feci alcuni segni per farmi scoprire, ma mi bisognava ogni momento desistere, perchè non potendomi reggere ricadeva in terra bocconi. Qual dispiacere provai di non aver meco Md. la Cuture! Essa averebbe potuto avvicinarsi al Mare, correre, chiamare, chieder soccorso, e fare insomma tutto ciò che non poteva fare io per farsi intendere. Ma essa non vi era, e le grida di quelle persone, che erano nel Canot non giunsero fino a lei, perchè se le avesse sentite, sarebbe accorsa immediatamente senza che io la chiamassi.

In di lei mancanza posi in opera tutto ciò, che fummi possibile per farmi vedere. Avendo per caso trovato presso di me una lunga

ga pertica, vi posi in cima il mio berretto, e un pezzo di gonnella di Md. la Cuture, che avevami lasciata per cuoprirmi. Questa specie di stendardo ondeggiante attirò gli sguardi di quei naviganti, essendomi di ciò accorto dai gridi che nuovamente gettarono, e dal moto della barca, poichè in vece di seguitare il loro corso, si avvicinarono alla riva. Perchè adunque non perdessero di vista il segno, piantai in terra la pertica, e mi distesi sull'arena, stanco per la fatica che erami convenuta fare, ma consolato per la speranza di un vicino soccorso, ringraziai il Cielo di un benefizio sì segnalato.

Considerato attentamente il Canot, aveva veduto che gli uomini, che vi erano dentro erano tutti vestiti, il che mi fece conoscere che fossero Europei, e non Selvaggi, e questa cognizione mi liberò da ogn' inquietudine, che avevami cagionato il timore di questi ultimi. Frattanto che stava aspettando i miei liberatori, volgeva sovente lo sguardo verso il fuoco, cercando con gli occhi la mia Compagna. Aveva un estrema impazienza di vederla, per farle nota la nostra fortuna, acciocchè potesse eser partecipe della mia allegrezza, che non poteva appieno godere senza di lei. La tenera cura che si prendeva di me, e la risoluzione che aveva fatta di non abbandonarmi, avevano stretto maggiormente quell'amicizia, che era nata dalle nostre comu-

muni disgrazie. Non vedendola comparire, non ma ne afflissi molto, ma questo amareggiò poco la mia contentezza, sperando che poco potesse tardare di essere a parte di questa felicità, perchè facevasi tardi, e la notte essendo vicina, poteva differire per pochi istanti il suo ritorno,

Nel mentre che mi occupava in questo pensiero, giunsero i miei liberatori. Nel vedergli presso di me, provai un eccesso tale di allegrezza, che poco mancò che non mi fusse funesta. Mi cagionò una oppressione tale, che stetti alcuni minuti senza poter rispondere alle loro interrogazioni, nè poter proferir parola. Mi diedero essi una gocciola di Taffia, che mi recò qualche sollievo, e mi mise in stato di potergli dimostrare la mia riconoscenza, e di dirgli qualche cosa delle mie infelicità. Viddero essi in un colpo d'occhio tutto il pericolo della mia situazione, ed ebbero la discretezza di non obbligarmi a parlare, per timore, che non mi fusse di nocumento. Soddisfatto di vedermi attorno degli Europei, conobbi alla maniera con la quale si esprimevano nella mia lingua, che non era ad essi naturale, ma non pensai neppure a domandargli di qual nazione si fossero, essendo una cosa per me di poca importanza, poichè mi bastava, che fossero uomini, e che potessi sperare da loro la fine dei miei travagli.

Gli

Gli pregai di portarsi verso quella macchia vicina, e chiamare altamente Md. la Cuture, la di cui tardanza cominciava ad inquietarmi; ma un momento dopo la viddi con mio sommo giubbilo correre velocemente verso di me con il Pollo d' India, che aveva preso assieme col suo covo. Venite, mia buona amica, le dissi, le vostre provvisioni vengono in tempo per farne parte a questi Signori, che il Cielo ci ha inviati per soccorrerci. Rallegratevi della nostra felicità, e riconoscetela per ricompensa della pietà, che avete avuta per me.

Amico mio, non mi tratterrò a descrivervi la dolce sorpresa, che cagionò a questa donna la vista di queste persone, il che può benissimo comprendersi da uno, che ha sentito il racconto delle passate calamità. Vi dirò solo, che essendo oramai giunta la notte bisognò differire l' imbarco alla mattina vegnente. Riseppi allora, che eravamo al dì 6. di Maggio, perchè mi era smarrito nella data dei giorni. S' inviarono tutti presso del fuoco, dove fui portato dai miei liberatori. Mangiammo il Pollo d' India assieme con l' uova, al che vi aggiunsero della carne seccata al fumo, e alcuni bicchieri di Taffia.

Questo fu il miglior pasto che io avessi fatto dal mio naufragio in poi. In tale occasione sperimentai quanto contribuisca a sollevare il corpo la contentezza dell' animo, poichè

chè sentiva ritornare a poco per volta le mie forze. I miei Ospiti mi dissero, che erano Inglesi. Il loro Capo nominavasi M. Wright Ufiziale d' Infanteria, al Servizio di S. M. Brittannica. Nel tempo della cena raccontai una parte delle nostre avventure. Gli viddi più volte inorridire ad un tale racconto, e allorache giunsi al passo, in cui descrissi la necessità, nella quale ci eravamo trovati di uccidere il mio schiavo per nutrirci con il suo corpo, M. Wright volle vedere gli orridi avanzi di quell' infelice. La curiosità lo spinse di accostarsene un pezzo alla bocca, ma lo rigettò immediamente con un disgusto incapace di potersi descrivere, e compianse altamente la nostra miseria, che ci aveva condotto a nutrirci di un sì orrido cibo.

Siccome il linguaggio Francese non era inteso da altri, che dall' Ufiziale, e desiderando tutti d' intendere il mio racconto, fui costretto di farlo in Inglese. Nell' occasione di essere stato due volte prigioniero nell' ultima guerra, ebbi il comodo di potere apprendere quella lingua, che fummi dipoi di gran soccorso, e in questa congiuntura mi conciliai l'affetto dei miei liberatori.

Terminato il mio racconto richiesi a M. Wright in qual maniera si trovava egli in quelle parti. Mi rispose, che esso era del distaccamento di S. Marco degli Apalasci, comandato da M. Sevettenham. Che alcuni giorni

ni avanti un Selvaggio aveva riportato al ſuo Comandante di aver trovato ſulla Coſta un uomo morto, che alle veſti dimoſtrava di eſſere Europeo, al quale mancavali il viſo, ed il ventre, ſegno, che era ſtato divorato dalle fiere. Che M. Sevettenham a tale avviſo avevalo diſtaccato con quattro ſoldati, ed il ſuo interpetre, per ſcorrere con un Canot la Coſta, e ſoccorrere quegl' infelici che ſi trovaſſero in caſo di aver biſogno del ſuo ajuto. Aggiunſe ancora, che il ſuo Comandante atteſo il tempo cattivo, che era continuato per molti giorni, aveva dubitato del Naufragio di qualche baſtimento, e che temeva che ne foſſe naufragato uno, che aſpettava da Penſacola, carico di viveri per la ſua Truppa.

Non dubitai, che il cadavere veduto dal Selvaggio, il rapporto del quale aveva dato motivo al viaggio di M. Wright non foſſe il corpo dell' infelice M. la Cuture, o di M. Deſclau miei compagni. Ambedue erano per coſa certa annegati. L' uno forſe sarà ſtato portato in alto mare, e divorato dai Cayman, e l' altro gettato ſulla Coſta. Tutte le circoſtanze mi confermano in queſta opinione, non avendo più avuta novella alcuna di loro.

Dopo eſſerſi trattenuti così diſcorrendo per qualche tempo, ci ponemmo tutti a dormire. Il noſtro ſonno non fu di lunga durata, mentre alzoſsi una fiera burraſca miſta di pioggia, di venti, di lampi, e di tuoni, ſenza

mai

mai cessare in tutto il corso della notte. Gl' Inglesi sofferfero perciò molto incomodo; ma Madama la Cuture, ed io ci eravamo di già assuefatti, e non ci fece molta specie, e tanto più ci parve sopportabile, quanto che il soccorso, che avevamo ricevuto, facevaci superare ogni pericolo. Non sentivamo più tanto vivamente i nostri infortunj, vedendoci presso il termine dei medesimi. La debolezza, e le nostre ferite ci davano meno incomodo, e cominciavamo a riguardare tutto ciò come accidenti passaggieri, i quali sarebbero ben tosto terminati con un poca di cura, e di riposo.

Allo spuntare del giorno cominciò a diminuire la tempesta, la quale cessò intieramente sul levare del Sole. Ad altro non pensammo che ad imbarcarci. Aveva ripreso tanto coraggio, che mi dava forze sufficienti da potere incamminarmi al Canot senza l' altrui soccorso, ma M. Wright non lo volle permettere. Io ho tutto il piacere mi disse, che andiate ricuperando le forze, ma non dovete abusarvene, non essendo ancora tempo di porle in uso; per ora lasciatevi portare dai miei soldati. In fatti mi presero questi sulle loro braccia, e c' inviammo tutti al mare. La mia compagna mi seguì a piedi, riguardandomi con una allegrezza semplice, e brillante, che ben dimostrava la contentezza del suo cuore. Vedete, mi disse essa, se ho fatto bene

ne a non vi abbandonare. Noi torniamo in vita, e possiamo ambedue goderne senza rimorso, e senza inquietudine. Ah! mia fedele amica le risposi, qual rammarico sarebbe stato il mio se vi avessi costretta a partire, e che non aveste potuto essere a parte di questo soccorso; dalla pena, che avrei di ciò non mi avrebbe lasciato godere in pace del benefizio ricevuto dalla Provvidenza.

Essendoci imbarcati, mi messi a riposare, e M. Wright pensò a compire la sua commissione. Aveva egli di già scorse molte Isole, e non gliene restava da visitare che una sola prima di fare ritorno a S. Marco degli Apalasci. Drizzò verso questa il suo corso, e vi arrivammo con un vento favorevole dopo dodici ore di navigazione. Appena ci accostammo a questa Isola, la riconobbi per quella di dove ci eravamo partiti con Md. la Cuture e dove avevamo lasciato il suo figlio moribondo. Le calamità che aveva io sofferte dopo la mia partenza da questo luogo, non mi avevano permesso di pensare a questo giovane, ma l'aspetto di essa me lo richiamò subito alla memoria, e non potei trattenere le lagrime, in mezzo alle quali mi risovvenne, che non era ancora morto, quando lo lasciai. Questa idea mi pose in agitazione, la quale si accrebbe al pensare, che forse poteva essere ancora vivo, e in grado di ricevere qualche soccorso. In vano mi suggeriva

la

la ragione, che non era possibile, ma non potei contenere il desiderio di afsicurarmene.

Frattanto andavamo vagando attorno alla Isola per farne il giro; e i soldati alzando di tanto in tanto la voce, gridavano più che potevano per farsi intendere, se mai ci fosse stato qualcheduno. Nessuno rispose alle loro grida, ma ciò non pose in calma le mie inquietudini, nè la mia interna agitazione. Quello infelice poteva aver sentito queste voci, e non essere in stato di rispondere, come era appunto seguito a me medesimo allora che gl' Inglesi si erano avvicinati alla Costa, dove mi ritrovava, e se questo giovane viveva ancora, dovea trovarsi in una situazione molto più deplorabile della mia. Non potei resistere più lungamente alla mia impazienza di venirne in chiaro, e partecipai quest' avventura, e i miei sospetti a M. Wright, il quale mi fè conoscere non essere verisimile, che questo giovane vivesse ancora, e che una tale ricerca non sarebbe servita ad altro, che a ritardare il nostro viaggio. Ciò nonostante la sua umanità non potè resistere alle mie preghiere, ed accordommi la ricerca. A tal effetto avendo fatto fermare il Canot ordinò ad un soldato di sbarcare, e lo mandò a vedere se il giovane trovavasi ancora in vita.

Il soldato tornò dopo un mezzo quarto d'ora dicendoci di averlo trovato morto. M. Wright gli ordinò d' imbarcarsi, ed era sul

pun-

punto di farlo, allora che essendomi appressato all' Ufiziale, perdonate, gli dissi la mia importunità, voi mi chiamerete indiscreto, ma non posso fare a meno di non chiedervi un altra grazia. Questo giovane mi era molto caro, e la sua sola costanza fu cagione, che io abbandonassi questa Isola assieme con sua madre, credendo però essa, che fosse morto. Io non posso dimostrarle se non debolmente il mio affetto, ma vorrei almeno fare ciò che posso. Permettetemi Signore ch' io renda gli ultimi doveri a quello sventurato, accordandomi il tempo di seppellirlo.

Questo Ufiziale essendo pieno di amorevolezza, e l'istessa compiacenza non seppe negarmi una tale soddisfazione, e ordinò a tutte le sue genti di sbarcare, e di portarmi presso di quel cadavere. Md. la Cuture volle seguitarci, e trovarsi presente a questa pia, e doverosa cerimonia. Ah! caro figlio esclamò sospirando, figlio infelice, tu hai seguito alla tomba tuo padre, ed io sopravvivo? Oh Cielo i tuoi soccorsi cominciano ad essermi meno grati nel pensare di non potergli dividere con questo mio figlio, che era la metà di me stessa.

Arrivati che fummo ad esso vicini lo trovammo col viso voltato alla terra. Il suo corpo era del colore di un rosso abbronzito, ed esalava un fetore grandissimo, il che ci fece credere, che fosse morto da molti giorni, tanto più che

ave-

aveva molti vermini attorno le ginocchia. Un sì orrido, e disgustoso spettacolo mi penetrò sensibilmente il cuore, e mi posi a pregare per lui nel tempo, che i soldati scavavano una fossa per sotterrarlo. Potete amico mio, immaginarvi lo stato della di lui madre, credete che non era meno compassionevole di quello del suo figlio. Terminata la fossa, vennero i soldati a prenderlo per gittarvelo dentro. Ma qual fu la loro sorpresa, la mia, e quella di sua madre, vedendo, che ancor respirava? Nel tempo medesimo un soldato essendosi appressato per prenderli una gamba, egli la ritirò. Ci accostammo subito tutti per darli quei soccorsi che ci fosse stato possibile. Gli facemmo inghiottire una gocciola di Tassia servendoci dello istesso liquore per lavarli le piaghe, che avea sulle ginocchia, dalle quali cavammo molti vermini, che forse gliele avevano cagionate, e le rendevano viepiù grandi.

Md. la Cuture immobile, come una statua, dallo stupore, passava alternativamente dalla speranza al timore, e dal timore alla speranza, vedendo respirare ancora quel figlio, che aveva creduto già morto. E passando dalla stupidezza all' agitazione, diffidando de' suoi propri occhi, è possibile, esclamò quasi delirando, è possibile ciò che miro? In nome del Cielo non m' ingannate, ditemi quel che pensate di ciò, ma temete di lusingarmi con

una

una vana ſperanza, che accreſcerebbe il mio dolore, ſe la vedeſſi deluſa.

Proferite queſte parole, corſe preſſo il ſuo figlio, e dopo averlo eſaminato da capo a piedi, e riguardavaci in volto, come ſe aveſſe voluto ſcuoprire ciò, che penſavamo del di lui ſtato. Un momento dopo tornava di nuovo al ſuo fianco, e lo ſtringeva fra le ſue braccia, e cercava di riſcaldarlo coi baci, talmenteche fummo coſtretti di allontanarla per forza, perchè impediva a noi di preſtarli quelli ajuti neceſſarj. Siccome per la mia debolezza non era capace di apportarli alcun giovamento, mi allontanai ancor io alcun poco, e obbligai Md. la Cuture di aſſiderſi preſſo di me, cercando di trattenerla con diſcorſi, che luſingaſſero la ſua ſperanza; ma eſſa mi aſcoltava con inquietudine, e volgeva ad ogn' iſtante lo ſguardo verſo quella parte, e alzavaſi precipitoſamente per incamminarſi alla ſua volta, talmente che io era obbligato di fare dei continui sforzi per trattenerla.

Md., le diſſi, moderate per poco i voſtri traſporti, e laſciate operare queſti generoſi Ingleſi, ai quali la voſtra vivacità ſervirebbe d' impedimento. Lo vedo, mi riſpondeva, lo conoſco, e perciò non mi muovo, e un momento dopo tentava di ſcapparmi. Io l' eſortava alla pazienza, rinnovandole le mie preghiere, e ricordandole, che aveami promeſſo di ſtarſene quieta. Lo sò, mio caro Viaud, replica-

va, l'ho promesso, ma non son padrona di me medesima, sarei contenta se lo potessi vedere per un sol momento, perchè non mi volete dare questa consolazione? Crudele! perchè mi ritenete? Ah se sapeste cosa vuol dire esser madre! Ditemi avete avuti mai figli? E senza attendere la mia risposta mi faceva nuove interrogazioni, chiedendomi ciò che pensava di suo figlio, se sperava che potesse vivere, e senza ascoltare ciò che le rispondeva, tentava ad ogn' istante di fuggirmi.

Finalmente M. Wright venne a dirci, che aveva riacquistati i sentimenti, che apriva gli occhi, e che piangeva guardando tutte quelle persone ad esso sconosciute, e che richiedeva di sua madre, e di me. Ci portammo subito presso di lui, e appena ci vidde, ci riconobbe. Ah siete voi, ci disse con voce languida, è possibile che siate ancora quì? Non vi ho veduti da qualche tempo, dove siete stati fino ad ora?

Non essendo quello il tempo di metterlo al chiaro delle cose, li dicemmo, che eravamo venuti a liberarlo da quelle miserie, e l'esortammo a farsi coraggio. Lo trasportarono assieme con me nel Canoe, ove fu fatto adagiare sopra alcuni abiti dei soldati, che si contentarono di privarsene a tal effetto, e con alcuni altri lo copersi, prendendomi cura di lui nel tempo del viaggio. Sua madre non lo lasciò neppure un momento, e du-

durai molta fatica a farle moderare la sua tenerezza, e le sue continue carezze.

Siccome era molto tardi, facemmo poco cammino, ed essendo giunti all' altra parte dell' Isola, sbarcammo per passarvi la notte. Due soldati andarono a caccia, e ci portarono tre Oche molto grasse, che servirono per farci fare una buona cena. Il figlio di Md. la Cuture prese qualche nutrimento, e dormì tutta la notte. La mattina dopo si sentì un poco meglio, per avere riacquistata una persetta cognizione, ma non seppe renderci conto di ciò che avea fatto dalla nostra partenza, fino allora. Ci disse solamente che molte volte era stato malissimo, e che quando tornava in se, sentiva di aver molto bisogno di bevere, e di nutrirsi, perciò eranli state di gran soccorso quelle provvisioni, che io aveva lasciate presso di lui, ma che quando voleva le Ostriche, era obbligato a strascinarvisi per prenderle, a motivo della estrema sua debolezza, e che di più era costretto a prenderle con la bocca, per non aver forze bastanti di alzare le braccia. Del rimanente poi non ricordavasi quanto tempo fosse stato solo in quella Isola, anzi credeva non ne fossimo mai partiti, e che ci fosse giunto allora quel soccorso, del quale lo facemmo approfittare.

Non volemmo per allora disingannarlo, ma pareva incredibile, che fosse potuto vivere in tal maniera, e vi confesso amico, che non l' averemmo creduto, se non si fosse ve-

duto coi proprj occhi, poichè tutte le circoſtanze dimoſtravano il fatto inveriſimile. Eravamo partiti da quella Iſola il dì 19. di Aprile, e ci eravamo tornati il dì 7. di Maggio, che perciò erano gia ſcorſi 19. giorni. Come mai era potuto vivere tanto tempo ſenza un miracolo? Md. la Cuture, ed io conoſcemmò evidentemente aver cooperato ſopra di lui la protezione del Cielo. Sua Madre proſtroſſi a terra in rendimento di grazie, oh Dio immortale! eſclamò, tu hai conſervato il mio Figlio, e ti ſei degnato di renderlo alla ſua Madre. Compiſci, ti prego, l'opera tua col preſervarmelo, e concedimelo come in ricompenſa delle mie ſofferte calamità. Se poi hai decretato di tirarlo a te, e me lo hai moſtrato ſoltanto per togliermelo dipoi per ſempre, dammi, ti ſupplico, forza baſtante per ricevere con raſſegnazione queſto ultimo colpo della tua deſtra, o accogli aſſieme col figlio ancora la madre.

Unii ai di lei voti ancora i miei, e ſperai di vedergli eſauditi. C'imbarcammo l'iſteſso giorno per S. Marco degli Apalaſci con un vento favorevole, che reſe felice la noſtra navigazione, e viddi, per le oſservazioni che feci, che ſenza il ſoccorſo degl' Ingleſi non saremmo mai potuti giungervi, mentre queſto Forteè diſtante 15. leghe dalla Coſta, ove ci avevano trovati. Come dunque era mai poſſibile che noi poteſſimo fare tanto cammino? E poi co-

come avremmo potuto traverſare tanti fiumi, che ritrovammo navigando? l' imboccatura dei quali mi faceva abbaſtanza giudicare della loro profondità, della loro larghezza, e rapidità; oſtacoli tutti inſuperabili per la noſtra debolezza. Quante volte ci ſarebbe convenuto deviare dal dritto cammino per ſeguitare il corſo di queſti fiumi, camminando per deſerti ſconoſciuti, cercando di guadargli, o traverſargli ſenza pericolo? e tutti queſti giri ci avrebbero fatto allungare per molte leghe la ſtrada, ſenza poterle numerare; per il che poſso dire aſsolutamente, che non ci ſarebbe riuſcito di vederne la fine, e che ſaremmo ſicuramente morti per la fatica.

L' iſteſso giorno 8. di Maggio giungemmo alle ore 7. della ſera a *S.* Marco degli Apalaſci, dove fummo ricevuti con molta amorevolezza da M. Sevettenham. Mi fece eſſo ſubito portare nella di lui caſa, e collocò Md. la Cuture, ed il ſuo figlio in caſa il Caporale del ſuo Diſtaccamento. Ordinò nel tempo medeſimo al ſuo Chirurgo di porre in uſo per noi tutti i rimedj della ſua profeſſione, e volle per fino farmi parte del ſuo letto, dandomi una delle ſue materaſse, e mandò a Md. la Cuture delle biancherie, e degli abiti. In ſomma non traſcurò coſa alcuna, nè di quello abbiſognavamo, nè di ciò che potevaci arrecare ſollievo.

Per nostra buona sorte cademmo nelle mani di un Uomo caritatevole, e non tardammo molto a provarne gli effetti. Che sarebbe stato di noi, se avessimo trovato un Uficiale meno sensibile alle altrui calamità? e che credendo di aver fatto bastantemente a cavarci da quel deserto, avesse poi lasciata a noi medesimi la cura di cercare tutti gli altri soccorsi, che eranci necessari?

Ma era oramai tempo, che trovassimo termine ai nostri disastri. Questi avevano cominciato a orribilmente tormentarci il 16. di Febbrajo, giorno nel quale era seguito il nostro naufragio, e avevano continuato fino al 7. di Maggio, che forma lo spazio di 81. giorno. Tempo altrettanto lungo, quante erano state le pene, che avevamo in esso sofferte. Qual uomo può mai vantarsi di aver sofferto altrettanto? Qual maraviglia perciò, se giunsero i nostri mali a indebolire la forza del nostro temperamento, e a toglierci l'uso della ragione? Maraviglia è bensì l' aver resistito, e l'essere giunti a ristabilirci in salute. La nostra guarigione però fu incerta per qualche giorno, attesa la grand' enfiagione dei nostri corpi. Il Chirurgo, che di noi prese cura, disperò sul principio di poterci fare riavere, ma con cibi rinfrescativi, e in poca quantità, giunse a rimettere in perfetta calma i nostri stomachi sconcertati dalla sofferta mancanza di nutrimento, e dalla pessima qualità

di

di quello, che avevamo preſo. Finalmente li rieſcì di guarirci, e di richiamare, per così dire in vita il figlio di Md. la Cuture, che era ſenza dubbio in maggior pericolo di tutti, e la guarigione di ſua madre coſtolli molta meno fatica della noſtra.

Mi trattenni 13. giorni nel Forte, nel qual tempo eſſendo venuto un Capo dei Selvaggi a portare alcune lettere a M. Sevettenham per parte dell'Ufiziale Ingleſe, che comandava a Penſacola, riſeppi da queſto Uomo alcune nuove del perfido Antonio, cioè di quel Selvaggio, che avevaci traditi, e dei marinari, che erano rimaſti nella Iſola ad aſpettare, che andaſſe a prenderli per ricongiungerli a noi. Queſti ſventurati dopo avere inutilmente aſpettato il di lui ritorno, ſorpreſero nel ſonno la madre, la ſorella, ed il nipote di Antonio, e gli trucidarono. Fatto ciò, s'impadronirono delle loro armi da fuoco, della polvere, e di una piccola Piroga per imbarcarviſi; ma ſiccome queſto legno non poteva ricevere, che cinque perſone, e i marinari erano otto, tirarono a ſorte quei che dovevano imbarcarviſi. I tre, che rimaſero eſcluſi, furono coſtretti a rimanere in quel luogo in aſpettativa di una ſorte migliore, e furono con dolore ſpettatori della partenza dei loro compagni. Due giorni dopo viddero comparire Antonio, che andava a prendere il reſtante della noſtra roba per portarſela alla di lui caſa. Trovando

trucidati i ſuoi parenti, vendicò ſopra quei tre marinari la loro morte, uccidendogli uno dopo l' altro tutti a colpi di fucile. Tornato che fu al ſuo villaggio, vantoſſi di aver fatta queſta ſpedizione, e in tal maniera ne fu informato quel Capo dei Selvaggi, che me ne fece la narrativa. Non ho mai potuto ſapere quel che ſeguiſſe delli altri cinque, che imbarcarono in quella piccola Piroga; ma tutto ſerva a perſuadervi, che di ſedici perſone, che eravamo partiti da S. Luigi, noi tre fummo i ſoli che reſtammo in vita.

Dopo eſſere dimorato 13. giorni a S. Marco degli Apalaſci, trovandomi in ſtato molto migliore di ſalute, altro non mancavami che il riſtabilirmi nelle primiere mie forze, riſolvei di laſciare queſto ſoggiorno, giacchè mi ſi preſentava una occaſione, della quale me ne volli approfittare, per timore di dovere ſtare lungo tempo prima, che ne capitaſse un'altra. In queſto luogo rare volte ci vengono baſtimenti, e ſtanno fino dieci meſi, prima che ve ne capiti qualcheduno. Dunque avendo ſaputo che il dì 21. doveva partire una barca per S. Agoſtino, (1) mi determinai d'imbarcarmici, poichè in quella Città ſarei ſtato più a portata di procurarmi i ſoccorſi neceſsarj alla mia ſituazione, ed ebbi an-

[1] Queſto è uno ſtabilimento, che avevano nella Florida gli Spagnuoli, e che preſentemente è occupato dagl' Ingleſi.

ancora riguardo, che trattenendomi molto tempo a S. Marco, io era di aggravio al Comandante, e alla ſua guarnigione, a motivo dei viveri.

Md. la Cuture mi avrebbe volentieri ſeguitato, ma il ſuo figlio non era ancora in ſtato di eſporſi ad un viaggio, ed eſſa non ce lo volle arriſchiare. Dall' altra parte poi eſſendo della Luiſanna, dove eranſi ſtabiliti i ſuoi parenti, pensò d' inviarſi a quella parte, per dove l' avevano aſſicurata, che vi ſarebbe ſtata occaſione alla fine del ſeguente meſe, e che allora poteva anco il figlio fare queſto viaggio ſenza pericolo. Il ſepararci ci coſtò all' uno, e all' altro molta pena. L' aſſuefazione di ſtare ſempre aſſieme, e le comuni noſtre calamità avevano fatto ſtringere fra di noi la più tenera amicizia, e allora che eravamo ſeparati, parevaci, che ci mancaſſe qualche coſa alla noſtra quiete. Contuttociò eravamo ancora avvezzati a cedere alla neceſſità, la quale chiamavaci allora ambedue in un paeſe diverſo, e ſervivaci di conſolazione il ſapere, che avevano avuto termine le noſtre diſgrazie, e che non eravi più alcun motivo d' inquietudine, nè per l' uno, nè per l'altro.

Non potemmo però trattenere le lagrime nell' atto di ſepararci, e ci promettemmo una eterna memoria di noi. Suo figlio, che trovavaſi allora in letto ſi alzò, e ponendoſi

in

in ginocchio con gli occhi rivolti al Cielo: mio Dio! esclamò, vi supplico di conservare quello che mi ha restituita la mia cara madre, ed ha salvato a me stesso la vita. Ricompensatelo voi di questi due benefizi, e datemi grazia di potere un giorno dimostrarli la mia gratitudine.

Una tale effusione di un cuore onesto, e sensibile m'intenerì maggiormente, e abbracciandolo con trasporto, le dissi, che era abbastanza ricompensato dai suoi teneri sentimenti, e che non avevami alcuna obbligazione, che se io aveva avuta la sorte di essere stato di qualche utilità a sua madre, essa pure avevami contraccambiato con la di lei assistenza. Riguardo poi a esso, gli soggiunsi, che non aveva fatto altro, che il mio dovere contribuendo a cavarlo dalla Isola, e che ciò non era sufficiente a farli scordare la barbarie da me commessa di avercelo abbandonato.

In fatti qualunque volta rifletteva allo stato, nel quale l' avevamo trovato, inorridiva di me medesimo, e fremeva nel pensare, che non sarebbe più vivo, se, allorachè il soldato venne a dirci, che era morto, non mi fosse venuto in animo di renderli gli ultimi doveri della sepoltura. Questo mi consolava del fallo, che aveva commesso nell'abbandonarlo.

Lasciai finalmente quelle due care persone per andare a ringraziare, e congedarmi

mi

mi con M. Sevettenham, e con M. Wright, i quali non vollero ascoltare i miei ringraziamenti, e mi abbracciarono con tenerezza tale, che aumentò le mie obbligazioni. Mi accompagnarono ambedue al bastimento, ove viddi, che avevano fatto trasportare tutte le provvisioni, che mi potevano bisognare per il viaggio. Mi raccomandarono premurosemente al Capitano, facendosi promettere di avermi ogni riguardo possibile, e di prestarmi tutti quei servigj, che avesse potuto, protestandosi, che li sarebbero infinitamente obbligati. Mi abbracciarono di nuovo, e M. Sevettenham diedemi un pacchetto per il Governatore di S. Agostino, con uno attestato di proprio pugno, della situazione, nella quale M. Wright, aveva trovato me, e M. la Cuture, e dipoi il suo Figlio (1). Questi due Ufiziali si allontanarono finalmente, e mi lasciarono col cuore penetrato di ammirazione, e di riconoscenza per il loro generoso procedere.

La mia navigazione da S. Marco degli Apalasci a S. Agostino, durò ventiquattro giorni, e non mi tratterrò a farvi un ragguaglio della medesima. Vi dirò solo, che la prima cosa, che fece a mio riguardo il Padrone della Barca, fu di porre in dimenticanza le racco-

(1) Questo attestato si troverà alla fine della presente relazione. L' aveva io richiesto a M. Sevettenham quando giunsi a S. Marco, ed esso me lo diede nell' atto della mia partenza.

comandazioni fatteli da M. Sevettenham, trattandomi in una maniera la più brutale, che possa immaginarsi, della quale non ho mai potuto sapere il motivo. Un trattamento sì aspro, che non doveva mai aspettarmi, mi rese nojoso il cammino, e me lo fece apparire molto lungo. Di più essendomi mancata l'acqua, ebbe la durezza di negarmene, e la privazione di una cosa sì necessaria ad un convalescente, ebbe ad esser cagione di farmi ricadere in una considerabilissima malattia, che non averei potuto certamente evitare, se per buona sorte non fossimo stati vicini al termine del nostro viaggio.

Il dì 13. di Giugno giunsi a S. Agostino, ove il Capitano gettò l'ancora. Il Canot del Piloto mi sbarcò sulla riva, nel qual luogo venne a prendermi un Caporale, e mi condusse dal Governatore, al quale rimessi il pacchetto di M. Sevettenham. Se la bontà usatami da questo Ufiziale obbligò l'animo mio, non fui meno penetrato da quella che dimostrommi M. Grant, che così nominavasi il Governatore. Non volle che prendessi alloggio fuori del suo quartiere, e avendomi fatta preparare una camera con un buon letto, ordinò al suo Chirurgo di venire a visitarmi. Questi trovommi delle ulceri nella gola cagionate dalla mancanza dell' acqua, e il mio corpo aveva ricominciato a enfiare in qualche parte; ma attesa la buona cura, che usommi

mi questo Professore, sparirono in breve tutti questi sintomi, e il dì 7. di Luglio mi trovai in stato di potere andare a passeggiare per la Città. Posso dire, che la generosità di M. Grant mi ha conservata quella vita, che erami stata salvata da M. Wright, e da M. Sevettenham. Non posso pensare, senza commuovermi dalla tenerezza, alla generosa bontà che sì gli uni, che gli altri si son degnati di dimostrare ad uno sconosciuto, che non aveva verun merito con essi; ma io era uno sventurato, e questo bastava per muovere a pietà le anime ben fatte.

Dimorai in casa il Governatore fino al 21. Luglio, nel qual giorno partii per la nuova Jorck. Non mi scorderò mai della generosa maniera, con la quale questo Ufiziale coronò i suoi benefizi. Si prese la pena di mandare a chiamare il Capitano del Bastimento, mi raccomandò ad esso con un estrema premura, li diede 37. Scelini per il mio imbarco, e dopo avere scelto lui medesimo le provvisioni per il viaggio, fece porre assieme colle medesime alcune cose particolari, provvedendo a un tempo stesso al necessario, e a ciò che potevami esser grato. Oltre di ciò, fece portare nella barca un piccolo forziere pieno di bianchieria, e di abiti, delle quali cose aveva un estremo bisogno. Allora che nell'atto di congedarmi volli dimostrarli con l'espressioni la mia riconoscenza, non parliamo

mo di ciò, mi disse interrompendomi, voi siete un infelice, ed io non ho fatto altro, che quello, che desidererei, che fosse fatto a me, se mi trovassi nel vostro caso. Ma ciò non basta, soggiunse, voi non avete danari, e ne avete bisogno di qualcheduno. E vero, che nella nuova Jorck troverete impiego, ma questo non l'averete subito, e vi converrà aspettare prima qualche giorno, nel qual tempo averete bisogno di qualche cosa. Prendete queste dieci ghinee, che non vi saranno inutili, ma spero che vi basteranno.

In ciò dire me le pose in mano. Restai talmente penetrato dalla sua bontà, e da una sì bella maniera, che non fui capace di ringraziarlo come meritava, talmentechè mi confusi nelle mie parole, facendoli conoscere, che la mia viva sensibilità, impedivami di esprimermi, come io desiderava. Siete troppo sensibile, mi disse abbracciandomi, questa è una bagattella, e mi affliggete se me ne parlate. Fate come me, scordatevi di ciò, che io me ne sono già dimenticato.

Fui obbligato a tacere, mai miei occhi, ed il mio cuore si espressero in vece della lingua. Essendomi venuti ad avvertire in quel punto, che era pronto l'imbarco, e che non si aspettava altri che me, lasciai il mio benefattore con un dispiacere grandissimo.

Il Capitano era un uomo molto più onesto del primo, il quale trattommi con molta

po-

politezza, con molto riguardo, ed attenzione, protestandomi, che avrebbe fatto lo stesso, quando ancora non mi avesse a lui raccomandato M. Grant. Dopo 14 giorni di navigazione giunsi alla nuova Jorck il dì 5. di Agosto. Feci subito conoscenza con molti Francesi colà stabiliti, i quali commossi dalle mie sofferte disgrazie, mi offersero tutto il loro ajuto. Il 7. dello stesso mese mi presentarono a M. Dupeystre, uno dei più ricchi negozianti di questa Città, il quale mi offerse generosamente un impiego. Ma allorache ebbe sentito l'intiero racconto delle mie, non ordinarie vicende, mi disse, che non era dovere, ch' io mi occupassi ancora, e che avendo sofferto tanto, erami necessario un lungo riposo, e che per ristabilire la mia salute, bisognava che io non avessi inquietudine di sorte veruna, nè per ciò che risguardava il presente, nè per l'avvenire. Voi averete frattanto bisogno di riguardo, e di cura, di che me ne prendo io tutto il pensiero. Fino da questo giorno voi diverrete mio ospite, e troverete nella mia casa una buona camera, un buon letto, e una tavola abbondante, senza esser nuocevole. Quando vi sarete perfettamente ristabilito, non v' impedirò di cercare qualche occupazione, anzi che ve la procurerò io medesimo. Per ora, questo è ciò che vi conviene, e stringendomi le mani si portò subito a dar ordine, che mi fosse preparato un appartamento, pren-

prendendosi tutta la premura, acciocchè non mi mancasse cosa alcuna.

Non mi estenderò in descrivervi l'impressione, che fece nell'animo mio un tal procedere. Da poichè io era sortito da quel deserto, dove al certo sarei in breve morto, non aveva trovato, che animi onesti, amorosi, e sensibili. Ditemi amico mio, se abbonda la terra di questo genere di persone? Io posso dire che ad esse deva tutta la mia riconoscenza, e che sono stato dalle medesime rindennizzato abbastanza di ciò che ho sofferto.

Frattanto che passava tranquillamente i miei giorni in casa di M. Dupeystre, scrissi alla mia famiglia, facendole noto, che mi trovava in vita, dopo aver sofferto per lo spazio di 81. giorno dei disastri incredibili. Questa è la lettera, che avete veduta, il dettaglio della quale non ha appieno soddisfatta la vostra amicizia. Per inviarla mi servii della occasione di un vascello, che faceva vela per Londra, ma siccome non sapeva se mi fossi trattenuto lungo tempo alla nuova Jorck, perciò non richiesi di essa risposta, aspettando d'inviarla con indirizzo più sicuro allora che avesse saputo, dove mi fossi stabilito.

Mi trattenni presso questo negoziante fino al mese di Febbraio del 1767. nel qual tempo mi propose egli, se voleva incaricarmi di condurre a Nantes il bastimento nominato il Conte di Bestaing, il che avendo accet-

cettato, partii il dì 4 di Febbraio, e giunſi in porto il 27. dello ſteſso Meſe. Il mio baſtimento era indirizzato a M. Walch uomo molto oneſto, e il quale non fu meno ſenſibile ai miei diſaſtri, di quello che foſse ſtato M. Dupeyſtre ſuo corriſpondente. Di Nantes ſcriſſi una ſeconda lettera alla mia famiglia, e in queſta iſteſsa Città ho ricevuta la ſua riſpoſta, e la voſtra lettera, nella quale mi avete richieſto un eſatto ragguaglio delle mie vicende, che non ho potuto negare alla voſtra ſincera amicizia. Per ciò fare, ho impiegato quel tempo, che rimanevami libero dalle mie occupazioni. Sono certo, che una tal deſcrizione giungerà ad intenerirvi, e vi farà compiangere la ſorte infelice di un voſtro amico. Deſidero che la premura, che mi ſon preſo di ſoddisfare la voſtra brama, vi faccia maggiormente conoſcere quei teneri ſentimenti, che nutro per voi, i quali conſerverò finchè avrò vita, con la dolce certezza di eſser da voi corriſpoſto.

IL FINE.

ATTESTATO

Fatto a M. Viaud da M. Sevettenham, Comandante del Forte di S. Marco degli Apalasci.

IO appiè sottoscritto Giorgio Sevettenham, Luogotenente al Servizio di S. M. Brittannica nel suo nono Reggimento d' Infanteria, e Comandante del Forte di S. Marco degli Apalasci, attesto qualmente, sopra l' avviso ricevuto da un Selvaggio, di aver trovato un corpo morto sull' arena, distante quaranta miglia da questo Forte, sospettando che fosse naufragato in questi mari qualche bastimento, e dubitando, che non fosse uno, che io aspettava da molti giorni, e del quale non riceveva novella alcuna, distaccai quattro sol-

dati

dati, ed il mio Interpetre, ſotto la condotta di M. Wright Alſiere dell' iſteſſo Reggimento, ordinandoli di viſitare tutta la Coſta per ſoccorrere quegl' infelici, che potevano eſſere ſtati gettati dal naufragio. M. Wright al ſuo ritorno mi ha preſentato M. Viaud Franceſe, ed una Donna, che ha trovati ſopra una Coſta deſerta in una deplorabile ſituazione, e quaſi in caſo di morire di fame, non avendo altro per loro nutrimento, che alcune Oſtriche, e il rimanente di un Moro, che avevano ucciſo per cibarſi del ſuo corpo. Detto M. Viaud mi ha aſſicurato eſſere Capitano di Nave, e Ufiziale bleù al Servizio del Re. Che avendo incontrato un Selvaggio nell' Iſola dei Cani, ove era naufragato, aveali promeſſo di condurlo qui a S.

Marco; ma che dopo averli involato ciò che aveva ſalvato dal naufragio, ſe n'era fuggito di notte col ſuo Canot, abbandonandolo in una Iſola deſerta, ove avevalo condotto. Oltre di queſte due perſone, M. Wright mi ha preſentato ancora un Giovanetto figlio della Dama, che era con M. Viaud, il quale aveva ritrovato in una Iſola deſerta in uno ſtato il più doloroſo, che ſi poſſa mai immaginare, e che probabilmente non averebbe potuto ſopravvivere ſenza il ſuo ſoccorſo una mezza giornata, poiche oltre all' eſſer privo di alimenti, aveva intieramente perduti i ſentimenti, e la cognizione. L' orribile ſituazione nella quale erano, la loro eſtrema debolezza, e ciò che ho ſaputo dipoi da alcuni Selvaggi, mi accertano eſſer vero il rapporto fattomi dal più

volte

volte nominato M. Viaud, e del Selvaggio, che avevalo derubato, e dipoi abbandonato. In fede di che ho fatto il presente attestato a detto M. Viaud, che deve partire subito che si presenterà l' occasione per S. Agostino, per passare di là in qualche Colonia Francese. Dal Forte di S. Marco degli Apalasci, questo dì 12. di Maggio 1766.

SEVETTENHAM.

72-152
28 April
Gonnelli
Figli

Errori più notabili occorſi nella Stampa.

ERRORI	CORREZIONI
Car. 16. v. 1. imperturbalità	imperturbabilità
23. v. 9. noto	nuoto
39. v. 2. amavano	amavamo
41. v. 19. devano	doveano
51. v. 18. ſovvene	ſovvenne
54. v. 17. guardarſi	guadarſi
v. 20. Soſpeſi	Reſtammo ſoſpeſi
60. v. 16. Md. la Cuture	M. la Cuture
66. v. 1. corſo viaggio	corſo del viaggio
84. v. 20. raccomandate	raccomodate
v. 26. allontare	allontanare
101. v. 29. vittoli	viottoli
109. v. 17. lentenza	lentezza
111. v. 7. danneggiano	danneggiavano
112. v. 13. taccie	traccie
113. v. 26. avvertarmiſi	avventarmiſi
119. v. 9. lentenza	lentezza
121. v. 1. ſcampaſſe	ſcappaſſe
127. v. 24. rimante	rimanente
138. v. 14. immediamente	immediatamente
141. v. 7. dalla pena	la pena

E772
V623n